URANIA

IL GIGANTE ANNEGATO

LE ANTOLOGIE

J.G. Ballard

MONDADORI

17-12-1978
QUATTORDICINALE
lire 900

James Graham Ballard

IL GIGANTE ANNEGATO

The Terminal Beach, 1964

Titoli originali dei racconti:

A Question of Reentry
The Drowned Giant
EndGame
The Illuminated Man
The Reptile Enclosure
The Delta at Sunset
The Terminal Beach
Deep End
The Volcano Dances
Bilennium
The Gioconda of the Twilight Noon
The Lost Leonardo

Si sa che l'attributo «inquietante» viene concesso con molta generosità, e molto spesso a sproposito, agli scrittori di fantascienza; ma nel caso dì J.G. Ballard sarebbe difficile trovarne uno più calzante e meritato. Urania, che lo segue dal primo romanzo, («Il vento dal nulla», 1962), è lieta di presentare questa antologia in cui lo stesso autore ha riordinato dodici suoi tipici racconti.

Cinque di questi sono già apparsi in Urania dal 1963 al 1968, altri sono inediti ma in tutti Ballard si riafferma come il grande scrittore, il magico caposcuola che ha aperto alla fantascienza inglese le strade più inusitate e ambigue dell'innaturale, del difforme, dell'allucinato.

INDICE

L'ASTRONAUTA SCOMPARSO

Per tutto il giorno avevano risalito la corrente a ritmo sostenuto, fermandosi solo di tanto in tanto a liberare l'elica dai grovigli di sterpi, e verso le tre avevano già coperto oltre cento chilometri. Ai due lati della lancia, a una distanza di una cinquantina di metri, le alte rive del fiume che attraversava la giungla sorgevano dall'acqua tagliando il massiccio ininterrotto dell'altopiano che si snodava attraverso l'Amazzonia da Campos Buros fino al delta dell'Orinoco. Erano in viaggio dalle sette del mattino, ora in cui erano partiti dalla stazione telegrafica di Tres Buritis e, nonostante la strada percorsa, il fiume non mostrava alcuna tendenza a restringersi o ad alterare il proprio volume d'acqua. Tetra e immutabile, la foresta seguiva il corso del fiume, che appariva scuro e vellutato a causa della fitta coltre di vegetazione che impediva il passaggio dei raggi solari. Qua e là, il corso d'acqua si allargava in una piatta distesa acquitrinosa, cui il lento moto oleoso che disturbava la superficie dava l'aspetto di un enorme pigro specchio del cielo, e le isole di fradici tronchi di balsa apparivano tra strati di vapore, simili a vaganti arcipelaghi di sogno. Poi il corso d'acqua si restringeva, e l'umida oscurità della giungla avvolgeva di nuovo la lancia.

Durante le prime ore, Connolly era rimasto accanto al parapetto insieme al capitano Pereira, ma a lungo andare si era stancato di veder scivolare via interminabili banchi verdi di foresta, e fin da mezzogiorno si era chiuso nella cabina, con la scusa di studiare le carte di navigazione. Là dentro il tempo passava ancora più lento, ma se non altro faceva più fresco e l'atmosfera era meno deprimente. Il ventilatore ronzava, e il cigolio del timone, unito allo sciacquio lamentoso della corrente che scorreva via lungo la chiglia, calmava il

leggero mal di testa dovuto alla birra tiepida che lui e Pereira avevano bevuto dopo colazione.

Quel primo incontro con la giungla aveva deluso Connolly. L'unica esperienza precedente l'aveva avuta al Progetto di Prosciugamento del Lago Maracaibo: là, le sole foreste erano formate dai tralicci dei pozzi di petrolio abbandonati, costruiti in mezzo all'acqua. Le loro strutture arrugginite, le scavatrici e i pontoni delle squadre di dragaggio, erano flora di una specie creata dall'uomo. Nella giungla dell'Amazzonia si sarebbe aspettato di vedere la natura nella sua varietà più ricca e colorata, e invece non trovava altro che uno squallido acquitrino dove la morte dominava più della vita; un esempio di cattiva agricoltura su scala continentale. Raramente le sponde del fiume erano ben definite; salvo nei punti dove i tronchi marciti si erano radunati a formare un solido parapetto, non c'erano veri e propri argini, e le secche penetravano nel sottobosco per un centinaio di metri, irrigando vaste zone di vegetazione che affogavano nell'umidità.

Connolly aveva tentato di manifestare la propria delusione a Pereira, che adesso era sul ponte, al riparo del tendone, a fumarsi placidamente un sigaro; l'aveva tentato anche per ripagare il capitano del suo cortese disprezzo verso di lui e verso tutto quello che la sua missione implicava. Come tutti gli ufficiali delle Missioni per la Protezione degli Indigeni che Connolly aveva conosciuto in Venezuela e in Brasile, Pereira ostentava un atteggiamento possessivo verso la giungla e la sua mistica. Il capitano Pereira non era rimasto per niente impressionato dalle lucide mostrine delle N. U., con tanto di monogramma orbitale, che spiccavano sulle spalle di Connolly, né dalla richiesta d'assistenza telegrafata tre settimane prima alla Missione dalle alte sfere di Brasilia. Per Pereira, evidentemente, gli uffici delle bianche torri della capitale erano lontani quanto quelli di New York, di Londra o di Babilonia.

In apparenza, il capitano Pereira si era mostrato disposto a collaborare: aveva sorvegliato personalmente il carico delle attrezzature di Connolly a bordo della lancia, controllato la sua Smith & Wesson e prestato a Connolly un paio di stivali da palude più adatti. Fin tanto che Connolly l'aveva desiderato, aveva conversato con lui amabilmente, indicandogli ora questa ora quella caratteristica del paesaggio, identificando per lui ora un uccello ora una lucertola.

Ma la sua indifferenza verso l'oggetto della missione - Pereira s'era limitato a un cenno appena percettibile quando Connolly gliel'aveva descritta - si era fatta ben presto palese. Era quella neutralità che irritava Connolly, facendogli capire che Pereira passava il suo tempo a traghettare su e giù per i fiumi investigatori delle Nazioni Unite alla ricerca della loro maledetta capsula spaziale smarrita, con lo stesso atteggiamento che se fossero stati turisti alla ricerca di un inesistente Eldorado. Soprattutto, quell'indifferenza sembrava insinuare che Connolly, e le centinaia di altri investigatori sparsi per il continente, avrebbero fatto meglio a impiegare diversamente il loro tempo. A conti fatti, sembrava sottintendere Pereira, erano passati ben cinque anni da quando la navicella spaziale «Goliath 7», durante il rientro dalla Luna, era precipitata nel bel mezzo dello sconfinato territorio sudamericano; prolungare le ricerche all'infinito era una cosa di cattivo gusto, quasi una forma di necrofilia. Non c'era la più lontana speranza che il pilota fosse ancora vivo. Non restava che erigergli una statua fuori di una stazione ferroviaria o di un parcheggio d'aeroporto, e abbandonarlo ai piccioni.

Connolly sarebbe stato ben lieto di spiegare le ragioni della durata infinita delle ricerche, le importantissime ragioni morali, a parte quelle tecniche e politiche. Gli sarebbe piaciuto far notare che l'astronauta scomparso, colonnello Francis Spender, accettando gli immensi rischi di un viaggio di andata e ritorno per la Luna, si era guadagnato il diritto a qualsiasi forma di assistenza possibile. Avrebbe voluto ricordare a Pereira che il riuscito atterraggio sulla Luna, seguito alla mezza dozzina di tentativi fatali (almeno tre degli sfortunati piloti erano ancora in orbita attorno alla Luna nei loro abitacolitomba) aveva rappresentato l'avverarsi di un'ambizione vecchia quanto il mondo, con profonde implicazioni psicologiche per l'umanità; e infine che il mancato ritrovamento dell'astronauta dopo il suo ritorno poteva far nascere inguaribili complessi di colpa e di inferiorità. (Se il mare era un simbolo inconscio dell'inconscio, non poteva, lo spazio, essere una immagine di tempo assolutamente libero, e l'incapacità di penetrarlo un tragico esilio in uno dei limbi dell'eternità, un simbolo di morte nella vita?)

Ma tutto questo non interessava al capitano Pereira. Aspirando beatamente l'aroma del suo sigaro, Pereira sedeva imperturbabile

accanto al parapetto, lo sguardo perduto nelle fetide paludi che scivolavano via oltre la lancia.

Poco prima di mezzogiorno, dopo che avevano coperto circa sessanta chilometri, Connolly aveva indicato i resti di una piattaforma d'attracco di bambù costruita su alti pali sopra la riva. Un logoro ponte di corda si perdeva tra le mangrovie, e attraverso un'apertura nella foresta si poteva scorgere una piccola radura dove alcune capanne abbandonate si maceravano al sole come mucchi di rifiuti.

- E" uno dei loro accampamenti?

Pereira scosse la testa. - La tribù Espirro, strettamente imparentata con quella dei Nambikwaras. Tre anni fa uno di loro tornò dalla stazione telegrafica con l'influenza, scoppiò un'epidemia, degenerò in una forma di edema polmonare, e nel giro di quarantott'ore trecento indiani erano morti. L'intero gruppo si disintegrò, solo una quindicina di uomini sono ancora vivi con le loro famiglie. Una vera tragedia.

Si erano spostati a prua ed erano rimasti accanto al timoniere nero, mentre gli altri due uomini dell'equipaggio cominciavano a fissare sezioni di una sottile rete metallica a una specie di gabbia che stavano costruendo sul ponte. Pereira aveva alzato il binocolo per scrutare il fiume dinanzi a sé.

- Da quando gli Espirro hanno abbandonato la zona, i Namba hanno cominciato a spingersi fin quaggiù. Non credo che ne vedremo, ma è sempre meglio tenersi in guardia.

- Volete dire che sono ostili? - aveva chiesto Connolly.

- Lo sono quasi senza volerlo. I vari gruppi che compongono la tribù dei Nambikwaras non fanno che combattersi tra loro, e a tanta distanza dall'accampamento potremmo facilmente restare coinvolti in un attacco. Una volta arrivati all'accampamento saremo al sicuro: là esiste una specie di equilibrio instabile. Intendiamoci però, dovrete stare ugualmente molto attento. Come vedrete voi stesso, gli indiani sono sempre imprevedibili.

- Come fa Ryker a cavarsela così bene? E" qui da anni, ormai, vero?

- Circa dodici. - Pereira si era seduto sul parapetto e si era spinto il berretto sulla nuca. - Ryker rappresenta un caso speciale. Di temperamento è piuttosto collerico, anzi vi avverto di stare bene attento con lui, perché potrebbe far nascere un incidente per niente, ma pare che sia riuscito a crearsi una posizione d'autorità nell'ambito

della tribù. E" diventato una specie di arbitro, fa da paciere in tutte le loro questioni. Come faccia, ancora non l'ho scoperto; è molto insolito, per gli indiani, mostrare tanta considerazione per un bianco. Comunque sia, a noi Ryker è molto utile, e ormai potremmo perfino impiantare una missione quaggiù. Per quanto, credo sia del tutto inutile: abbiamo tentato, una volta, e gli indiani si sono trasferiti a ottocento chilometri di distanza.

Prima che sparisse oltre la curva del fiume, Connolly si era voltato a guardare la derelitta piattaforma di approdo che si distingueva a malapena dalla giungla che appariva tanto in rovina quanto quell'unico, lugubre manufatto.

- Per quale ragione Ryker si trasferì quaggiù? - Connolly aveva già sentito parlare a Brasilia di quella strana figura, un tempo giornalista e uomo d'azione che amava proclamarsi cittadino del mondo, e che all'età di quarantadue anni, dopo una vita spesa a sfogare la propria insofferenza per la civiltà e i suoi idoli fasulli, era scomparso improvvisamente nell'Amazzonia stabilendo la sua residenza presso una delle tribù aborigene. Molti moderni Gauguin erano in realtà degli imbroglioni o dei nevrotici, ma Ryker sembrava un autentico tipo di originale in pieno possesso delle sue facoltà, l'ultimo di una razza di veri individualisti che si ritiravano davanti all'esistenza irreggimentata del ventesimo secolo. Connolly pensò che il paradiso che Ryker aveva scelto, visto da vicino, sembrava piuttosto squallido e malandato. D'altra parte, se quel tale poteva davvero organizzare gli indiani per condurre battute di ricerca, lui avrebbe raggiunto il suo scopo. - Non capisco perché Ryker abbia scelto proprio un posto come questo. Il Pacifico Meridionale, capirei... ma da quello che ho sentito, e voi stesso me l'avete confermato, questi indiani hanno l'aria di una massa di straccioni malati e miserabili, e non certo di nobili selvaggi. Il capitano Pereira si era stretto nelle spalle, continuando a fissare l'acqua oleosa. - Non conosco il Pacifico Meridionale, ma penso che sia stato decantato anche troppo. Del resto, Ryker non è venuto quaggiù per un giro turistico. Immagino che gli indiani siano pieni di malattie ed anche piuttosto miserabili. Probabilmente, nel giro di cinquant'anni, saranno tutti morti. Ma, per il momento, rappresentano ancora una forma di esistenza naturale incontaminata, che in fin dei conti ci ha fatti quelli che siamo. I rischi che devono affrontare sono immensi,

eppure riescono a sopravvivere. - Aveva guardato Connolly con un sorriso ironico. - Ma di questo dovete discutere con Ryker.

Erano sprofondati nel silenzio, seduti accanto al parapetto, intenti a osservare la riva che si spiegava al loro sguardo. Esausti e sul punto di crollare, i grandi alberi affollavano le sponde, i morenti tra i vivi, spingendosi in là l'un l'altro come per un ultimo, disperato assalto alla lancia e ai suoi passeggeri. Per la mezz'ora seguente, fino a che non avevano aperto i pacchi della colazione, Connolly era rimasto a scrutare le cime sperando di scorgere il gigantesco paracadute che avrebbe dovuto trasportare la capsula fino a terra. Praticamente inattaccabile dalle intemperie, avrebbe dovuto essere ancora visibile, posato come un enorme uccello ad ali spiegate sopra la tettoia di foglie. Poi, dopo aver bevuto una lattina di birra offerta da Pereira, Connolly aveva chiesto scusa e si era ritirato in cabina.

Le due cassette d'acciaio contenenti il complesso trasmittente erano state stivate sotto la tavola. Connolly le tirò fuori e controllò che le chiusure impermeabili fossero ancora intatte. Le probabilità di stabilire un contatto visivo con la capsula erano minime, ma finché era intatta avrebbe continuato a inviare segnali che potevano venire captati tanto dalla radio che dal sonar in un raggio di poco più di trenta chilometri, ma sufficienti a chiunque si fosse trovato nelle vicinanze per identificare il punto di trasmissione. Tuttavia, l'intera parte settentrionale del Sud America era stata coperta da ripetute perlustrazioni aeree, e sembrava improbabile che i due segnali stessero ancora funzionando. La sparizione della capsula lasciava supporre che il congegno avesse subito un danno, e a quest'ora le batterie erano state certamente corrose dall'umidità.

Recentemente, alcune agenzie del Dipartimento Spaziale delle N. U. avevano cominciato a far circolare la voce ufficiosa che il colonnello Spender avesse sbagliato la manovra del rientro a terra, e che la capsula si fosse incendiata durante l'ultimo tratto della discesa. Connolly, però, pensava che quello fosse soltanto un tentativo di tranquillizzare l'opinione pubblica, e preparare la via alla ripresa del programma spaziale. Non solo il Progetto di Prosciugamento del Lago Maracaibo, ma la sua stessa presenza sulla lancia di Pereira, indicavano che il Dipartimento pensava ancora che il colonnello Spender fosse vivo, o almeno fosse sopravvissuto all'atterraggio.

L'orbita finale di rientro avrebbe dovuto farlo atterrare in un raggio di 800 chilometri a est di Trinidad, ma l'ultimo contatto radio prima che gli strati di ionizzazione attorno alla capsula troncassero la trasmissione indicava che il pilota aveva calcolato male la sua traiettoria e stava scendendo verso un punto dell'America Latina, lungo una linea compresa tra il Lago Maracaibo e Brasilia.

Dei passi risuonarono lungo il ponte, e il capitano Pereira si calò nella cabina. Buttò il berretto sulla tavola e sedette con la schiena rivolta al ventilatore, lasciando che l'aria gli scompigliasse i capelli portando verso Connolly uno sgradevole odore di aglio misto a brillantina scadente.

- Avete buon senso, voi, tenente. Starsene sul ponte è una pazzia. Però... - indicò la faccia pallida e le mani di Connolly, segno di un lungo inverno passato a New York - in un certo senso è un peccato che non possiate prendere un po'"di tintarella. Quel pallore cittadino vi renderà una vera curiosità agli occhi degli indiani. - Sorrise amabilmente, mettendo in mostra i denti gialli che facevano sembrare anche più scura la sua carnagione olivastra. - Sarete il primo uomo bianco, nel senso letterale, della parola, che avranno visto in vita loro.

- E Ryker? Non è bianco?

- E" nero come un chicco di caffè, ormai. Quasi non lo si distinguerebbe dagli indiani, se non fosse per la statura. - Il capitano tirò a sé una collezione di scatole e scatolette ammucchiate in fondo alla cuccetta e cominciò a frugarvi dentro. Contenevano una quantità di oggetti strani: balle di cotone greggio e pezzi di cera e di resina, tabacco, sementi. - Queste cose dovrebbero bastare ad assicurarvi i loro favori.

Connolly osservava mentre l'altro legava insieme le scatole. - Quante spedizioni di ricerca sarà possibile comprare? Dispongo di un fondo di cinquanta dollari per i doni.

- Benissimo - disse Pereira sbrigativo - ci serviranno per acquistare dell'altra birra. Non fate quella faccia, tenente, voi non potete comprare questi individui: dovete fare assegnamento sulla loro buona volontà. Queste cianfrusaglie li metteranno nella disposizione di spirito favorevole a farli parlare.

Connolly si sforzò di sorridere. - Ci tengo di più a strapparli dalle loro capanne e sparpagliarli per la boscaglia. Come farete per

organizzare le battute di ricerca?

- Sono già state fatte.

- Cosa? - Connolly si protese in avanti. - E quando? Ma avrebbero fatto meglio ad aspettare che... - gettò un'occhiata verso il pesante complesso trasmittente. - Non potevano sapere cosa...

Pereira lo zittì con un gesto della mano. - Ma caro tenente, calmatevi, io parlavo in senso figurato. Non capite, quella è gente nomade, passa la vita a trasferirsi da un posto all'altro. In questi cinque anni devono aver coperto ogni metro quadrato di queste foreste almeno un centinaio di volte. Non c'è ragione di mandarli fuori di nuovo. La vostra unica speranza è che abbiano visto qualcosa, e quindi di convincerli a parlare.

Connolly meditò su quelle parole, mentre Pereira apriva un altro pacco. - Sta bene, ma vorrei fare ugualmente qualche battuta di perlustrazione. Non posso certo starmene tre giorni con le mani in mano.

- Si capisce. State tranquillo, tenente. Se il vostro astronauta è atterrato in un punto qualsiasi, entro un raggio di ottocento chilometri da qui, quella gente lo saprà di certo. - Finì di svolgere il pacco e ne tolse un piccolo armadietto di tek. Il pannello anteriore, una volta sollevato, rivelava il quadrante di un vistoso orologio da tavola dorato. Pereira confrontò l'ora con quella del suo cronometro da polso. - Bene. Va a perfezione, non ha perso un secondo in quarantott'ore. Questo dovrebbe disporre molto bene Ryker nei nostri confronti.

Connolly scosse la testa. - Perché diavolo, poi, potrà desiderare un orologio? Credevo che avesse voltato le spalle a queste cose.

Pereira rifece il pacco. - Mah, sapete com'è, quando fuggiamo da qualche cosa, portiamo sempre un ricordo con noi. Ryker colleziona orologi; questo è il terzo che compero per lui. Solo Iddio sa cosa mai ne faccia.

La lancia aveva cambiato rotta, e stava descrivendo un'ampia curva attraverso il fiume, mentre la corrente gorgogliava dolcemente contro lo scafo. I due uomini salirono sul ponte, dove il timoniere stava staccando diverse sezioni di rete metallica per avere una vista ininterrotta da prua. I due marinai sbucarono attraverso l'apertura e presero posto, uno a prua e uno a poppa, tenendosi pronti con gli arpioni.

Erano entrati in una larga distesa del fiume, a forma di arco, dove la corrente aveva allargato la riva e prodotto una serie di banchi di fango. Per un'ampiezza di due o trecento metri l'acqua sembrava quasi immobile, e si infiltrava attraverso gli alberi che delimitavano i margini in modo tale che era difficile distinguere il canale d'accesso e quello di sbocco del fiume. Nella curva più interna dell'arco, sull'unico tratto di terreno solido, un piccolo agglomerato di capanne era stato costruito su una serie di palizzate in legno che sporgevano sull'acqua. Uno stretto promontorio boscoso si allungava su entrambi i lati del villaggio, ma dietro le capanne una piccola area era stata disboscata per formare un campo aperto. Sul limitare opposto del campo sorgevano alcune capanne di canna che servivano da magazzino, qualche baracca mezzo diroccata e tuguri di palme secche.

L'intera area sembrava deserta, ma come la lancia si avvicinò, con la prua che sollevava una piuma sottile di spuma bianca sulla superficie oleosa, alcuni indiani apparvero nell'ombra al di sotto dei rampicanti che s'intrecciavano sopra il pontile, e rimasero a fissare i nuovi arrivati con espressione impenetrabile. Connolly si era aspettato di vedere un gruppo di guerrieri dalle spalle larghe, con segni bianchi tracciati sulle braccia e sulle guance, mentre quegli indiani erano mingherlini e malandati, con facce funeree abbassate sotto i crani piatti e ossuti. Sembravano denutriti e depressi e scrutavano i visitatori con una sorta di vigile indifferenza, come tanti cani randagi.

Pereira si faceva scudo agli occhi per ripararli dal sole, attraverso il cui riverbero avanzava ora la lancia, e scrutava tra gli alberi lo sgangherato bungalow di palma intrecciata che sorgeva all'estremità opposta del pontile.

- Ancora nessun segno di Ryker. Dormirà, oppure sarà ubriaco. - Poi, il capitano notò l'espressione disgustata di Connolly e aggiunse: - Come posto, temo non sia un gran che.

Mentre si portavano contro il pontile, Connolly si voltò a guardare la distesa d'acqua circostante. La scia ricurva della lancia stava dissolvendosi nell'acqua pesante e scura come scompare un ultimo, tenue legame con la normalità del vivere civile. Una strana atmosfera di vuoto aleggiava su quella laguna, un piatto strato d'aria morta che equivaleva a un aperto segno di ostilità. Connolly aveva l'impressione che la cruda violenza di tutte le giungle amazzoniche si fosse

incontrata lì, in un equilibrio precario che un suo gesto sbagliato sarebbe bastato a sconvolgere, scatenando forze paurose. In lontananza, lungo la riva del fiume, i grandi alberi si protendevano come scheletri nell'aria ferma, e una leggera nebbia sull'acqua imbalsamava la giungla e il tardo pomeriggio in una immobilità senza tempo.

Urtarono contro il pontile, rollando leggermente tra due pali e facendo staccare dall'ormeggio una coppia di canoe legate assieme. Il timoniere fece macchina indietro e aspettò che i marinai assicurassero bene le cime. Nessuno degli indiani si era fatto avanti per dare una mano. Connolly colse l'immagine di una vecchia faccia da scimmia che lo stava osservando con occhi cisposi, mentre i denti guasti tormentavano nervosamente il labbro inferiore cascante e sporgente.

Si rivolse a Pereira, contento che il capitano fosse lì a fare da intermediario tra lui e gli indiani. - Capitano, avrei dovuto informarmene, prima, ma... questi indiani sono cannibali?

Pereira scosse la testa, aggrappandosi a un palo del pontile per non perdere l'equilibrio. - Affatto. State tranquillo, se fossero cannibali si sarebbero estinti da molto tempo.

- Nemmeno... verso i bianchi? - Connolly si accorse che, senza volerlo, aveva indelicatamente calcato sulla parola «bianchi».

Pereira rise, assestandosi la giacca dell'uniforme. - Per amor del cielo, tenente, no! State forse pensando che quel vostro astronauta se lo siano mangiato?

- E" una possibilità come un'altra.

- Non si sono mai registrati casi del genere, potete credermi. Del resto, l'antropofagia è piuttosto rara su questo continente. E" molto più tipica dell'Africa... e dell'Europa - aggiunse con macabro umorismo. Fece una pausa per dedicare a Connolly un largo sorriso, poi riprese più serio: - Non disprezzate questi indiani, tenente. Per malati e sudici che possano essere, sono per lo meno in equilibrio con il loro ambiente. E con se stessi. Qui non troverete dei Cristofori Colombo né dei colonnelli Spender, ma nemmeno dei mostri. In fondo, non sono forse simboli di incapacità ad adattarsi, tanto gli uni che gli altri?

Ora la lancia si spostava alla deriva lungo il pontile; ad un tratto investì una delle canoe, la cui prua scricchiolò e scomparve sotto la

poppa della lancia. Pereira diede la voce al timoniere: - Avanti, Sancho! Più avanti! Accidenti a Ryker, ma dove s'è cacciato quell'uomo?

Sollevando una gran quantità di acqua fangosa e ribollente, la lancia si spostò in avanti, urtando i sostegni di bambù e facendo tremare il pontile sotto l'urto. Mentre il motore veniva spento, e le cime finalmente assicurate, Connolly guardò lungo il pontile che correva al di sopra della sua testa.

Intento a fissarlo con aria torva e l'espressione di biliosa irritabilità sulla faccia dalla mascella sporgente, c'era un tale a torso nudo, che indossava soltanto un paio di calzoni corti di tela logora e una specie di panciotto senza maniche, di rafia intrecciata; gli occhi neri erano quasi completamente nascosti da un cappello di paglia. Le parti scoperte del petto e le braccia erano color legno scuro. Unica nota di colore più chiaro, una cicatrice bianca sul labbro e i segni, quasi scomparsi, di scottature da sole. Fermo lassù, a braccia conserte in atteggiamento di spavalda arroganza, sembrava impersonare per Connolly quell'energia indomita che fino a quel momento gli era sembrata totalmente assente dalla foresta.

Completato l'esame di Connolly, l'uomo gridò: - Pereira, per amor del cielo, si può sapere che state combinando? Era la mia canoa, quella che avete travolto, maledizione! Dite a quel somaro di pilota che si tolga le cataratte dagli occhi, o provvederò io a spedirgli una pallottola nella schiena!

Sorridendo divertito, Pereira si issò sul pontile. - Calma, caro Ryker. Ricordatevi la pressione, altrimenti finirete per scoppiare. - Guardò verso la canoa fracassata che stava riaffiorando lentamente dall'acqua. - Del resto, a cosa vi serve una canoa? Non dovete andare in nessun posto.

Ancora imbronciato, Ryker strinse la mano a Pereira. - Questo è quello che credete voi, capitano. Voi e la vostra maledetta Missione vorreste che tutto il lavoro ve lo facessi io, eh? Bè, forse la prossima volta scoprirete che ho risalito il fiume di un altro migliaio di chilometri. E che mi sono portato dietro i Namba, anche.

- Che progetto epico, Ryker. Vi occorre un Omero per celebrarlo. - Pereira si voltò e fece segno a Connolly di issarsi sul pontile. Gli indiani continuavano ad aggirarsi là intorno senza sapere cosa fare,

come a disagio.

Ryker squadrò sospettoso la divisa di Connolly. - E questo chi è? Un altro dei cosiddetti antropologi, venuto a ficcare il naso nei fatti nostri? Vi avevo avvertito, la volta scorsa, che non li volevo tra i piedi.

- No, Ryker. Non riconoscete l'uniforme? Lasciate che vi presenti il tenente Connolly, di quella confraternita di santi moderni grazie alla cui generosità e cortesia ci è permesso finalmente di vivere in pace: le Nazioni Unite.

- Cosa? Non ditemi che hanno un mandato anche qui, ora. Dio dei cieli, immagino che mi farà una testa così sulle razioni di cereali e le proteine! - Il suo brontolio ironico rivelava una riserva nascosta di sarcasmo.

- Niente paura. Il tenente è una persona simpaticissima. Lavora per il Dipartimento Spaziale, Divisione Recuperi. Sapete, sta cercando apparecchi aerei scomparsi e cose del genere. Chissà che voi non possiate essergli d'aiuto in un certo affare. - Pereira strizzò l'occhio a Connolly e lo guidò verso l'altro. - Tenente, vi presento il Rajah Ryker.

- Non credo - disse subito Ryker, scorbutico. I due si strinsero la mano; le dita di Ryker erano forti come una trappola. Nonostante il collo corto, Ryker era almeno un palmo più alto di Connolly. Trattenne per un attimo la mano del tenente, mentre una lieve traccia di circospezione traspariva sotto la sua maschera di individuo collerico. - Quando è precipitato, quest'aereo? - s'informò. Connolly sospettò che l'altro stesse già pensando a una vantaggiosa operazione di recupero.

- Qualche tempo fa - si affrettò a rispondere Pereira. Prese con sé il pacco che conteneva l'orologio e seguì Ryker verso il bungalow al termine del pontile. Tipica abitazione di palma intrecciata, l'unico locale di cui era composta era circondato su tutti i lati da una veranda, che il tetto sporgente riparava dal sole. Rampicanti univano la casetta al fogliame circostante, comprendendola nello sfondo di palme e di fronde così da farla sembrare una forma momentanea assunta dalla giungla.

- Ma gli indiani potrebbero averne saputo qualcosa - continuò Pereira. - E" successo cinque anni fa, per essere precisi.

Ryker sbuffò. - Oh, poveri noi, vi fate delle belle illusioni. - Salirono i gradini che portavano sulla veranda, dove un gracile marmocchio indiano, dagli occhi vitrei e lacrimosi, li stava osservando dall'ombra.

Ryker gli posò una mano sulla collottola e, con un movimento all'indietro, lo spinse giù per gli scalini facendolo ruzzolare a terra sulle ginocchia. Il ragazzo si rimise in piedi, gli occhi sempre fissi su Connolly, poi emise un acuto verso nasale, composto in parte di paura e in parte di eccitazione. Dalla soglia Connolly si voltò, e notò che diversi altri indiani lo stavano osservando con la stessa espressione di curiosità estatica.

Pereira diede una manata sulla spalla di Connolly. - Ve l'ho detto che sarebbero rimasti colpiti. Ve ne siete accorto anche voi, Ryker?

Ryker assentì brevemente, e appena entrato in casa si tolse il cappello di paglia e lo gettò su una branda sotto la finestra. La stanza era squallida e mal tenuta. Rozze mensole di bambù erano assicurate alle pareti, e ornate di alcune sculture primitive in avorio e in bambù. Un paio di sedie a dondolo e un tavolino da gioco erano al centro della stanza, e sembravano quasi scomparire a confronto dell'immenso cassettone di mogano, di stile vittoriano, appoggiato contro la parete in fondo. Con i suoi specchi merlati e i suoi frontoni ornamentali, sembrava un pezzo d'altare portato via da una cattedrale. A prima vista sembrava pendere da una parte, ma poi Connolly notò che le gambe posteriori erano state sollevate dal pavimento inclinato con un buon numero di piccoli cunei. Al centro del cassettone, e riflessa in un numero infinito di volte da due specchi laterali, c'era una sveglia da pochi dollari, che faceva udire un sonoro ticchettio. Un fucile Winchester era appoggiato contro la parete accanto al mobile.

Facendo cenno a Pereira e a Connolly di sedersi, Ryker andò a sollevare la tenda della finestra posteriore. Fuori si stendeva il recinto, con le capanne scaglionate lungo il perimetro. Alcuni indiani se ne stavano acquattati all'ombra con le lance strette tra le ginocchia.

Connolly osservò Ryker muoversi per la stanza. Capiva che l'impazienza di poco prima aveva ceduto il posto a una buona dose di irritabilità. Ryker scoccava occhiate nervose attraverso la finestra, forse seccato di vedere il graduale adunarsi degli indiani davanti alle capanne.

C'era un odore dolciastro e nauseante, nella stanza, e Connolly scoprì che il tavolino da gioco era ingombro di una balla di piccole pelli, certo appartenenti a qualche roditore della foresta. Era stato fatto uno svogliato tentativo di ripulire le pelli, ma dai margini

pendevano ancora brandelli di sangue rappreso.

Ryker mollò un calcio al tavolino. - Bè, ecco qua - disse rivolto a Pereira. - Dodici dozzine. C'è voluta una fatica d'inferno a procurarle, ve l'assicuro io. Avete portato l'orologio?

Pereira arrossì, sempre tenendo il pacco sulle ginocchia. Guardò sdegnoso le pelli umide e mal scuoiate. - Avete dei topi qua dentro, Ryker? Quelle pelli sembrano conciate piuttosto male. Forse dovremo prima controllarle all'aperto...

- Maledizione, Pereira, non cercate di fare il furbo! - scattò Ryker. - Meglio di così non potrebbero essere. Ho dovuto scuoiare le bestie da me. Su, vediamo questo orologio.

- Un momento. - I modi gioviali, bonaccioni del capitano si erano fatti più rigidi. Sfruttando al massimo il suo momentaneo vantaggio, Pereira si allungò verso il tavolino e tastò una delle pelli, scuotendo la testa. - Puah... Sapete quanto ho speso per questo orologio, Ryker? Settantacinque dollari. Il vostro credito di tre anni, sempre che riusciate a guadagnarli. Tra l'altro, non fate niente per esserci di aiuto. Ora, a proposito di quell'aereo...

Ryker fece schioccare le dita. - E smettetela! Non è caduto un bel niente, qui da noi. I Namba mi dicono tutto. - Si rivolse a Connolly. - Potete credermi se vi dico che non c'è traccia di rottami, da queste parti. Una spedizione di salvataggio non farebbe che sprecare il suo tempo.

Pereira osservava Ryker con occhio attento. - Veramente, non si trattava affatto di un aereo. - Batté sulle mostrine di Connolly. - Era una capsula spaziale... con un uomo a bordo. Un uomo importante, di grande valore. Nientemeno che il pilota lunare colonnello Francis Spender.

- Bè... - Con le sopracciglia inarcate per fingere sorpresa, Ryker tornò verso la finestra e rimase a fissare un gruppo di indiani che erano avanzati fino a metà del recinto. - Mamma mia, cosa mi dite! Pilota lunare. Credono davvero che sia finito da queste parti? Che razza di posto, per venire ad atterrare. - Si sporse dalla finestra e cominciò a sbraitare contro gli indiani, che si ritirarono di alcuni passi. - Maledetti idioti - borbottò poi. - Cosa credono, che questo sia uno zoo?

Pereira gli porse il pacco, e intanto teneva d'occhio gli indiani. Ce

n'erano circa una cinquantina attorno al recinto, ormai, acquattati sulle soglie delle capanne, e alcuni degli uomini più giovani erano intenti ad affilare le lance. - Sono incredibilmente curiosi - osservò rivolto a Ryker, che s'era portato il pacco sul cassettone e lo stava aprendo. - Non sarà la prima volta che vedono un viso pallido, no?

- Non hanno niente di meglio da fare. - Ryker, con le sue manone, tolse l'orologio dorato dall'astuccio di legno, con gran cura lo posò accanto alla sveglia. Il ticchettio silenziosissimo del pendolo restava coperto da quello fragoroso e metallico della sveglia. Per un attimo, Ryker rimase a contemplare i fregi e le dorature del nuovo orologio. Poi prese in mano la sveglia e, con un colpetto quasi di commiato, come un ufficiale che congeda un attendente devoto ma sempliciotto, la chiuse in uno dei cassetti. Ritrovata tutta la sua esuberanza, diede una manata scherzosa sulle spalle di Pereira. - Capitano, se vi servono altre pelli, non dovete fare altro che dirmelo.

Nell'indietreggiare, Pereira urtò col tacco un piede di Connolly, distraendo quest'ultimo da un problema che lo rendeva perplesso fin da quando aveva messo piede nel bungalow. Come in una storia poliziesca, era certo d'aver notato qualcosa di significativo, ma era incapace di ricordarlo con precisione.

- Non preoccupatevi delle pelli, per adesso - disse Pereira. - Quello che vorremmo fare con la vostra assistenza, Ryker, sarebbe una piccola conversazione con i capi, e sentire se ricordano niente di quella capsula.

Ryker fissava gli indiani che ora erano fermi proprio sotto la veranda. Irritato, abbassò la tenda avvolgibile. - Per amor del cielo, Pereira, non ne sanno niente. Spiegate a questo signore che qui non si tratta di intervistare gente a spasso per Park Avenue o per Piccadilly. Se gli indiani avessero visto qualcosa, io lo saprei.

- Può darsi. - Pereira si strinse nelle spalle. - Ad ogni modo, ho l'ordine di aiutare il tenente Connolly, e non vedo che male ci sia a domandare.

Connolly si sporse in avanti. - Essendomi spinto fin qua, capitano, sento che dovrei fare almeno due o tre battute nella foresta. - A Ryker spiegò: - Hanno ricalcolato il tratto finale della traiettoria, c'è la possibilità che sia atterrato più avanti, lungo la zona di atterraggio. Qui, molto probabilmente.

Scuotendo la testa, Ryker si lasciò cadere sulla branda e calò il pugno sul palmo dell'altra mano. - Il che significa, immagino, che da un momento all'altro ci vedremo piovere addosso migliaia di bulldozer e lanciafiamme. Maledizione, tenente, se proprio dovete mandare un uomo sulla Luna, perché non lo fate nel giardino di casa vostra?

Pereira si alzò. - Un paio di giorni, e poi vi lasceremo in pace, Ryker. - Fece un cenno d'intesa a Connolly e si mosse verso la porta.

Come Connolly accennò a seguirlo, Ryker all'improvviso lo fermò : - Tenente, forse voi potete togliermi una curiosità. - Gli angoli della sua bocca avevano una spiacevole piega all'ingiù, e il tono era bellicoso e provocatorio. - Per quale motivo hanno mandato un uomo sulla Luna?

Connolly esitò. Era rimasto sempre silenzioso, durante tutta la conversazione, non volendo inimicarsi Ryker più del necessario. Il fare rude e la prosopopea di quell'uomo più che irritarlo destavano il suo compatimento. - Vi riferite ai motivi militari e politici?

- No, affatto. - Ryker si alzò, di nuovo a braccia conserte, squadrando Connolly da capo a piedi. - Mi riferisco alle ragioni vere, tenente.

Connolly fece un gesto vago. Chissà perché, formulare una risposta soddisfacente gli riusciva più difficile di quanto si era immaginato. - Bè, penso che si possa chiamarlo naturale istinto di esplorazione.

Ryker sbuffò, sprezzante. - E voi davvero lo credete, tenente? Istinto d'esplorazione! Poveri noi! Che razza di idea. Pereira non ci crede affatto. Vero, capitano?

Prima che Connolly potesse replicare, Pereira lo afferrò per un braccio. - Andiamo, tenente, non è il momento per una discussione metafisica. - Poi, rivolto a Ryker: - Non ha nessuna importanza quello che crediamo voi e io, Ryker. Un uomo è andato sulla Luna ed è tornato indietro. Ha bisogno di tutto l'aiuto che possiamo dargli.

Ryker aggrottò la fronte. - Povero diavolo. Deve avere una fame maledetta, a quest'ora. Per quanto, uno che arriva fin sulla Luna ed è tanto stupido da tornare indietro, merita la fine che può aver fatto.

Si udì uno scalpiccio di piedi sulla veranda, e come Pereira e Connolly uscirono nel sole un paio di indiani si allontanarono di corsa lungo il pontile, osservando Connolly sempre con lo stesso interesse.

Ryker rimase sulla soglia, fissando inquieto l'orologio, ma proprio

mentre gli altri due stavano per calarsi nella lancia lui li rincorse. Voltandosi ogni tanto a guardare il semicerchio di indiani radunati alle sue spalle, sbirciava verso Connolly con evidente sarcasmo. - Tenente - chiamò, un attimo prima che i due saltassero nell'imbarcazione. - Vi è mai venuto il sospetto che, se fosse atterrato qui, Spender avrebbe forse preferito fermarsi?

- Ne dubito, Ryker - rispose Connolly senza scomporsi. - Del resto, ci sono ben poche probabilità che il colonnello Spender sia ancora vivo. A noi interessa solo ritrovare la capsula.

Ryker stava per ribattere quando un lieve squillo metallico giunse dalla direzione del suo bungalow. Lui si girò di scatto, aspettando che terminasse, e per un momento l'intero quadro, composto dagli uomini sulla lancia, dal baldanzoso fuoruscito sull'orlo del pontile, e dagli indiani alle sue spalle, parve cristallizzarsi in un atteggiamento stranamente immobile. La suoneria della vecchia sveglia era stata evidentemente caricata, e lo squillo si protrasse per trenta secondi, terminando finalmente con un acuto «ding». Pereira sogghignò. Guardò il proprio orologio. - Spacca il secondo, eh, caro Ryker? - Ma Ryker era partito di corsa verso il bungalow, mettendo in fuga gli indiani che gli sbarravano il passo.

Connolly rimase a osservare il gruppo dissolversi, poi d'improvviso fece schioccare le dita. - Avete ragione, capitano! Eh già, spacca il secondo - ripeté, mentre entravano insieme nella cabina.

Evidentemente stanco dopo l'incontro con Ryker, Pereira si lasciò cadere tra i vari aggeggi di Connolly e si sbottonò la giacca. - Mi dispiace per il modo come si è comportato Ryker, ma del resto vi avevo avvertito. Francamente, amico, tanto varrebbe che ce ne andassimo subito. Qui non c'è un bel niente, e Ryker lo sa. D'altra parte, non è sciocco, e sarebbe capacissimo di contraffare ogni sorta di prove al semplice scopo di sfruttarvi. Non gli dispiacerebbe affatto se arrivassero i bulldozer.

- Non ne sono tanto sicuro. - Connolly diede un'occhiata attraverso l'oblò. - Capitano, sapete se Ryker ha una radio?

- No che non l'ha. Perché?

- Ne siete certo?

- Certissimo. E" l'ultima cosa che vorrebbe avere. Tra l'altro, qui la corrente non arriva, e lui non ha una batteria. - Pereira notò

l'espressione intenta di Connolly. - A che cosa state pensando, tenente?

- Siete il suo unico contatto col mondo esterno? Non vengono altre imbarcazioni da queste parti? Dei commercianti, non saprei...

- Nessuno. Gli indiani sono troppo pericolosi, e non c'è proprio niente da commerciare. Perché pensate che Ryker abbia una radio?

- Deve averla. O qualcosa di simile. Capitano, un momento fa voi stesso avete osservato che la sua vecchia sveglia spaccava il secondo. Non vi viene istintivo domandarvi come faccia?

Pereira si tirò su lentamente. - Perbacco, avete ragione.

- Già. Ho capito che c'era qualcosa di strano quando ho visto quei due orologi uno accanto all'altro. Quel tipo è il più economico che ci sia, e tutti sanno che non è per niente preciso. A volte vanno indietro di due o tre minuti ogni ventiquattr'ore. Invece, quella sveglia segnava l'ora esatta, spaccava il secondo.

Scettico, Pereira si strinse nelle spalle. - Eppure sono quattro mesi che non vengo da queste parti. E l'ultima volta che sono stato qui, non abbiamo certamente confrontato i nostri orologi.

- No, naturalmente. Infatti, Ryker non ne aveva nessun bisogno. L'unica spiegazione possibile è che Ryker venga a sapere ogni giorno l'ora esatta, o per mezzo di una radio, o di un raggio a lunga portata.

- Un momento, tenente. - Pereira guardava il crepuscolo scendere lentamente sulla giungla. - La coincidenza è notevole, eppure dev'esserci una spiegazione banale. Non saltate subito alla conclusione che Ryker sia in possesso di strumenti tolti a quella capsula spaziale. Altri velivoli sono precipitati in mezzo alla foresta. E poi, quale sarebbe lo scopo? Ryker non dirige mica una linea aerea o una rete ferroviaria. Che bisogno avrebbe di sapere l'ora, l'ora esatta al secondo?

Connolly tamburellò con le dita sull'orlo della sua trasmittente, dominando la propria crescente esasperazione di fronte alla riluttanza di Pereira a prendere la cosa sul serio, a tutto l'atteggiamento di pigra tolleranza verso Ryker, gli indiani e la foresta. Era evidente che Pereira, senza rendersene conto, sopportava male l'attenta penetrazione di Connolly nei misteri di quel mondo particolare.

- Gli orologi sono diventati la sua idea fissa - continuò Pereira. - Forse gli si è sviluppata una straordinaria sensibilità verso il loro

meccanismo. Conoscere l'ora esatta potrebbe costituire un surrogato della civiltà alla quale ha voltato le spalle. -Pensosamente, Pereira inumidì la punta del sigaro. - Però riconosco che è strano. Tutto sommato, forse varrebbe la pena di approfondire un po'"la cosa.

Dopo una notte di sonno nell'aria condizionata della cabina, Connolly cominciò con discrezione una ricognizione preliminare dell'area. Pereira portò a terra due bottiglie di whisky e un sifone di seltz, e fece in modo da distrarre Ryker intanto che Connolly si aggirava attorno all'accampamento con il suo apparecchio. Un paio di volte, Connolly si sentì chiamare scherzosamente da Ryker, che si dondolava in poltrona scolandosi un bicchiere dopo l'altro. A intervalli, quando Ryker si addormentava, Pereira usciva all'aperto sotto il sole, sudando a più non posso nella sua uniforme macchiata e cercando dì cacciar via gli indiani.

- Finché resterete a portata d'orecchi di Ryker, sarete al sicuro - aveva detto a Connolly. Sentieri aperti a colpi d'ascia attraversavano la giungla in tutte le direzioni, e sempre di nuovi ne venivano tracciati ad ogni uscita delle bande. Quel labirinto si estendeva per chilometri e chilometri attorno al campo. - Se vi smarrite, non fatevi prendere dal panico e restate dove siete. Presto o tardi noi usciremo a cercarvi.

Rinunciando alla fine al tentativo di captare qualcuno dei segnali inseriti nella capsula smarrita - tanto l'indicatore sonar che quello radio restavano a zero - Connolly cercò di comunicare a gesti con gli indiani, ma ad eccezione di uno, il ragazzino con gli occhi vitrei e lagninosi che s'era aggirato sotto la veranda di Ryker, quelli si limitavano a fissarlo come mummie. Pereira spiegò che il ragazzo era figlio dell'antico stregone («al quale Ryker deve avere più o meno rubato il mestiere; non si sa perché il vecchio abbia perso la fiducia della tribù»). Mentre gli altri indiani fissavano Connolly come se vedessero qualche ombra invisibile, qualche aura immateriale emanata dal suo corpo, il ragazzino sembrava rendersi conto che Connolly possedeva un talento speciale, forse non molto diverso da quello che suo padre metteva in pratica un tempo. Tuttavia, i tentativi di Connolly di parlare col ragazzo erano ostacolati dal fatto che questo soffriva di un'oftalmia purulenta da gonococchi, ed estremamente contagiosa, che gli faceva lagrimare gli occhi in continuazione. Molti degli indiani soffrivano di quello stesso disturbo, sotto la minaccia

della cecità permanente, e Connolly li aveva visti curarsi gli occhi con acqua in cui erano state sciolte alcune erbe profumate.

L'autorità di Ryker sugli indiani, così disinvolta e singolare, meravigliava molto Connolly. Abbandonato in poltrona accanto al cassettone di mogano, una mano levata ad accarezzare l'orologio, Ryker indulgeva con Pereira alla riesumazione di vecchi ricordi. Ogni tanto, incurante di qualsiasi pericolo, Ryker si spingeva fino al recinto polveroso, si apriva il passo tra frotte di indiani e ne radunava un gruppetto da spedire a raccogliere legna da ardere per il distillatore dell'acqua, afferrandoli per la collottola e strappandoli alla pigrizia perché si dessero da fare. Quello che più interessava a Connolly era la reazione degli indiani a quel genere di trattamento. Sembravano rassegnarsi, e non perché credessero nella forza della sua personalità, ma per una paziente accettazione del fatto che, almeno per il momento, Ryker aveva in mano la frusta per farli rigare. D'accordo, Ryker svolgeva una funzione utile per loro, come intermediario presso la Missione, ma questo non sarebbe bastato a spiegare la fonte del suo potere. Al di là dei determinati limiti più o meno definiti - forse il perimetro del campo - la sua autorità era minima.

Un presagio d'illuminazione al riguardo ci fu durante la seconda mattinata, quando Connolly si smarrì nella foresta.

Dopo la prima colazione, Connolly sedente al riparo del tendone sul ponte della lancia, a fissare la superficie scura e gelatinosa del fiume. Il campo era silenzioso. Durante la notte, gli indiani erano scomparsi nel folto della foresta. Come i lemming, erano evidentemente soggetti a irresistibili impulsi del genere. Di tanto in tanto, il richiamo alla vita nomade si faceva tanto forte da indurli a coprire due o trecento chilometri; in altri momenti si mettevano in cammino pieni di buona volontà, ma fatti pochi chilometri, perdevano interesse alla cosa e se ne tornavano scoraggiati al campo a piccoli gruppi.

Deciso a trarre vantaggio dalla loro assenza, Connolly si mise a tracolla la trasmittente e salì sul pontile. Pochi fuochi morenti fumavano tristemente tra le capanne, e utensili abbandonati e vasellame rotto giacevano al suolo nella polvere rossastra. In lontananza, la nebbiolina sopra la foresta si era alzata, e Connolly

intravedeva una specie di poggio - appena un'altura di non più di una trentina di metri - che si elevava sopra il terreno piatto della giungla a poco meno di un chilometro.

Alla sua destra, tra le capanne, qualcuno si muoveva. Un vecchio sedeva tutto solo, a gambe incrociate sotto una piccola tenda tra cocci e cesti di fibre intrecciate. A malapena distinguibile dalla polvere, la figura malaticcia e moribonda sembrava impersonare tutta l'inutilità e la degradazione delle foreste amazzoniche.

Sempre meditando sui motivi di Ryker per isolarsi nella giungla, Connolly si incamminò verso il poggio lontano.

La condotta di Ryker, la sera precedente, gli aveva dato da pensare. Poco dopo il tramonto, quando il sole era appena calato nella foresta a occidente, inondando la giungla di una luce dorata, il chiacchierio incessante degli indiani si era zittito bruscamente. Connolly era stato ben lieto di quel silenzio: i continui colpi delle canne di rattan, e quello delle macine di pietra con cui gli indiani tritavano i generi alimentari forniti dal Governo, gli era diventato insopportabile. Pereira si era spinto diverse volte fin sul limitare del campo, e ogni volta riferiva che gli indiani sedevano in un largo circolo davanti alle loro capanne, sorvegliando il bungalow di Ryker. Quest'ultimo se ne stava in veranda al chiaro di luna, col mento appoggiato alla mano e lo stivale sulla ringhiera della veranda, osservando la tribù riunita.

- Hanno le lance e le penne - aveva bisbigliato Pereira. - Per un attimo ho quasi pensato che si preparassero a un attacco.

Dopo aver aspettato una mezz'ora, Connolly si era arrampicato sul pontile, aveva visto gli indiani accoccolati in cerchio, silenziosi, e Ryker che li fissava. Solo il figlio dello stregone aveva fatto un tentativo di avvicinarsi a Connolly, strisciando adagio adagio attraverso i cespugli e stringendo in mano qualcosa che sembrava di smalto blu, forse qualche talismano del padre che aveva perso la sua potenza.

A disagio, Connolly se n'era tornato alla lancia. Poco dopo le tre del mattino, lui e Pereira erano stati svegliati di soprassalto da un tremendo baccano, ed erano usciti sul ponte in tempo per vedere un fuggifuggi generale attraverso il terreno polveroso, un crepitio di fuochi rovesciati e di vasellame buttato all'aria. Apparentemente alla testa del branco, Ryker, emettendo una serie di grida, era sparito nella

boscaglia. Un minuto dopo l'accampamento era completamente deserto.

- Ma a che gioco starà giocando, quel Ryker? - aveva borbottato pensoso il capitano Pereira, fermo con Connolly sul pontile scricchiolante, sotto il chiaro di luna. - Deve essere qui il segreto della sua autorità sui Namba. - Sconcertati, i due se n'erano tornati alle loro cuccette.

Arrivato ai margini dell'altura, Connolly si addentrò in un piccolo frutteto, che era ritornato allo stato selvaggio, ripensando al ruggito esultante di Ryker che aveva squarciato il silenzio notturno della giungla. Girellando qua e là, si fermò a raccogliere qualche frutto esotico dal succo delicatamente profumato. Mangiò, sputò i semi, poi cercò la strada per uscire dal frutteto. Qualche minuto dopo dovette convincersi di essersi smarrito.

L'altura, che da lontano pareva innalzarsi con pendenza uniforme, era in realtà un insieme di collinette che costituivano il residuo di un vecchio sistema di bacini montani, e tra i pendii si nascondevano pantani ancora pericolosi. Connolly posò il suo equipaggiamento ai piedi di un albero. Estratta la pistola, sparò due colpi in aria nella speranza di richiamare l'attenzione di Ryker o di Pereira. Sedette ad aspettare i soccorsi e approfittò di quel momento d'ozio per aprire i suoi monitor e pulire i quadranti.

Dopo dieci minuti non era ancora comparso nessuno. Piuttosto demoralizzato, e spaventato all'idea che gli indiani potessero tornare e trovarlo lì, Connolly si rimise in spalla i suoi aggeggi e s'incamminò verso nordovest, nella direzione approssimativa del campo. Il terreno davanti a lui era in salita. D'improvviso, dietro un filare d'alberi di magnolia selvaggia, si ritrovò in una radura sulla cresta di un colle.

Seduti alla turca contro i tronchi degli alberi e tra l'erba alta, apparvero i Nambikwaras. Gli stavano di fronte, con espressione immobile e vigile, occhi simili a grossi grani bianchi. Presumibilmente erano già seduti là, a soli cinquanta metri di distanza, quando lui aveva sparato i due colpi. Connolly ebbe la sensazione netta e sgradevole che stessero aspettando di vederlo apparire, e proprio dalla direzione che aveva scelto.

Esitando, Connolly strinse meglio a sé il suo radio monitor. Le facce degli indiani sembravano di tek bruciato, le spalle erano dipinte

di un delicato mosaico color terra. Notando le lance nascoste tra l'erba, il tenente fece per incamminarsi attraverso la radura verso una breccia tra lo sbarramento di alberi.

Gli indiani gli lasciarono percorrere una dozzina di passi. Poi, con un coro di urla, balzarono su dall'erba e lo circondarono, formando una massa vociante. Nessuno di loro superava il metro e mezzo d'altezza, ma gli agili corpi lo spingevano da tutte le parti, minacciando di fargli perdere l'equilibrio. Alla fine il tumulto si placò, e due o tre dei capi si fecero avanti e cominciarono ad esaminare Connolly più da vicino, pizzicandolo e saggiandolo con curiosi movimenti del pollice e dell'indice, come intenditori intenti a esaminare qualche interessante oggetto tassidermico.

Finalmente, con una serie di lamenti striduli, gli indiani si mossero verso il centro della radura, spingendo avanti Connolly con violente manate alle spalle e alle gambe, come mandriani intenti a far avanzare un grosso maiale. Intanto parlottavano incessantemente tra loro, e alcuni tagliavano bracciate d'erba col machete, radunandole in grossi fasci.

Inciampando contro qualcosa tra l'erba, Connolly cadde sulle ginocchia. Il coperchio del monitor si aprì; lui cercò di rialzarsi, trafficando col peso che lo ostacolava, e in quella la rivoltella scivolò dalla fondina e finì sotto i suoi piedi, tra l'erba.

Preso dal panico, Connolly cominciò a urlare al di sopra delle teste che gli ballonzolavano intorno, e con sua sorpresa sentì che uno degli indiani cominciava a urlare contro i compagni. Immediatamente la folla si calmò e riformò un cordone intorno al prigioniero. Boccheggiando, Connolly ritrovò un po'"di calma, e stava già per tentare di recuperare dall'erba il revolver quando si rese conto che gli indiani non stavano più fissando lui, ma i quadranti del monitor, ora bene in vista. I sei contatori oscillavano furiosamente, dopo tutto quel trambusto attraverso la radura, e gli indiani allungavano il collo, asce e lance abbassate, affascinati da quegli aghi impazziti.

Poi, dal limitare della radura arrivò una specie di ruggito, e un omone con un cappellaccio di paglia, dall'espressione inferocita, avanzò brandendo il fucile nella grossa mano come fosse stato una mazza, e facendo irruzione tra gli indiani li costrinse a indietreggiare. Connolly sentì la mano ferma del capitano Pereira afferrarlo per un

braccio e sostenerlo.

- Tenente, tenente - mormorò Pereira in tono di rimprovero, mentre recuperava la pistola e riprendevano la via del campo, e il baccano alle loro spalle spariva gradualmente nella boscaglia - siamo arrivati appena in tempo per evitare un dramma.

Più tardi, quello stesso giorno, Connolly sedeva in una sdraio sul ponte della lancia. Circa una metà degli indiani aveva fatto ritorno al campo, e ora si aggiravano tra le capanne senza uno scopo, tirando calci ai fuochi. Ryker, avendo riaffermato la propria autorità, aveva fatto ritorno al suo bungalow.

- Mi pareva aveste detto che non sono cannibali - disse Connolly a Pereira.

Il capitano fece schioccare le dita, come se stesse pensando a qualcosa di più importante. - No che non lo sono. Smettetela di preoccuparvi tenente, non finirete in pentola. - E siccome Connolly non sembrava convinto, cominciò a dondolarsi sui talloni. Aveva rimesso a punto la propria uniforme, portava la cintura e la tracolla nella posizione regolarmente, il berretto a visiera abbassato sulle ventitré. Evidentemente, il pericolo scampato per miracolo da Connolly aveva confermato qualche suo sospetto personalissimo. - Sentite, non sono cannibali nel senso dietetico della parola, così come è usata dall'Organizzazione Generi di consumo e Agricoltura nella classificazione delle popolazioni aborigene. Non darebbero la caccia alla selvaggina umana, tanto per intenderci. Però... - e qui il capitano fissò intensamente Connolly - ... in determinate circostanze, dopo un rito della fertilità, per esempio, capita che mangino della carne umana. Come tutti i membri delle comunità primitive numericamente esigue, i Namba non seppelliscono mai i loro morti. Al contrario, loro li mangiano, sia per compensare la perdita, sia per perpetuare l'identità corporea del defunto. Avete capito, adesso?

Connolly fece una smorfia. - Sento con piacere che ho corso il rischio d'essere perpetuato.

Pereira guardò verso il campo. - In realtà, non mangerebbero mai un bianco, per evitare di contaminare la tribù. Almeno, è quello che ho sempre creduto. Ma è strano, si direbbe che qualcosa sia... State a sentire, tenente, non riesco ancora a riordinare le idee, ma ho

l'impressione che dovremmo trattenerci qualche giorno di più. Diversi elementi mi mettono in sospetto, sono sicuro che Ryker ci nasconde qualcosa. Quella collina dove vi siete smarrito è una specie di tumulo sacro, e il modo come gli indiani guardavano i vostri strumenti mi ha dato la certezza che avessero già visto qualcosa di molto simile: chissà forse un pannello con alcuni quadranti luminosi...

- La «Goliath»? - Connolly scosse la testa scettico. Ascoltò per un poco il mormorio in sottofondo del fiume contro la chiglia della lancia, poi disse: - Ne dubito, capitano. Vorrei credervi, ma, non so perché, la cosa mi sembra poco probabile.

- Siamo d'accordo. Un'altra spiegazione sarebbe senz'altro preferibile. Ma quale? Gli indiani se ne stavano seduti su quella collina, in attesa di qualche cosa. Cos'altro il vostro monitor potrebbe aver ricordato loro, eh?

- Forse l'orologio di Ryker? - suggerì Connolly. - Potrebbero considerarlo come una specie di amuleto, di giocattolo magico.

- No - disse Pereira categorico. - Questi indiani non sono tipi da lasciarsi impressionare da giocattoli strani. Il fatto che si siano astenuti dall'uccidervi significa che l'equipaggiamento in vostro possesso conteneva qualche potere molto reale, molto concreto. Sentite, facciamo l'ipotesi che la capsula sia atterrata qui, e sia stata segretamente seppellita da Ryker. Quegli orologi potrebbero servirgli a identificare il punto dov'è sepolta. - Speranzoso, Pereira si strinse nelle spalle. - No? Vi sembra proprio impossibile?

- Francamente sì - disse Connolly. - E poi, Ryker non avrebbe potuto seppellire quella capsula da solo, e se il colonnello Spender fosse stato ancora vivo al momento del rientro, Ryker l'avrebbe certamente soccorso.

- Su questo non giurerei - disse pensoso Pereira. - Chissà, l'amico Ryker avrebbe potuto trovare molto divertente il fatto che un uomo fosse andato sulla Luna e ritorno per poi finire ucciso da quattro selvaggi. Gli sarebbe sembrato uno scherzo troppo bello per perderselo.

- Quali sono le credenze religiose di questi indiani? - domandò Connolly.

- Non hanno una religione, nel senso formale di un insieme di credenze e di dogmi. Mangiano i loro morti e questo li dispensa dal

bisogno di inventare un aldilà dove farli rivivere. In genere, seguono uno dei cosiddetti culticargo. Come vi ho detto, sono estremamente materialisti. Ecco perché sono così pigri. Aspettano che un bel giorno arrivi un galeone magico, o un uccello gigante, e trasporti fino a loro una eterna cornucopia di beni terreni. E così se ne stanno seduti ad aspettare il gran momento. Ryker li incoraggia, naturalmente. Però è molto pericoloso: in alcune isole della Malesia le tribù con culti del genere hanno finito per degenerare totalmente. Se ne stanno tutto il santo giorno sdraiati sulla spiaggia, ad aspettare qualche vagone volante della W. H.O., oppure... - La voce di Pereira si spense, senza finire la frase.

Connolly assentì e formulò il pensiero inespresso. - Oppure... una capsula spaziale?

Nonostante la convinzione confusa, seppure crescente, di Pereira che nell'area dovesse esserci qualcosa di connesso con la capsula spaziale, Connolly si manteneva scettico. Lo scampato pericolo l'aveva lasciato stranamente calmo e privo di emozioni, e ripensava alla brutta avventura con fatalistico distacco, inquadrando la propria fine nel flusso e riflusso di vita delle foreste amazzoniche, nella miriade di morti dimenticate, nell'interminabile serie di alberi morti che aveva scavalcato lungo i sentieri attorno al campo. Dopo due soli giorni, la giungla aveva cominciato a imporgli la propria logica, e la possibilità che un vascello spaziale fosse capitato là in mezzo gli appariva sempre più remota. I due elementi appartenevano a sistemi completamente diversi dell'ordine naturale, e Connolly trovava sempre più difficile figurarseli sovrapposti. In più, il suo scetticismo aveva una ragione profonda, sottolineata dal riferimento di Ryker ai veri motivi dei voli spaziali. La domanda di Ryker sottintendeva che l'intero programma spaziale era sintomo di un malessere inconscio che affliggeva l'umanità e in particolare le tecnocrazie occidentali. Navi spaziali e satelliti erano stati lanciati perché i loro voli soddisfacevano impulsi e desideri repressi. Per contrasto, nella giungla, dove l'inconscio era manifesto ed esposto, non c'era nessun bisogno di simili proiezioni assurde, e la possibilità che l'Amazzonia avesse una parte qualsiasi nel successo o nel fallimento di un volo spaziale diveniva, per una specie di parallasse psicologico, sempre più confusa e distante. La stessa

capsula smarrita sembrava ora un frammento di una immensa fantasia in via di disintegrarsi.

Tuttavia, Connolly acconsentì alla richiesta di Pereira di prendere a prestito i monitor e seguire Ryker e gli indiani durante la loro scorribanda notturna attraverso la foresta.

Ancora una volta, dopo il crepuscolo, il campo si preparò al medesimo rito, e gli indiani ripresero la posizione della sera prima sulla porta delle rispettive capanne. Come un signorotto in esilio, Ryker sedeva comodamente allungato sulla veranda, tenendo d'occhio l'orologio, attraverso la finestra della capanna alle sue spalle. Sotto la luna, innumerevoli sguardi lagrimosi lo fissavano immobili, senza battere ciglio. Finalmente, mezz'ora dopo, il grosso corpo di Ryker tornò come galvanizzato alla vita. Con una serie di esclamazioni stentoree l'uomo partì di corsa attraverso il campo, guidando il gruppo di indiani verso la boscaglia. In lontananza, debolmente illuminato dalla luna, il basso profilo del tumulo tribale si levava al di sopra della tettoia di fronde.

Pereira aspettò che anche l'ultimo scalpiccio si fosse allontanato, poi saltò sul pontile e sparì nella boscaglia.

In distanza, Connolly udiva ancora le grida del branco condotto da Ryker, il rumore dei machete che si aprivano la strada tra la vegetazione. Un piccolo fuoco, sul lato opposto del campo, oscillava nel vento leggero, illuminando il vecchio abbandonato che Connolly aveva già visto il mattino. Accanto al vecchio c'era un'altra figura, quella del ragazzino dagli occhi malati che aveva sempre seguito Connolly come un'ombra.

Una porta si mosse al vento sulla veranda di Ryker, offrendo a Connolly l'immagine lontana di uno spicchio di luna, riflesso nello specchio del cassettone di mogano. Connolly rimase un momento a osservare la porta che si riaccostava piano piano, poi saltò sul pontile e si avviò verso il bungalow.

Alcune lattine di tabacco vuote erano sparse sugli scaffali attorno alla stanza, e una pila di bottiglie vuote si ammucchiava in un angolo, dietro la porta. L'orologio dorato era stato chiuso al sicuro dentro il cassettone. Dopo aver tentato di aprire gli sportelli del mobile, che erano stati chiusi con solidi lucchetti, Connolly notò una specie di quaderno spiegazzato, posato sul ripiano del cassettone, accanto a una

scatola di cartucce.

Sulla copertina di un rosso sbiadito, la scritta in nero era appena decifrabile, tutta cancellata dal sudore delle dita di Ryker. A prima vista, il libro sembrava una serie di tavole logaritmiche. Le pagine, circa un'ottantina, erano coperte di tabulati e di colonne su colonne di numeri scritti in piccolo.

Curioso, Connolly si portò il manuale accanto alla porta. Il titolo sulla prima pagina era più esplicito.

«Echo 3 - Tavole delle traversate celesti 1965-1980, ora di Greenwich. - Pubblicato dall'Amministrazione Nazionale Spazio e Astronautica, Washington, D. C., 1965, Part. 15. Long. 40-80 Ovest, lat. 10 nord-35 sud (Continente sudamericano), Prezzo 35.»

Sentendo aumentare il proprio interesse, Connolly voltò qualche pagina. Il manuale si aprì spontaneamente alla parte intitolata: Lat. 5 sud, Long. 60 ovest. Connolly ricordava che quella era la posizione approssimata di Campos Buros. Tabulate per anno, mese e giorno, le colonne di cifre elencavano le diverse quote e le coordinate per avvistare il satellite Echo 3, l'ultimissima delle grandi sfere di alluminio andate in orbita attorno alla Terra, dopo che Echo 1 era stato lanciato nel 1959. Rozzi segni a matita erano stati tracciati attraverso tutti i dati fino al 1968. A questo punto, le annotazioni divenivano individuali, ciascuna voce spuntata con un piccolo segno deciso. La grafite di tutti quei segni aveva finito per annerire le pagine.

Guidato da quell'accurata rete di crocette, Connolly trovò l'ultima annotazione: 17 marzo 1978. L'ora e la posizione erano 6-22 a. m. Elevazione 43 gradi OvestNordOvest, CapellaEridanus. Sotto c'era l'annotazione per il giorno seguente: un'ora dopo, orientazione leggermente mutata.

Scuotendo la testa ammirato per l'abilità di Ryker, Connolly consultò il proprio orologio. Era circa la 1,20, mancavano quasi cinque ore al prossimo passaggio. Connolly guardò senza interesse verso il cielo, cercando la costellazione Capella, dalla quale sarebbe emerso il satellite.

E così si spiegava la presa di Ryker sopra gli indiani! E di quale mezzo più impressionante poteva disporre un bianco per intimidire e affascinare una tribù di selvaggi? Armato di una serie di tavole e di un buon orologio, poteva predire l'apparizione del satellite fino

dall'istante in cui questo iniziava la sua traversata. Gli indiani restavano naturalmente intimoriti e sgomenti da quella fantomatica navicella nel cielo notturno, che proseguiva sicura la sua corsa cosmica, come un segnale che attraversasse le più oscure profondità del loro inconscio. Qualsiasi potere Ryker avesse voluto attribuire a quel satellite avrebbe trovato conferma nell'abilità dell'individuo di predire l'ora e il punto dell'apparizione.

Connolly capiva, adesso, perché la sveglia avesse segnato l'ora esatta: grazie alle tavole, Ryker aveva potuto controllarla ogni sera, direttamente dal cielo. Un orologio più preciso lo affrancava probabilmente dallo sprecare tempo inutile ad aspettare il passaggio del satellite; ormai sarebbe stato in grado di incamminarsi verso il tumulo con solo pochi minuti d'anticipo.

Eppure, perché si era messo in moto ben cinque ore prima? Perplesso, Connolly finì per scoprire che il manuale usava l'ora di Greenwich, e che il satellite sarebbe apparso all'1,22 a. m., ora locale.

Indietreggiando lungo il pontile, cominciò a frugare il cielo con lo sguardo. In lontananza, un grido soffocato risuonò nell'aria notturna, diffondendosi come un'eco misteriosa sopra la giungla. A pochi passi da lui, seduto a prua della lancia, Connolly udì il timoniere mandare un'esclamazione e indicare il cielo sopra la riva opposta. Seguendo il braccio alzato del negro, riuscì subito a individuare il velocissimo puntino luminoso. Si spostava direttamente verso il tumulo, e Connolly poté ben figurarsi il timore e la costernazione che si sarebbe manifestata lassù. Il satellite attraversò il cielo, ammiccando a intermittenza nel passare dietro nembi di nuvole altissime.

Stava per sparire tra le stelle, a sudest, quando Connolly venne distratto da un leggero fruscio. Guardando in giù, scorse il ragazzo dagli occhi lagrimosi, figlio dello stregone, che fermo a pochi passi da lui lo fissava malinconicamente.

- Ciao, piccolo - lo salutò Connolly. E indicando il cielo: - Visto la stella?

Il ragazzo fece un piccolo cenno d'assenso. Esitò, poi fece un passo avanti e toccò l'orologio da polso di Connolly, battendo sul quadrante con l'unghia.

Connolly, non comprendendo, alzò il polso perché il ragazzo potesse osservare l'orologio a suo agio. Il ragazzo guardò la lancetta

dei secondi rotare sul quadrante, con espressione di concentrazione rapita ed estatica. Poi, assentendo vigorosamente, indicò il cielo.

Connolly sorrise. - Così tu hai capito, eh? L'hai fatta in barba al vecchio Ryker, vero? - E annuì, con fare incoraggiante, mentre il ragazzo continuava a battere sul vetro dell'orologio, forse nello sforzo di evocare un altro satellite. Connolly cominciò a ridere. - Spiacente, figliolo. - Diede un colpo sul manuale. - Quello che ti occorre, vedi, è un libro di magia come questo.

Connolly fece per tornare verso il bungalow, quando, come spinto da un impulso improvviso, il ragazzo fece un balzo in avanti, sbarrandogli il passo e piantandosi a gambe larghe, in posa aggressiva. Poi, con mimica elaborata, trasse da dietro la schiena un oggetto rotondo e colorato, con una faccia di vetro, che Connolly ricordava d'avergli già visto in mano.

- Molto interessante. - Connolly si chinò per esaminare l'oggetto, nell'oscurità colse la visione di un quadrante luminoso, prima che il ragazzo ritirasse svelto la mano.

- Aspetta un momento. Fammi vedere meglio.

Dopo una pausa la pantomima venne ripetuta, ma il ragazzo era restio a lasciar fare a Connolly più di una breve ispezione. Di nuovo, Connolly scorse un ago calibrato e un indicatore. Si frugò in tasca cercando qualcosa che al ragazzo potesse piacere, quando quest'ultimo si fece avanti e toccò l'orologio di Connolly.

Rapido, Connolly si slacciò l'orologio dal polso. Lo gettò al ragazzo, che lasciò cadere immediatamente lo strumento e, concluso lo scambio, con un gridolino di gioia si voltò e sparì in mezzo agli alberi.

Chinatosi, badando bene a non toccare l'aggeggio con le mani, Connolly esaminò il quadrante. Il metallo era contorto e graffiato, come se lo strumento fosse stato staccato da un pannello con un'ascia o qualcosa di simile. Ma il vetro e il quadrante al di sotto erano ancora intatti. Sul centro del quadrante si leggeva:

ALTIMETRO LUNARE
Miglia: 100
Goliath 7
General Electric Corporation Schenectedy.

Raccolto lo strumento, Connolly lo tenne nel cavo della mano, sentendosi per un attimo come Parsifal mentre reggeva il Santo Graal. I sigilli di pressione erano intatti e l'altimetro fluttuava libero sul suo cuscino d'aria. L'ago indicatore svolazzava su e giù lungo la scala, leggero come un uccello.

Il pontile scricchiolò leggermente sotto i passi che si avvicinavano. Connolly alzò lo sguardo sulla figura sudatissima del capitano Pereira, cappello in una mano, e trasmittente dondolante nell'altra.

- Carissimo tenente! - ansimò Pereira. - Aspettate che vi racconti, che farsa, che cosa fantastica! Sapete che cosa fa Ryker?... è così semplice che sembra incredibile che nessuno ci abbia pensato prima. Oh, che scherzo, che trovata straordinaria! - Boccheggiando, sedette sulla balla di pelli appoggiata contro la passerella. - Vi darò un filo conduttore, vediamo se indovinate: Narciso!

- Echo - replicò subito Connolly, sempre fissando lo strumento che aveva in mano.

- Ve ne siete accorto anche voi? Bravo! - Pereira si asciugò la fronte. - Come avete fatto a capirlo? Non era tanto facile, in fin dei conti. - Prese il manuale che Connolly gli porgeva. - Cosa diavolo...? Ah, capisco, questo rende tutto più semplice. - Si batté sul ginocchio il manuale. - L'avete trovato nella sua stanza? Devo fare tanto di cappello a Ryker - continuò, mentre Connolly posava l'altimetro sul pontile mettendolo con cura in equilibrio. - Siamo sinceri, è un trucco davvero geniale. Ma figuratevi un po', quello se ne viene qui, trova una tribù con un forte cargoculto, apre il suo manualetto e dice: «Svelti, il grande uccello sta per arrivare: Ora!».

Connolly assentì, poi si rialzò, pulendosi le mani con una striscia di rattan. Aspettò che la risata di Pereira si calmasse, poi gli indicò la faccia luminescente dell'altimetro che aveva posato ai suoi piedi. - Capitano, c'è qualcos'altro - disse tranquillamente. - Lasciate perdere Ryker e il satellite. Quel cargo è arrivato davvero.

Mentre Pereira si chinava a osservare l'altimetro, fischiando improvvisamente tra sé, Connolly si avviò verso il margine del pontile e rimase a fissare la distesa nera del fiume silenzioso e gli alberi giganteschi che si protendevano sull'acqua, come testimoni muti di un funerale cataclismico le cui sottili voci argentee venivano trasportate via dalla marea morta.

Il mattino dopo, mezz'ora prima di rimettersi in viaggio, Connolly aspettava sul ponte che il capitano Pereira concludesse l'interrogatorio di Ryker. Il campo deserto, abbandonato ancora una volta dagli indiani, sonnecchiava sotto il sole, e un solo filo di fumo si attorcigliava nell'aria. Il vecchio stregone e il figlio erano scomparsi, forse per mettere a frutto la loro abilità presso una tribù vicina, ma Connolly non rimpiangeva certo la perdita del suo orologio. Sotto coperta, riposto al sicuro nel suo bagaglio, c'era l'altimetro, accuratamente sterilizzato e impacchettato. Sul tavolo davanti a lui, a poco più di mezzo metro dalla pistola nella fondina, era posato il manuale di Ryker.

Connolly preferiva non rivedere Ryker perché nutriva un profondo disprezzo nei suoi confronti; e vedendo Pereira uscire dal bungalow tirò un sospiro di sollievo nel constatare che era solo. Connolly aveva stabilito che non si sarebbe unito alla squadra di ricerca che sarebbe venuta lì a cercare la capsula; Pereira sarebbe stato una guida più che sufficiente.

- Ebbene?

Il capitano sorrise tronfio. - Oh, ha confessato, naturalmente. - Sedette sul parapetto e indicò il manuale. - In fin dei conti, non aveva scelta. Senza quello, la sua esistenza, qui, non varrebbe un centesimo.

- Ha ammesso che il colonnello Spender è atterrato qui?

Pereira fece un cenno affermativo. - Non in tante parole, ma ha ammesso quanto bastava. La capsula è sepolta da queste parti: sotto quel tumulo, secondo me. Gli indiani s'impadronirono del colonnello Spender, e Ryker afferma che non poté fare niente per aiutarlo.

- Mente! Ha salvato me, tra la boscaglia, quando gli indiani hanno creduto che fossi atterrato là.

Con una scrollata di spalle, Pereira spiegò : - La vostra posizione era leggermente diversa. E poi, la mia impressione è che Spender sarebbe morto ugualmente. Ryker dice che il paracadute era tutto bruciacchiato. Probabilmente Ryker accettò un fatto compiuto, si limitò a decidere di non fare niente e di mettere a tacere tutta la cosa, facendo rientrare l'atterraggio nel cargoculto. Con suo grande vantaggio, tra l'altro. Aveva continuato a ingannare gli indiani con la storia del satellite Echo, ma presto o tardi quelli avrebbero cominciato

a spazientirsi. Dopo che il «Goliath» precipitò, fracassandosi, si disposero ovviamente a osservare Echo, e ad aspettare pazientemente che atterrasse. - Un lieve sorriso gli sfiorò le labbra. - E" perfettamente inutile dire che Ryker considera l'episodio come un macabro scherzo. A voi e a tutto il mondo civile.

Una porta sbatté sulla veranda, e Ryker si fece avanti nel sole. A torso nudo e senza cappello si diresse verso la lancia.

- Connolly - gridò - vi siete impadronito del mio libro d'incantesimi!

Connolly si sporse in avanti e accarezzò il manuale, mentre il calcio della pistola premeva contro il tavolino. Guardò Ryker, ne osservò la grande mole abbronzata nella luce viva del mattino. Nonostante il tono ancora bellicoso, in Ryker si era prodotto un sottile mutamento. Lo scintillio ironico era scomparso dai suoi occhi e il nodo ulteriore di sospettosità e di circospezione che aveva sconvolto l'uomo, inducendolo a esiliarsi dal mondo, appariva adesso ben visibile. Connolly si rese conto che, strano a dirsi, le parti si erano invertite. Ricordò che Pereira gli aveva fatto notare come gli indiani fossero in equilibrio col loro ambiente naturale, come ne accettassero le leggi senza mai sforzarsi di dominare la torreggiante vegetazione della foresta, che in un certo senso era una proiezione esteriore della loro psiche inconscia. Ryker aveva sconvolto quell'equilibrio, e sfruttando il satellite Echo aveva portato il ventesimo secolo e le sue proiezioni psicopatiche nel cuore dell'Amazzonia, trasformando gli indiani in una comunità di spettatori superstiziosi e materialisti, orientando la loro intera cultura attorno al mitico dio della stellagiocattolo. Era Connolly, ora, che accettava la giungla per quello che era, riconoscendone l'indifferenza fatalistica e implacabile, vedendo se stesso e il mancato volo spaziale in una prospettiva nuova, dove tragedia e trionfo erano ugualmente vanagloriosi.

Pereira fece un cenno al timoniere, e con un fragore ovattato il motore si accese. La lancia strappò leggermente le cime che la trattenevano.

- Connolly! - La voce di Ryker era stridula, ora, il tono bellicoso superato da una nota più acuta.

Per un istante i due uomini si fissarono, e negli occhi esitanti, quasi vili che lo guardavano dall'alto, Connolly scorse lo sconsolato

isolamento di Ryker, il suo vano tentativo di imporre la propria volontà alla foresta.

Afferrato il manuale, Connolly si sporse in avanti e lo scagliò sul pontile. Ryker tentò di agguantarlo al volo, poi si inginocchiò e lo raccolse prima che scivolasse in acqua attraverso le connessure dei pali. Sempre in ginocchio, rimase a osservare mentre le cime venivano sciolte e la lancia si staccava dal pontile.

La lancia raggiunse il canale e, tra baffi di spuma, affondò la prua nel moto ondoso più forte della corrente aperta.

Mentre raggiungevano una curva, e la triste figura di Ryker svaniva per sempre tra il folto della vegetazione, Connolly si rivolse a Pereira. - Capitano... cos'è successo in realtà al colonnello Spender? Avete detto che gli indiani non mangerebbero mai un bianco, per non contaminare la tribù.

- Mangiano soltanto i loro dei - fu la risposta di Pereira.

IL GIGANTE ANNEGATO

La mattina dopo il temporale, il corpo di un gigante annegato fu spinto sulla spiaggia a otto chilometri dalla città, in direzione nordovest. La prima notizia fu portata da un agricoltore che abitava nei paraggi e poi confermata dai cronisti del giornale locale e dalla polizia. Ma nonostante tutto molti, fra cui io, rimasero scettici; però, alla fine, le descrizioni di testimoni oculari sempre più numerosi che giuravano sulle enormi dimensioni del cadavere, finirono con lo stuzzicare la nostra curiosità. La biblioteca dove io e i miei colleghi stavamo facendo delle ricerche era quasi deserta quando, verso le due, partimmo diretti alla costa, e via via che circolavano per la città notizie sul gigante, per tutta la giornata impiegati e commessi lasciarono il lavoro. Quando arrivammo alle dune che sovrastavano la spiaggia si era già raccolta una discreta folla, e di lassù si poteva vedere il corpo immerso nell'acqua bassa, a circa duecento metri di distanza. Al primo momento si aveva l'impressione che avessero esagerato sulle sue dimensioni, ma quando la bassa marea lasciò il corpo del gigante completamente esposto, risultò più grande di un grosso squalo. Giaceva supino, con le braccia lungo i fianchi, come se stesse riposando o dormendo sul letto di sabbia umida su cui si rifletteva la sua immagine che svanì a mano a mano che la sabbia si asciugava. Alla vivida luce del sole il suo corpo aveva il candore luminoso delle piume di un uccello marino.

Scossi da quella vista, e poco soddisfatti dalle spiegazioni empiriche della gente, io e i miei amici scendemmo fino alla battigia. A quanto pareva nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi al gigante, finché, dopo una mezz'ora, due pescatori con stivali di gomma si avviarono lungo la breve distesa di sabbia ormai asciutta. Un

mormorio sempre più concitato si levava dalla folla man mano che le due figure si avvicinavano al corpo steso diventando sempre più piccole. Quando vi si fermarono vicino sembravano due nani. Sebbene avesse i talloni affondati nella sabbia, i piedi erano alti il doppio dei pescatori, e ci rendemmo conto allora che quel leviatano annegato era grande quanto la balena più grossa.

Intanto erano arrivati tre pescherecci che si fermarono a qualche centinaio di metri dalla spiaggia, con la ciurma affacciata a guardare da poppa. Per un motivo inesplicabile, la presenza delle tre barche incoraggiò gli spettatori timorosi che si precipitarono giù dalle dune per poter vedere meglio. Tutt'intorno ai margini del cadavere l'acqua aveva dilavato la sabbia formando un incavo, come se il gigante fosse caduto dal cielo. I due pescatori, ritti fra le enormi colonne dei suoi piedi, agitarono la mano verso di noi come turisti fra le colonne di un tempio allagato dal Nilo. Per un attimo temetti che il gigante fosse semplicemente addormentato e che, muovendosi al momento del risveglio, potesse riunire i talloni. Ma lui fissava il cielo con gli occhi vitrei, ignaro dei suoi minuscoli simili che gli si agitavano attorno ai piedi.

I pescatori cominciarono a fare un periplo del corpo, aggirando le lunghe fiancate bianche delle gambe. Dopo una pausa per esaminare le dita della mano, scomparvero alla nostra vista fra il braccio e il petto, per riemergere poi quando esaminarono la testa, facendosi schermo agli occhi contro il sole per osservare il profilo greco. La fronte alta, il naso stretto e dritto, le labbra sinuose mi ricordavano una copia romana di Prassitele, e le pinne delle narici ben modellate aumentavano la somiglianza con una scultura monumentale.

All'improvviso si levò un grido dalla folla, e cento braccia si protesero a indicare il mare. Con un sussulto, vidi che uno dei pescatori si era arrampicato sul petto del gigante e si sbracciava a chiamare. Un fremito di sorpresa e di trionfo percorse la folla, che si precipitò come una valanga.

Via via che ci avvicinavamo alla figura stesa, che giaceva in una pozza d'acqua grande come una piscina, le chiacchiere e i commenti eccitati andarono smorzandosi sopraffatti dallo stupore per l'enormità delle dimensioni di quel colosso morto. Era disteso ad angolo acuto rispetto alla riva, con le gambe verso la spiaggia, e la prospettiva aveva

fatto sì che da lontano sembrasse meno grande. I due pescatori stavano in piedi sull'addome, ma la folla si dispose a cerchio tutt'intorno, avanzando con circospezione a gruppetti verso le mani e i piedi.

Io e i miei amici ci dirigemmo dalla parte del mare, dove i fianchi e il torace del gigante torreggiavano su di noi come lo scafo di una nave arenata. L'epidermide color perla, resa più liscia dall'immersione nell'acqua salata, nascondeva i contorni degli enormi muscoli e dei tendini. Passammo sotto il ginocchio sinistro, leggermente sollevato, da cui pendevano lunghi filamenti di alghe. Drappeggiato sullo stomaco, uno scialle a maglie larghe, che conservava una sua spumosa leggerezza, aveva assunto il giallo delicato delle stoffe bianche lasciate a lungo immerse nell'acqua. Lo scialle emanava un forte odore di salmastro asciugandosi al sole, odore che si mescolava a quello dolciastro della pelle del gigante.

Ci fermammo all'altezza della spalla alzando gli occhi a guardare il profilo immobile. Le labbra erano leggermente socchiuse, gli occhi aperti opachi e nebbiosi come se vi avessero iniettato un liquido latteo azzurrino, ma l'arco delicato delle narici e delle sopracciglia conferiva alla faccia un fascino raffinato in contrasto con la potenza brutale delle spalle e del petto.

L'orecchio stava sospeso sopra le nostre teste come un arco d'ingresso scolpito. Mentre alzavo la mano a toccare il lobo penduto qualcuno si protese oltre l'orlo della fronte, chiamando. Sorpreso, arretrai di qualche passo e vidi che un gruppo di giovani si era arrampicato sulla faccia e si divertiva a entrare e uscire dalle orbite.

Molti, adesso, si arrampicavano sul gigante, approfittando delle braccia che facevano da scala. Dal palmo risalivano lungo gli avambracci fino al gomito e quindi strisciavano sulla superficie liscia dei bicipiti fino a raggiungere la distesa pianeggiante dei muscoli pettorali che occupava la metà superiore del torace glabro. Di qui, poi, si arrampicavano sulla faccia, esplorando labbra e naso, oppure scendevano lungo l'addome dove incontravano quelli che erano risaliti dalle caviglie e avevano percorso le lunghe colonne distese delle gambe.

Continuammo il nostro giro facendoci strada in mezzo alla folla, per soffermarci poi a esaminare la mano destra, distesa col dorso

nell'acqua. Nel palmo era rimasta una pozza, quasi il residuo di un altro mondo, che veniva fatta schizzare via da quelli che risalivano sul braccio. Cercai di leggere le linee della mano, per trovarvi qualche indizio del carattere del gigante, ma la permanenza nell'acqua le aveva quasi completamente cancellate, portando via tutte le tracce dell'identità del gigante e il segno della sua tragica fine. Gli enormi muscoli della mano e le ossa dei polsi parevano indicare una forza bruta, ma il delicato arcuarsi delle dita e le unghie curate denotavano una certa raffinatezza, accentuata dalle fattezze greche della faccia su cui ora la gente si posava come uno sciame di mosche.

Un giovane si era messo in equilibrio a braccia aperte sulla punta del naso, e di lassù chiamava i suoi rumorosi compagni, ma nonostante tutto questo, la faccia del gigante conservava la sua massiccia compostezza.

Tornati sulla spiaggia ci mettemmo a sedere sulla sabbia osservando l'incessante marea di gente che arrivava dalla città. Intanto, alle tre barche di prima si erano uniti altri quattro o cinque pescherecci, e gli equipaggi scendevano sguazzando nell'acqua bassa per poter vedere più da vicino l'enorme relitto che la tempesta aveva abbandonato sulla riva. Più tardi arrivò un drappello di poliziotti, che, dopo aver raggiunto la figura distesa, rendendosi conto di non poter fare niente, tornarono indietro voltandosi di tanto in tanto a gettare qualche occhiata immusonita alla folla.

Un'ora dopo, sulla spiaggia c'erano un migliaio di persone, e almeno duecento stavano arrampicate sul gigante, in piedi, sedute, o intente a passeggiare sul torace. Un folto gruppo di giovani si era impossessato della testa, divertendosi a scivolare lungo i lisci piani della mascella o dandosi spintoni lungo le guance. Due o tre stavano a cavalcioni del naso, e un altro, infilatosi in una narice, si divertiva ad abbaiare come un cane.

Più tardi tornò la polizia per far strada in mezzo alla calca a un gruppo di scienziati della vicina università, esperti soprattutto in anatomia e biologia marina. La banda di giovani e quasi tutti gli altri se ne andarono, e rimase solo qualche spiritoso a cavalcioni delle dita dei piedi o seduto sulla fronte. Gli esperti girarono intorno al gran corpo inerte facendo ripetuti cenni di assenso, preceduti dai poliziotti che spingevano indietro i curiosi. Arrivati alla mano sinistra il capo

della polizia si offrì di aiutarli ad arrampicarsi sul palmo, ma quelli rifiutarono, e se ne tornarono a riva, lasciando campo libero alla folla che tornò a riversarsi sul gigante. Quando noi ce ne andammo, verso le cinque, il gigante sembrava un enorme pesce coperto da un fitto stormo di gabbiani.

Tornai alla spiaggia tre giorni dopo. I miei amici avevano ripreso il lavoro in biblioteca e mi avevano incaricato di andare a dare un'occhiata al gigante e stendere un rapporto. Intuivano forse che m'interessava in modo particolare, e avevano ragione, perché non vedevo l'ora di tornare alla spiaggia. Non c'era niente di necrofilo, in questo, perché ai miei occhi era come se il gigante fosse ancora vivo, anzi più vivo ancora dei curiosi che lo guardavano. In parte mi affascinava la sua grandezza, l'enorme volume occupato dalle braccia e dalle gambe, identiche a quella copia in miniatura che erano le mie; ma soprattutto ero affascinato dal fatto che esistesse. Tante erano le cose di cui potevamo dubitare, ma il gigante, morto o vivo, esisteva senza possibilità di dubbio, aprendo uno spiraglio su un mondo di altri esseri di cui noi spettatori eravamo copie minuscole e imperfette.

Quando arrivai non c'erano più di due o trecento persone, sulla spiaggia, intente a far merenda e a guardare i gruppi che attraversavano il tratto sabbioso per arrivare al gigante. Il succedersi delle maree lo aveva avvicinato alla riva, spostandolo in modo che la testa e le spalle erano adesso le parti più vicine alla spiaggia, e così sembrava ancora più grande, e le barche da pesca ancorate vicino ai suoi piedi erano minuscoli gusci di noce. Il fondale sabbioso, ineguale, gli teneva leggermente inarcata la schiena, mettendo in maggior evidenza il torace e facendo reclinare la testa all'indietro, cosicché aveva assunto una posizione più statuaria. L'effetto della permanenza prolungata nell'acqua, gonfiandolo, aveva conferito alla sua faccia un aspetto più liscio e meno giovanile, e sebbene la grandezza sproporzionata dei lineamenti non consentisse di valutare l'età e il carattere, nel corso della mia visita precedente la bocca modellata da statua greca e il naso mi avevano dato l'idea che fosse stato un giovane di buon carattere. Adesso mi parve invece nel pieno della maturità. Le guance gonfie, il naso ingrossato, gli occhi, per contrasto, più infossati e rimpiccioliti, contribuivano a confermare questa impressione

facendo anche intuire l'approssimarsi della decomposizione.

Questo sviluppo accelerato del carattere del gigante dopo la morte, come se gli elementi latenti della sua personalità avessero raccolto durante la vita energia sufficiente a scaricarsi in un breve sommario finale, continuava ad affascinarmi. Segnava l'inizio della resa del gigante al tempo inesorabile cui è soggetta l'umanità, e di cui, come frammenti di increspature sull'acqua, le nostre vite limitate sono il prodotto conclusivo. Mi sistemai sulla battigia, di fronte alla testa, in un punto da cui potevo vedere i nuovi arrivati e i bambini che si arrampicavano sulle braccia e sulle gambe.

Fra i curiosi c'era un gruppo di uomini in giubbetto di cuoio e berretti di tela che studiavano il corpo enorme con occhio professionale prendendo misure sulla sabbia con pali di legno. Pensai che fossero dipendenti del municipio, incaricati di trovare il modo migliore per eliminare quel relitto pantagruelico.

Altri individui abbigliati vistosamente, proprietari di circhi e baracconi, non mancarono di comparire sulla scena, passeggiando lentamente intorno al gigante, con le mani sprofondate nelle tasche delle lunghe giacche, senza parlare. Evidentemente quella massa era troppo enorme perché potessero pensare di sfruttarla. Dopo che se ne furono andati, i bambini continuarono a correre su e giù per le braccia e per le gambe, e i ragazzi a far la lotta sulla faccia, coi piedi sporchi di sabbia che cominciava a coprire la pelle bianca.

Il giorno dopo rinviai di proposito la mia visita al tardo pomeriggio, e quando arrivai sulla spiaggia c'era poco più di una cinquantina di persone. La marea aveva trascinato il gigante ancora più vicino alla riva da cui adesso distava una settantina di metri, coi piedi che urtavano contro i pali marci di un pontile in rovina. Il tratto di sabbia compatta, dove il mare non arrivava mai, più alto rispetto all'acqua, respingeva il corpo verso il mare, e la gran faccia escoriata era girata di lato, come in un gesto consapevole. Mi misi a sedere sopra un grosso verricello di metallo ancorato a un blocco di cemento, sulla riva, e da quella posizione elevata guardai la figura supina.

La pelle sbiancata aveva perso la trasparenza perlacea ed era chiazzata di sabbia e sporcizia che la marea notturna dilavava. Ciuffi di alghe riempivano gli interstizi fra le dita e sassi levigati e piccoli relitti

si accumulavano nelle cavità sotto i fianchi e le ginocchia. Ma nonostante questo e il crescente gonfiore, il gigante conservava sempre la sua imponente statura omerica. L'enorme ampiezza delle spalle, e le colonne possenti delle braccia e delle gambe portavano tuttora il marchio di un'altra dimensione, e il gigante mi pareva più simile a un argonauta o un eroe dell'Odissea rapito dal mare, di quanto non potessero esserlo uomini di dimensioni normali come io li avevo sempre immaginati.

Scesi sulla sabbia, e, saltellando fra le pozzanghere, mi avvicinai al gigante. Due bambini stavano seduti nel padiglione dell'orecchio e, all'estremità opposta, un altro si teneva appollaiato su un alluce, guardandomi. Come avevo sperato decidendo di rimandare a ora più tarda la mia visita, nessuno badò a me e gli spettatori sulla spiaggia se ne rimasero là rannicchiati nei loro cappotti.

La mano destra del gigante giaceva col palmo rivolto all'insù ed era coperta di conchiglie rotte e impronte di piedi. La massa arrotondata della coscia mi sovrastava impedendomi la visuale del mare. L'odore acidulo e dolciastro che già avevo notato si era fatto più pungente, e sotto la pelle opaca potevo scorgere le linee serpeggianti dei vasi sanguigni. Fu proprio quell'incessante metamorfosi, vita che continuava nella morte, per quanto repellente potesse sembrare, a indurmi a mettere piede sul cadavere.

Servendomi del pollice come scala mi arrampicai sul palmo e di lì iniziai l'ascesa. Percorsi rapidamente l'avambraccio e la protuberanza del bicipite. La pelle era più salda del previsto e cedeva appena sotto il mio passo. La faccia del gigante annegato incombeva sulla mia destra, con le narici cavernose e gli smisurati versanti delle guance simili al cono di un vulcano pazzo.

Dopo aver percorso la spalla passai sull'ampia distesa del petto, su cui le sporgenze delle costole parevano il fasciame di una nave. Il candore della pelle era maculato dalle ecchimosi scure di innumerevoli pedate in alcune delle quali erano chiaramente visibili le impronte della suola. Qualcuno aveva costruito un castello di sabbia sullo sterno, ed io mi arrampicai su quella rocca semidistrutta per avere una visuale migliore della faccia.

I due bambini, intanto, avevano scalato l'orecchio e stavano scendendo nell'orbita destra, dove il globo oculare azzurrino,

completamente coperto da un fluido latteo, fissava senza vedere quelle minuscole forme. Vista obliquamente dal basso, la faccia era priva di grazia e di compostezza. La bocca tesa e il mento sollevato dai possenti fasci di muscoli la facevano somigliare alla prora spezzata di un colossale relitto. Allora, per la prima volta, mi resi conto della portata di quest'ultima agonia fisica del gigante, non meno dolorosa perché lui era ignaro del decadimento dei muscoli e dei tessuti. L'isolamento totale di quel rottame, gettato come una nave abbandonata su una spiaggia deserta, dove non arrivava quasi neppure il mormorio delle onde, trasformava la sua faccia in una maschera di disperazione e di spossatezza estrema.

Camminando mi affondò un piede in un tratto di tessuto più allentato e dallo squarcio fra le costole esalò una ventata di gas fetido. Per non respirare quell'aria ammorbante che mi stava sospesa sulla testa come una nuvola, mi voltai verso il mare, e fu così che mi accorsi con grande sorpresa che la mano sinistra del gigante era stata amputata.

Fissai stupefatto il moncherino nero mentre il giovane appollaiato sull'alluce, a una trentina di metri, mi fissava con occhio bellicoso.

Quella fu la prima di una serie di asportazioni. Trascorsi i due giorni successivi in biblioteca, perché provavo una certa riluttanza a tornare sulla spiaggia, come se sapessi che probabilmente avevo assistito all'inizio della fine di una magnifica illusione. Quando attraversai le dune la volta successiva e misi piede sulla spiaggia, il gigante ne distava una ventina di metri, e la vicinanza al tratto ghiaioso aveva cancellato tutto quell'alone di magia che circondava prima la sua figura lambita in lontananza dal mare. Nonostante l'immensità della mole, le ecchimosi, i graffi e la sporcizia che ne ricoprivano il corpo lo rendevano più simile agli esseri umani, e la grandezza serviva solo ad accentuarne la vulnerabilità.

Mano e piede destri erano stati asportati, trascinati a riva e portati via su un carro. Dopo aver indagato fra la gente che sostava in riva al mare, seppi che i responsabili erano un'azienda di fertilizzanti e una fabbrica di cibo per animali.

Il piede superstite si ergeva fuori dall'acqua con un cavo d'acciaio legato all'enorme alluce, pronto per i lavori del giorno dopo. Il tratto di spiaggia antistante era stato sconvolto dall'andirivieni degli operai, e

profondi solchi indicavano i punti in cui erano stati trascinati la mano e il piede.

Un fluido nero e viscoso colava dai monconi macchiando la sabbia e i bianchi ovali degli ossi di seppia. Mentre camminavo sul tratto ghiaioso notai che sulla pelle ormai grigia erano state incise frasi oscene, svastiche e altri emblemi, come se le mutilazioni di quel colosso immobile avessero dato la stura a un improvviso flusso di disprezzo a lungo trattenuto. Il lobo di un orecchio era trapassato da un aguzzo palo di legno, e qualcuno aveva acceso un fuoco in mezzo al petto, facendo annerire la pelle tutt'intorno. Il vento aveva sparso la cenere e i pezzi di legno bruciacchiati.

Un lezzo nauseabondo avvolgeva il cadavere, segno inconfondibile di putrefazione, ma era almeno servito a impedire gli assalti, ormai abituali, dei ragazzi. Le guance erano ormai così gonfie da nascondere gli occhi e tendevano la bocca che sembrava un enorme crepaccio. Il naso greco, un tempo così dritto e sottile, si era deformato e appiattito, schiacciato nella faccia tumefatta da innumerevoli pedate.

Quando tornai alla spiaggia, il giorno dopo, provai un senso di sollievo scoprendo che avevano portato via la testa.

Trascorsero alcune settimane prima che tornassi laggiù e ormai l'ultima traccia di somiglianza umana era scomparsa. Esaminati da vicino, il torace e l'addome erano indiscutibilmente di forma umana, ma poiché tutti gli arti erano stati tagliati, prima al ginocchio e al gomito, poi alla spalla e all'anca, la carcassa sembrava quella di un animale marino privo della testa, una balena o una balenottera. Venuta a mancare anche l'ultima somiglianza con le fattezze umane, l'interesse dei curiosi era sfumato, e sulla riva deserta c'erano solo un vecchio vagabondo e il guardiano seduto sulla soglia del capanno dell'imprenditore.

Una staccionata sbilenca era stata eretta intorno alla carcassa, e da cui pendeva una dozzina di scalette di corda che dondolavano al vento; tutt'intorno sulla sabbia c'erano rotoli di corda, coltellacci e grappini, e sulla ghiaia tracce di sangue e frammenti di ossa e di pelle.

Salutai con un cenno il guardiano che mi rispose con un'occhiata arcigna al di sopra di un braciere a carbonella. Su tutta la zona gravava l'odore pungente degli enormi quarti tumefatti messi a bollire in una

cisterna dietro al capanno.

I femori erano stati rimossi mediante una gru drappeggiata in quella specie di scialle sottile che un tempo copriva il petto del gigante, e le cavità dove un tempo s'incuneava la testa dell'osso parevano le buie porte di una stalla. Anche gli omeri, le clavicole e i genitali erano stati asportati. Quello che restava della pelle sul torace e l'addome era stato segnato a strisce parallele con un pennello intinto nel catrame, e le prime cinque o sei strisce erano già state tolte mettendo a nudo il grande arco della gabbia toracica.

Mentre me ne stavo andando uno stormo di gabbiani si posò sulla spiaggia cominciando a beccare fra urli feroci.

Alcuni mesi dopo, quando tutti si erano ormai dimenticati del gigante, diversi pezzi del suo corpo smembrato cominciarono a riapparire in città. Per lo più si trattava di ossa che la fabbrica di fertilizzanti non era riuscita a frantumare, e le loro dimensioni enormi, la grossezza dei tendini e dei dischi di cartilagine uniti alle giunture li fecero subito riconoscere. Per un inesplicabile motivo, quei frammenti scarnificati riuscivano a rendere l'idea della magnificenza originale del gigante più delle appendici tumefatte che erano state amputate. Mentre, dall'altro lato della strada, guardavo la vetrina della più grande macelleria della città, riconobbi nei pilastri che fiancheggiavano la porta i due enormi femori. Torreggiavano al di sopra dell'ingresso come minacciosi megaliti di qualche primitiva religione druidica, e mi balenò alla mente una visione improvvisa del gigante che si arrampicava sulle ginocchia, su quelle ossa nude, e poi percorreva le vie della città alla ricerca di altri brandelli di se stesso, di ritorno dal suo viaggio per mare.

Qualche giorno dopo vidi l'omero sinistro all'ingresso di un cantiere navale (il gemello rimase per diversi anni immerso nel fango sotto un pontile). Quella stessa settimana fu esibita in un baraccone la mano destra mummificata nel corso della festa annuale delle corporazioni d'arti e mestieri.

La mascella inferiore, come ci si poteva aspettare, finì in un museo di storia naturale. Il resto del cranio era sparito, ma probabilmente è sepolto in una discarica o in qualche giardino. Di recente, mentre veleggiavo sul fiume, notai due costole del gigante messe a formare un arco decorativo di un giardino. Probabilmente le avevano scambiate

per mascelle di balena. Un grande lembo quadrato di epidermide conciata e decorata, grande quanto una coperta indiana, fa da sfondo alle bambole e alle maschere in una botteguccia vicino al parco dei divertimenti, e sono certo che in qualche altro posto, in un albergo o al club del golf, il naso e le orecchie mummificate del gigante fanno bella mostra di sé appesi sul camino. Quanto all'enorme pene, ha finito i suoi giorni nel baraccone delle mostruosità di un circo che batte i territori del nordovest. E" così monumentale e stupefacente per le sue proporzioni, che occupa da solo tutto uno scomparto. Lo strano è che viene erroneamente ritenuto il membro di una balena; ma del resto molti, anche coloro che lo videro per primi dopo che il temporale lo trascinò a riva, ricordano il gigante come un enorme mostro marino. Il resto dello scheletro, completamente scarnificato, giace ancora in riva al mare, e le costole annerite sembrano il fasciame di un relitto. La capanna dell'appaltatore, la gru e la staccionata non ci sono più, e la sabbia portata nella baia lungo la costa ha sepolto il bacino e la spina dorsale. D'inverno, le alte ossa ricurve restano lì sole, abbandonate, battute dai marosi che si frangono contro l'ostacolo, ma d'estate offrono un eccellente trespolo ai gabbiani stanchi.

L'ULTIMA MOSSA

Dopo il processo diedero a Constantin una villa, un assegno mensile e un carnefice. La villa era piccola e circondata da un alto muro, ed era evidentemente servita altre volte allo stesso scopo. L'assegno era adeguato alle necessità di Constantin che non aveva il permesso di uscire e i cui pasti erano preparati da un attendente della polizia. Il carnefice era per lui. Passavano la maggior parte del tempo nella veranda che dava sul cortiletto, giocando a scacchi con grossi pezzi molto usati.

Il carnefice si chiamava Malek. Ufficialmente era il sorvegliante di Constantin, e manteneva i rari contatti col mondo esterno, nascosto alla vista dai muri che recingevano la villa. Un altro dei suoi compiti era rispondere immediatamente alle telefonate che arrivavano puntuali tutte le mattine alle nove. Ma il suo vero incarico non era un segreto fra loro. Robusto, con la faccia rincagnata e inespressiva, sulle prime Malek aveva profondamente irritato Constantin, abituato ad avere a che fare con gente meno ottusa. Malek lo seguiva come un'ombra, senza mai interferire, a meno che Constantin non cercasse di corrompere il poliziotto perché gli comprasse un giornale proibito, nel qual caso si limitava a fare un cenno con una delle sue grosse mani, sempre impassibile, ma quel gesto precludeva il tentativo con l'irrevocabilità di un muro d'acciaio. Per il resto, lasciava che Constantin disponesse come voleva del suo tempo. Simile a un grosso orso, se ne stava seduto immobile in una delle sbiadite poltrone del soggiorno, a sorvegliare Constantin.

Dopo una settimana, Constantin, stufo di leggere i vecchi romanzi sistemati sul ripiano più basso della libreria (aveva inutilmente sperato, sfogliando le pagine ingiallite, di trovare un messaggio di

qualche suo predecessore) invitò Malek a giocare a scacchi. I pezzi di mogano intagliato si trovavano su uno dei ripiani vuoti della libreria, unico elemento decorativo e ricreativo della villa. A parte i libri e gli scacchi, nei sei locali di cui era composto il villino non c'erano altri ornamenti. Niente tendine, quadri o stampe, niente comodini e lampade a stelo o da tavolo. La luce era fornita dalle plafoniere opache incassate nel soffitto. Scacchi e libri erano stati evidentemente messi lì apposta per fornire un passatempo ai temporanei residenti della villa. Uomini di temperamento flemmatico o filosofico, rassegnati all'inevitabilità del loro destino, avrebbero scelto i libri, immergendosi in una trance autoanestetizzante grazie alla lettura della prosa ampollosa di quei romanzi dell'ottocento.

D'altro canto, invece, uomini di carattere più volubile ed estroverso avrebbero senz'altro preferito gli scacchi, incapaci di resistere all'occasione di esercitare i loro talenti machiavellici per tentare di avere la meglio sull'avversario. Gli scacchi li avrebbero aiutati a mantenere vivo il loro inconscio ottimismo, e, distraendoli, a sublimare o rinunciare a qualsiasi tentativo di fuga.

Quando Constantin propose una partita a scacchi, Malek accettò subito, e trascorsero così il lungo mese che seguì, mentre all'estate succedeva l'autunno. Constantin era contento di aver scelto gli scacchi; il gioco gli permetteva un rapporto più personale con Malek, e, come tutti i condannati, si era presto sviluppato in lui un forte trasporto emotivo nei riguardi di quella che era l'unica persona rimasta nella sua vita.

Per il momento non era né positivo né negativo, ma piuttosto un rapporto di stretta dipendenza: alla vera personalità di Malek cominciavano a sovrapporsi quelle di tutti coloro che, fin dall'infanzia, avevano esercitato un potere autoritario su Constantin: prima di tutti suo padre, poi il prete del seminario che aveva visto impiccare dopo la rivoluzione, i primi commissari, i segretari del partito, e infine i membri del comitato centrale. Qui, dove le facce anonime si erano cristallizzate in quelle di colleghi e rivali tenuti costantemente d'occhio, il cerchio pareva chiudersi, di modo che lui stesso si identificava con quelle figure fantomatiche che l'avevano condannato a morte e che erano adesso rappresentate da Malek.

Ma, ovviamente, Constantin era dominato anche da un'altra ossessione: il bisogno di sapere. «Quando?» Nelle settimane trascorse dopo il processo e la condanna era rimasto in uno stato stranamente euforico, troppo sbalordito per rendersi conto che la dimensione tempo esisteva ancora per lui, che era già morto «a posteriori». Ma, poco per volta, la voglia di vivere, e la fermezza innata, che gli erano state tanto utili per trent'anni, ripresero il sopravvento, e lui capì che gli restava ancora un filo di speranza. Quanto, in termini di tempo, poteva solo tirare a indovinarlo, ma se riusciva a soggiogare Malek, la sua sopravvivenza sarebbe diventata una possibilità reale.

Restava tuttavia la domanda: Quando?

Per fortuna aveva deciso fin dal primo momento di essere apertamente schietto con Malek.

- Malek - gli chiese mentre meditava la decima mossa, una mattina. - Ditemi, sapete quando?

Malek alzò gli occhi dalla scacchiera, quegli occhi grossi, bovini quasi, e lo guardò impassibile: - Sì, signor Constantin, io so quando. - Parlava con voce profonda e funzionale, inespressiva come quella di una bilancia automatica.

Constantin si appoggiò allo schienale della sua sedia, pensieroso. Al di là delle lastre di vetro della veranda la pioggia cadeva incessante sull'abete che era riuscito a ottenere un precario diritto di sopravvivenza fra i muri di pietra. Qualche chilometro a sudest della villa cominciavano i sobborghi della piccola città portuale, una di quelle squallide cosiddette «località balneari» dove funzionari di second'ordine dei ministeri e del partito venivano mandati a trascorrere ogni due anni le ferie. Il tempo però era davvero insolitamente brutto, il sole non faceva mai capolino fra le nuvole cupe, e in un breve attimo di distrazione, Constantin fu contento di trovarsi nel relativo tepore della villa.

- Permettetemi di chiarire il punto - disse a Malek. - Voi non sapete solo in senso generico, per esempio dopo aver ricevuto istruzioni da chi di dovere, ma sapete «esattamente» quando?

- Esatto. - Malek mosse la regina. Giocava bene ma in modo impersonale, dando l'impressione di avere imparato per esperienza pratica dai suoi avversari, molti dei quali, pensò con amara ironia Constantin, dovevano esser stati giocatori di gran classe.

- Sapete il «giorno», e l''«ora» e il «minuto»? - insisté. Malek annuì lentamente, attento al gioco, e Constantin appoggiò il mento aguzzo sulla mano, osservando l'avversario. - Potrebbe essere fra dieci secondi come fra dieci anni.

- Come dite voi. - Malek indicò la scacchiera. - A voi muovere.

Constantin si strinse nelle spalle. - Lo so, ma non c'è fretta. Gli scacchi si giocano su diversi livelli, Malek. Chi parla di scacchi tridimensionali evidentemente ignora l'aspetto attuale. - Disse questo con la speranza che a Malek si sciogliesse la lingua, ma sembrava praticamente impossibile dialogare con lui.

Si protese di scatto sulla scacchiera, scrutando la faccia impassibile di Malek. - Voi solo sapete la data; e, come avete detto, potrebbe essere adesso o fra dieci o anche vent'anni. Credete che riuscireste a mantenere un segreto così a lungo?

Malek non rispose, e restò in attesa che Constantin riprendesse la partita. Di tanto in tanto dava un'occhiata agli angoli della veranda o al cortiletto. Dalla cucina veniva a intervalli lo stropiccio degli stivali dell'attendente, che oziava accanto al telefono posato su un tavolo di abete.

Guardando la scacchiera, Constantin si chiedeva cosa poteva fare per ottenere una qualsiasi risposta da Malek. Quell'uomo non aveva reagito quando lui aveva accennato a dieci anni, sebbene fossero sicuramente troppi. Il non far sapere la data dell'esecuzione, particolare che conferiva al procedimento un bizzarro aroma, non aveva lo scopo di aggiungere un elemento di tortura o di «suspense» agli ultimi giorni del condannato, ma di confondere e annebbiare la realtà della sua esistenza. Se la data fosse stata risaputa, avrebbe potuto esserci un ripensamento all'ultimo minuto, un tentativo di cambiare la sentenza, di incolpare forse altri, e l'inconscio, se non conscio senso di complicità nei delitti del condannato, avrebbe potuto provocare una riabilitazione tardiva, e, dopo l'esecuzione, un intimo senso di colpa di cui opportunisti e intriganti potevano avvantaggiarsi.

Grazie a questo sistema, invece, quegli sgradevoli e pericolosi effetti collaterali non esistevano; l'accusato veniva privato del suo posto nella gerarchia quando l'opposizione nei suoi riguardi arrivava al culmine, e consegnato alla giustizia per essere processato in uno di quei tribunali di cui non venivano mai resi pubblici i verdetti.

Per i suoi excolleghi, Constantin era scomparso nel mondo senza fine dei purgatori burocratici, e il suo fascicolo sarebbe sempre rimasto in archivio, mai definitivamente chiuso. Soprattutto non sarebbe stata mai stabilita e confermata la sua colpevolezza. Come Constantin ben sapeva, era stato processato grazie a un particolare tecnico nell'ambito dell'accusa principale, un piccolo trucco procedurale, una svista nella trama di un racconto, creato al solo scopo di concludere l'indagine. Sebbene conoscesse la vera natura del suo delitto, Constantin non ne era mai stato accusato formalmente in quanto la corte aveva preferito evitare di accusarlo di una colpa grave.

L'ironico capovolgimento della classica situazione kafkiana secondo cui, invece di ammettere la propria colpevolezza per un crimine inesistente, lui era costretto a essere connivente di una farsa che sosteneva la sua innocenza riguardo a colpe che sapeva benissimo di avere commesso, era diventata realtà nella villa dell'esecuzione.

La base psicologica era più oscura ma in certo qual modo più minacciosa, col carnefice che attirava a sé la vittima sorridendo, assicurandogli che tutto era perdonato. Contava su questo, non su quelle sensazioni inconsce di ansia e di colpa, ma sull'innato istinto della sopravvivenza, sull'ossessionante preoccupazione dell'immortalità personale che altro non è se non un malcelato aspetto dell'universale paura della morte. Era stata la certezza che tutto era a posto, insieme all'assenza di accuse di colpe o responsabilità che aveva reso così docili le code davanti alle camere a gas.

Nella situazione presente, la paradossale maschera di quel diabolico intrigo era rappresentata dalla faccia di Malek, con quei lineamenti pesanti e amorfi e l'atteggiamento neutro ma ambiguo che lo privavano di una personalità individuale per fare di lui la personificazione dell'apparato statale. Forse, la definizione ironica di «sorvegliante» era più vicina alla verità di quanto non fosse sembrato all'inizio, in quanto il ruolo di Malek consisteva nell'osservare, o, tutt'al più a fungere da moderatore di un processo per ordalia in cui Constantin era nello stesso tempo accusato, accusatore e giudice.

Tuttavia, meditava fissando la scacchiera consapevole della massiccia presenza di Malek al lato opposto del tavolo, questo avrebbe implicato che si erano fatti un'idea sbagliata del suo carattere, con la

sua esuberanza, la verve quasi francese e la boria. Lui, più di chiunque altro, sarebbe stato l'ultimo a togliersi la vita in un'orgia catartica per l'espiazione delle proprie colpe. Non era per lui il suicidio nevrotico tanto caro agli slavi. Finché c'era uno spiraglio di speranza avrebbe allegramente sostenuto il peso della colpa, indulgente verso le proprie debolezze, pronto a liberarsene con una scrollata di spalle. La noncuranza era sempre stata la sua alleata più valida.

Esaminò la scacchiera facendo scorrere lo sguardo sulle file aperte delle regine e degli alfieri, come se la risposta al suo pressante enigma fosse leggibile in quei lisci passaggi.

«Quando?» Lui calcolava un paio di mesi. Quasi sicuramente (e non temeva di razionalizzare) non sarebbe avvenuto nei prossimi due o tre giorni, e forse nemmeno nella prossima quindicina. La fretta sarebbe servita solo a rendere inutile lo scopo della manovra. Due mesi gli avrebbero dato una falsa sicurezza; sarebbero stati abbastanza lunghi perché la tensione lo sfinisse e lo inducesse a denunciare eventuali complici, e abbastanza brevi in rapporto al suo crimine.

Due mesi? Non tanto quanto avrebbe potuto desiderare. Mentre spostava l'alfiere a difesa della regina, Constantin cominciò a elaborare la strategia per arrivare a sconfiggere Malek. Prima mossa, chiaro, era cercare di scoprire quando Malek avrebbe dovuto effettuare l'esecuzione, in parte per mettersi l'animo in pace, ma soprattutto per elaborare meglio il progetto di fuga. Saltare al di là del muro sarebbe stato inutile. Doveva stabilire contatti, far pressione sui punti sensibili della gerarchia, preparare la strada alla revisione del suo caso. E per questo ci voleva tempo.

I suoi pensieri vennero interrotti dal brusco movimento della sinistra di Malek sulla scacchiera, seguito da un borbottio gutturale. Sorpreso dalla rapidità della mossa con cui Malek gli aveva mangiato il cavallo, Constantin si concentrò nel gioco, considerando con rispetto se pure a malincuore l'avversario, impassibile come sempre. Malek dal canto suo lo guardava con la solita calma imperturbabile, come una bambinaia dotata di pazienza infinita, le grandi spalle nascoste sotto la giacca spiovente. Ma nel momento in cui si era proteso sulla scacchiera, Constantin aveva avuto modo di valutare la potente estensione e la flessibilità dei muscoli della sua spalla.

Non avere quell'aria così arcigna, caro il mio Malek, disse fra sé

Constantin con un sorriso storto. Per lo meno adesso sapeva che era mancino. Malek aveva preso il cavallo con una mano infilandolo fra le grosse nocche del medio e dell'anulare, e spostando poi la regina con un brusco colpetto, mossa non certo facile al centro della scacchiera affollata. Per quanto ritenesse utile quella scoperta che veniva a confermare le sue supposizioni - Constantin aveva notato più volte che Malek cercava di nascondere il fatto di essere mancino, durante i pasti o quando apriva e chiudeva le finestre - trovò questo aspetto della personalità di Malek stranamente preoccupante, come se stesse a indicare che dal suo avversario ci si poteva aspettare di tutto nel conflitto fra l'acume delle loro menti. L'astuzia dell'ultima mossa aveva anche rivelato che Malek non era privo come sembrava di prontezza.

Constantin aveva i bianchi, e aveva scelto il gambitto della regina, partendo dal presupposto che la situazione fluida, risultato invariabile di quell'apertura, sarebbe andata a suo vantaggio permettendogli di concentrarsi sul compito più serio di preparare l'evasione. Malek però aveva evitato di commettere qualsiasi prevedibile errore, consolidando fermamente la propria posizione, e riuscendo perfino a lanciare un controgambitto, con l'offerta di uno scambio cavalloalfiere, che avrebbe in breve minato la posizione di Constantin, se fosse stato accettato.

- Ottima mossa, Malek - commentò. - Ma alle lunghe si rivelerà forse un po'"rischiosa. - Rifiutando lo scambio corse come meglio poteva ai ripari difendendo la regina minacciata con un pedone.

Malek fissava impassibile la scacchiera, con la sua faccia massiccia da poliziotto dalla mascella quadrata che non tradiva i pensieri nascosti. L'approccio, pensò Constantin, sarebbe stato indubbiamente quello di un pragmatista, giudicando sempre dalle possibilità immediate piuttosto che cercar di intuire le intenzioni recondite dell'avversario. A conferma di questa diagnosi, Malek riportò la regina nella sua precedente casella, non volendo o non essendo capace di sfruttare il vantaggio ottenuto.

Annoiato dalla piega mediocre che aveva preso la partita, e con la prospettiva di altre simili in futuro, Constantin arroccò il suo re. Per un motivo del tutto irrazionale era convinto che Malek non lo avrebbe ucciso nel bel mezzo di una partita, specie se stava vincendo. Si rendeva conto che questo era un motivo inconscio per desiderare di

giocare a scacchi, e dalle stesse ragioni erano stati certo spinti anche gli altri, che, come lui ora, si erano seduti a giocare nella veranda con Malek durante le giornate di pioggia. Dominando un improvviso senso di paura, Constantin esaminò le mani gigantesche di Malek, che sporgevano dai polsini come grossi pezzi di carne macellata. Se avesse voluto, avrebbe potuto ucciderlo a mani nude.

Questo pensiero provocò la seconda domanda, affascinante quasi quanto la prima.

- Malek, un'altra cosa. - Constantin si appoggiò allo schienale frugando in tasca alla ricerca di inesistenti sigarette (non gli era permesso fumare). - Perdonatemi la curiosità, ma sono parte in causa, se così si può dire... - Lanciò a Malek il suo sorriso più radioso, incisivo ma pervaso da un senso ironico di autocondanna, che aveva sempre avuto tanto successo con le sue segretarie e ai ricevimenti ministeriali, ma che non riuscì a smuovere Malek. - Ditemi, sapete anche... come? - Alla ricerca di un eufemismo, ripeté: - Sapete come dovrete...? - e a questo punto rinunciò al tentativo maledicendo Malek perché, dimostrando una completa mancanza di saper vivere, non gli andava incontro. Malek si limitò a un piccolo cenno di assenso, senza dare a vedere se l'insistenza di Constantin lo aveva seccato, e senza accorgersi del suo disagio.

- E allora? - insisté Constantin con uno sforzo. - Pistola, pillola, o... - con una risata rauca indicò la finestra: - Sistemerete una ghigliottina sotto la pioggia? Mi piacerebbe saperlo.

Malek guardava la scacchiera più inespressivo che mai. - E" stato deciso - si limitò a dire con voce atona.

- Cosa diavolo vuol dire? - sbottò Constantin. - E" almeno indolore?

Una volta tanto Malek sorrise, e fu una piccola smorfia divertita che gli aleggiò un attimo sulle labbra. - Avete mai ucciso, voi, signor Constantin? - chiese. - Con le vostre mani, voglio dire.

- Touché - dichiarò Constantin, e rise, volutamente, per allentare la tensione. - Risposta perfetta. - E fra sé disse : «Non devo lasciarmi sopraffare dalla curiosità, quest'uomo si fa beffa di me».

- Naturalmente - proseguì - la morte è sempre dolorosa. Mi chiedevo solo se, nel senso legale del termine, sarà umana. Ma capisco che siete un professionista, Malek, e questo è di per sé una risposta. Provo un grande sollievo, credetemi. Circolano tanti sadici, pervertiti e

simili... - scrutò attentamente l'avversario per vedere se l'insulto sottinteso lo aveva smosso - ... che si può solo ringraziare quando certi incarichi sono affidati a un professionista serio. Fa piacere saperlo. Se però sapessi almeno quanto tempo mi resta potrei prepararmi in modo adeguato. Non si possono dire ogni momento le ultime preghiere. Mi capite?

- Il Pubblico Ministero - disse Malek con voce incolore - vi ha consigliato di prendere i provvedimenti del caso subito dopo la conclusione del processo.

- Ma cosa vuol dire questo? - chiese Constantin con tono volutamente più acuto. - Sono un essere umano non un pezzo di legno che si può prendere e mettere dove si vuole senza spiegazioni. Vi rendete conto della forza d'animo che mi è necessaria per sopportare questa situazione? Per voi è facile starvene lì seduto...

Malek si alzò di scatto provocando un brivido di terrore che scosse Constantin dalla testa ai piedi. Dopo aver dato un'occhiata alle finestre chiuse, girò intorno al tavolo degli scacchi, diretto verso il soggiorno. - Rimandiamo la partita - disse e congedatosi da Constantin con un cenno andò in cucina dove la guardia preparava il pranzo.

Constantin rimase ad ascoltare il leggero scricchiolio delle sue scarpe sul pavimento sporco, poi, irritato, sgombrò la scacchiera e rimase seduto col re nero in mano. Pensandoci si chiedeva se avrebbe fatto bene a gettar al vento tutte le precauzioni e cominciare a rendere la vita insopportabile a Malek. Sarebbe stato facile riuscire a tormentarlo nell'angusto ambito della villa, con continue domande isteriche, discussioni interminabili, quesiti nevrotici. Prima o poi Malek avrebbe reagito, rivelando forse, inavvertitamente, parte delle proprie intenzioni. Oppure poteva cercare di provocarlo trattandolo con freddo disprezzo, da quel sicario che era, rifiutandosi di condividere camera e pasti e insistendo sui propri diritti quale exmembro del comitato centrale. Questo forse era un metodo buono. Malek diceva probabilmente la verità affermando di conoscere il giorno e il minuto esatto dell'esecuzione di Constantin. Gli era stato impartito un ordine e non stava a lui anticipare o ritardare a proprio arbitrio. Malek avrebbe esitato a riferire che Constantin si comportava in modo da rendergli la vita difficile in quanto ne sarebbe andato sicuramente di mezzo: il posto che occupava non era di quelli da cui ci

si può ritirare con un sorriso, e inoltre nemmeno il Presidente di Polizia avrebbe potuto cambiare la data dell'esecuzione, senza prima consigliarsi e conferire con gli altri. E in questo caso, probabilmente, avrebbero riesaminato il suo caso. Constantin sapeva di avere degli alleati, o per lo meno di poter contare su qualcuno a cui avrebbe potuto essere utile.

Ma nonostante queste considerazioni, l'idea di doversi mettere a recitare una parte non gli garbava. Meglio agire in modo più tortuoso. Provocando Malek, poi, potevano presentarsi degli imprevisti e ce n'erano già anche troppi.

Vide Malek entrare nel soggiorno e accomodarsi silenziosamente in una delle poltrone grigie con la faccia in ombra rivolta verso di lui. Pareva indifferente alla noia e alla stanchezza (meno male, pensò Constantin, perché un uomo impaziente avrebbe schiacciato il grilletto il primo giorno), soddisfatto di starsene lì seduto in poltrona a sorvegliare Constantin mentre fuori cadeva la pioggia grigia e le foglie fradicie si accumulavano contro i muri. Le difficoltà di stabilire un rapporto con Malek - il che era essenziale prima che lui potesse pensare a evadere - pareva insuperabile, e solo le partite a scacchi gli offrivano l'occasione di tentare.

Rimettendo il re nero nella sua casella, Costantin chiamò: - Malek, sono pronto per un'altra partita, volete?

Malek si alzò dalla poltrona aiutandosi con una spinta delle lunghe braccia, e andò a prender posto al tavolo degli scacchi. Sulle prime scrutò attentamente in faccia Constantin come per assicurarsi che si era messo tranquillo, poi cominciò a sistemare i pezzi bianchi, incurante del fatto che Constantin aveva sgombrato la scacchiera prima che fosse terminata la partita precedente.

Aprì con una RuyLopez, apertura poco interessante e ultraanalizzata, ma dopo una dozzina di mosse, quando interruppero la partita per andare a mangiare, aveva già costretto Constantin ad arroccare la regina e stabilito al centro una solida posizione.

Mentre pranzavano al tavolino da gioco davanti al divano, nel soggiorno, Constantin rifletté su quello strano elemento che era stato introdotto nei suoi rapporti con Malek. Mentre si sforzava di elevare a simbolo tutte le più insignificanti sciocchezze, si rese conto che l'abilità dimostrata da Malek negli scacchi, la sua capacità di ricavare

situazioni di forza da aperture di pedone, era sintomatica del potere nascosto che aveva su di lui.

La villa tetra sotto la pioggia autunnale, i mobili sgangherati, il cibo insipido che ora stavano consumando, tutto quel limbo grigio unito al mondo esterno dal tenue legame del telefono erano, al pari degli scacchi, precise estensioni della personalità di Malek, che però celavano porte e passaggi segreti. L'imprevisto si adattava all'ambiente. In qualsiasi momento, mentre si radeva, lo specchio poteva ritirarsi per lasciare il posto alla fiammeggiante bocca di un mitra, oppure il sapore amarognolo della zuppa che stava sorbendo poteva non essere quello delle lenticchie.

Questi pensieri gli gravarono nella mente mentre la luce pomeridiana cominciava a svanire a oriente e il bianco rettangolo del muro del cortiletto illuminato da quello sfondo evanescente suggeriva l'idea di una «tabula rasa». Con la scusa di un mal di testa, Constantin piantò gli scacchi e salì in camera.

La porta fra la sua stanza e quella di Malek era stata tolta, e mentre stava sdraiato sul letto vedeva il suo sorvegliante seduto con la schiena alla finestra. Forse era la presenza di Malek a impedirgli di riposare bene, perché quando si alzò qualche ora dopo e scese in veranda era spossato e in preda a presentimenti sinistri.

Cercò di farsi animo con uno sforzo, e, concentrando l'attenzione nel gioco, riuscì a tenere validamente testa a Malek; quando la partita venne aggiornata senza commenti da ambo le parti, Malek parve ammettere di aver perso il vantaggio indugiando un attimo sulla scacchiera mentre Constantin si era già alzato.

Il giorno dopo Constantin non aveva dimenticato la lezione. Si rendeva pienamente conto che le partite a scacchi servivano non solo a fiaccargli le energie, ma ad aumentare il potere che Malek aveva su di lui. Sebbene i pezzi fossero disposti sulla scacchiera come li avevano lasciati la sera prima, non propose di riprendere la partita. Malek non accennò ad avvicinarsi alla scacchiera, come se il gioco non gli interessasse. Rimase per lo più seduto vicino a Constantin accanto all'unico termosifone, alzandosi solo ogni tanto per andare a parlare con la guardia in cucina. Il telefono squillava, come sempre, tutte le mattine, ma oltre a quella non c'erano mai altre telefonate e nessuno veniva alla villa, che pareva sospesa nel vuoto assoluto. La cosa che

deprimeva più di tutto Constantin era questa invariabile routine. Nei giorni che seguirono giocò ancora qualche volta a scacchi, perdendo sempre, ma la sua mente era altrove, concentrata sull'enigma che si celava dietro la faccia inespressiva di Malek. Intorno a lui mille orologi invisibili avanzavano verso l'ora zero, con un rombo silenzioso simile al battito di apocalittici ferri di cavallo.

I presentimenti avevano ceduto il posto a una paura crescente, tanto più terrificante in quanto, nonostante Malek e il suo incarico, pareva del tutto immotivata. Scoprì di non riuscire a concentrarsi per più di qualche minuto, lasciò i pasti a metà, e sostò a lungo inquieto davanti alla finestra della veranda. Il minimo movimento di Malek gli faceva saltare i nervi; se il suo sorvegliante lasciava il solito posto nel soggiorno per andare a parlare con l'attendente, Constantin si ritrovava in preda a una tensione paralizzante, e contava i secondi fino al ritorno di Malek. Una volta, a tavola, Malek gli chiese il sale, e lui sussultò in modo tale da farsi andare il boccone per traverso. Mancò poco che non soffocasse.

Erano trascorsi ormai quasi due mesi dalla sentenza, e i suoi malaccorti tentativi di farsi dare una matita dall'attendente e, non essendoci riuscito, di segnare con l'unghia le lettere di una pagina strappata a un libro, furono scoperti da Malek; allora capì che se non riusciva ad avere la meglio in uno scontro diretto coi suoi guardiani non aveva alcuna possibilità di sfuggire al destino sempre più imminente.

Negli ultimi tempi aveva notato che Malek dimostrava una maggior vivacità di gesti. Stava ancora seduto immobile per lunghi periodi a osservarlo, però capitava che a volte chinasse o scuotesse la testa, come a commento di un'attività mentale con cui si preparava alla tanto attesa soluzione finale. Pareva che anche la pesante muscolatura della faccia si fosse rilassata, assottigliandosi, e gli occhi mobili e acuti, da esperto ispettore di polizia, si spostavano di continuo da un punto all'altro della stanza.

Ma nonostante i suoi sforzi, Constantin non riusciva a concentrarsi abbastanza per passare a un'azione difensiva. Si accorgeva benissimo che lui e Malek erano entrati in una nuova fase dei loro rapporti, e che in qualsiasi momento il loro comportamento esteriormente formale e beneducato poteva degenerare in violenza bruta, ma era immobilizzato

dal suo stesso terrore. I giorni trascorrevano in una nebbia di pasti, non finiti, di partite a scacchi interrotte, ed era la loro stessa identità ad offuscare il senso del progredire del tempo, e la figura di Malek sempre in guardia incombeva di continuo davanti a lui.

Tutte le mattine, svegliandosi dopo due o tre ore di sonno si ritrovava la coscienza intatta, scoperta dolorosa pur nel sollievo che ne traeva, e la prima cosa che notava era Malek in piedi nella stanza attigua, pronto a ritirarsi con discrezione nel corridoio mentre lui era nel bagno (sempre privo di porte), e poi lo seguiva al piano di sotto per la colazione con i passi cauti e precisi del carnefice che scende i gradini del capestro. Terminata la colazione, Constantin invitava Malek a una partita a scacchi, ma dopo qualche mossa cominciava a giocare a casaccio, mettendo allo sbaraglio i suoi pezzi, che Malek decimava. A volte, il sorvegliante guardava Constantin come se si chiedesse se era impazzito, e poi riprendeva il gioco, attento e preciso, finendo sempre col vincere o mettendo l'avversario in posizione di stallo. Constantin si rendeva vagamente conto che, perdendo al gioco, si era anche arreso psicologicamente a Malek, ma ormai le partite erano solo un pretesto per passare quelle eterne giornate.

Sei settimane dopo la prima partita, Constantin, più per fortuna che per abilità, ebbe buon gioco con un gambitto di pedone, costringendo Malek a sacrificare il centro della scacchiera e impedendogli di arroccarsi. Ridestato dal torpore ansioso grazie a quel momentaneo successo, Constantin si protese sulla scacchiera, congedando con un gesto irritato l'attendente fattosi sulla soglia ad annunciare il pranzo.

- Ditegli di aspettare, Malek. Non posso deconcentrarmi, a questo punto. Sto per vincere la partita.

- Bè... - Malek guardò l'ora, poi si voltò a guardare l'attendente che però nel frattempo aveva fatto dietrofront ed era tornato in cucina. Fece per alzarsi. - Gli scacchi possono aspettare - disse. - Il pranzo è in tavola.

- No! - sbottò Constantin. - Datemi ancora cinque minuti, Malek! Maledizione, non si può piantare la partita a questo punto!

- Va bene. - Malek esitò dopo aver guardato di nuovo l'ora. Poi si alzò. - Vado ad avvertirlo.

Constantin si concentrò sulla scacchiera, ignorando il suo

sorvegliante che si allontanava, ringalluzzito dalla prospettiva della vittoria. Ma mezzo minuto dopo, si drizzò a sedere sussultando, col cuore che batteva all'impazzata.

Malek era salito di sopra! Constantin ricordava chiaramente di avergli sentito dire che andava in cucina per dire all'attendente di tardare a servire il pranzo, e invece era salito direttamente in camera. Non soltanto era assolutamente insolito per Constantin esser lasciato solo quando l'attendente aveva altro da sbrigare, ma questi non aveva ancora servito in tavola.

Constantin si alzò scrutando attraverso i vani delle porte davanti a lui e alle sue spalle. Era ormai certo che l'attendente era venuto ad annunciare il pranzo secondo un segnale prestabilito che era servito di pretesto a Malek per salire di sopra a preparare gli strumenti dell'esecuzione.

Finalmente faccia a faccia con la nemesi che aveva temuto per tanto tempo, Constantin tese l'orecchio in attesa di sentire i passi di Malek che scendeva le scale. La villa era immersa in un profondo silenzio rotto solo dalla caduta di uno dei pezzi degli scacchi sulle piastrelle. Fuori, il sole illuminava a tratti il cortiletto, col lastricato rotto, il sentierino ornamentale e nello sfondo l'alto muro nudo. Qualche erbaccia stenta cresceva tra le commessure delle pietre, inalberando pallidi fiorellini che il sole sbiadiva. Constantin si sentì sopraffare dall'impellente bisogno di fuggire all'aperto prima di morire. Il muro a est, illuminato dai raggi del sole, era segnato da una fila sbiadita di linee orizzontali, dove forse una volta era stata appoggiata una scala antincendio, e l'illusoria possibilità di aggrapparsi a quelle leggere incavature per scalare il muro, rendeva ai suoi occhi il cortile, perfetto terreno per un'esecuzione, preferibile al claustrofobico complesso della villa.

Sentì sopra la sua testa i passi di Malek che percorreva il pianerottolo. Si fermò sostando in cima alle scale e quindi cominciò a scendere con passo sicuro e misurato.

In preda alla disperazione, Constantin si guardò intorno alla ricerca di un qualsiasi oggetto che potesse servire come arma. Le portefinestre che davano sul cortile erano bloccate da un paletto assicurato dall'esterno. Se avesse trovato il modo di sollevarlo, forse sarebbe riuscito a sbloccare i battenti.

Con una manata sparpagliò i pezzi degli scacchi sul pavimento, afferrò la scacchiera, la piegò lungo la fessura centrale che la divideva in due, e infine, avvicinatosi alla finestra, la scagliò con violenza contro il riquadro in basso. Il fragore dei vetri che si frantumavano echeggiò come uno sparo nella villa. Inginocchiatosi Constantin sporse fuori una mano cercando di sollevare il paletto, incurante dei frammenti di vetro che gli ricadevano sul collo.

Alle sue spalle, una sedia fu spostata con violenza, e lui sentì due mani robuste afferrarlo per le spalle e trascinarlo dentro. In preda a un attacco isterico, si mise a menare gran colpi all'impazzata con la scacchiera, ma venne scaraventato con forza a testa in avanti sulle piastrelle del pavimento.

Per rimettersi in seguito a questo incidente impiegò quasi tutta la settimana seguente. I primi tre giorni restò a letto per consentire ai muscoli delle spalle e delle mani di guarire. Quando si sentì abbastanza in forze da lasciare il letto, scese in soggiorno e si mise a sedere in un angolo del divano, voltando la schiena alle finestre da dove entrava il debole sole autunnale.

Malek continuava a sorvegliarlo, e l'attendente a preparare i pasti, come prima. Nessuno dei due accennò mai all'attacco isterico di Constantin, né direttamente né indirettamente, ma Constantin sapeva di aver varcato un importante Rubicone. I suoi rapporti con Malek avevano subito un cambiamento radicale. La paura della morte imminente e il pensiero ossessivo della data esatta, che lo avevano tanto ossessionato, avevano ceduto il posto alla calma convinzione che i procedimenti giudiziari a cui il suo processo aveva dato l'avvio avrebbero fatto il loro corso e che Malek e l'attendente erano solo agenti locali di quel lontano apparato. Sotto un certo aspetto la sua condanna e l'esistenza precaria nella villa costituivano un microcosmo a sé stante, coi suoi imprevisti tuttavia non paurosi, e l'inevitabile fine che sarebbe avvenuta un giorno che non si poteva sapere in anticipo. Considerando il proprio ruolo nella villa sotto questa luce, Constantin non aveva più paura alla prospettiva della prossima fine, convinto com'era che se il vento politico si fosse messo a soffiare in un'altra direzione lui avrebbe potuto riacquistare la libertà.

Inoltre capì che Malek, lungi dall'essere il suo carnefice, copriva un

ruolo puramente formale, era un intermediario fra lui e la gerarchia, e, sotto un certo aspetto, un suo potenziale alleato. Mentre rielaborava la difesa contro l'accusa che avevano preferito muovergli - e lui sapeva che era stato anche troppo pronto ad accettare il fatto compiuto della propria colpa - calcolava i diversi modi in cui Malek avrebbe potuto essergli di aiuto. Ormai era certo di avere equivocato sul suo conto. Nonostante l'intelligenza acuta e la presenza imponente, Malek non era il classico «killer» dalla faccia dura. Questa impressione era stata il risultato dello stesso torpore mentale in cui lui, Constantin, era caduto, una specie di sciagurata miopia per colpa della quale aveva perso due mesi preziosi che avrebbe potuto invece dedicare alla revisione del processo.

Avvolto in una comoda vestaglia, sedeva al tavolino del salotto (faceva ormai troppo freddo per stare in veranda, dove un pezzo di carta marrone applicato alla finestra stava a ricordo del suo primo periodo di purgatorio) concentrandosi negli scacchi. Malek, seduto di fronte, teneva le mani strette intorno a un ginocchio facendo di tanto in tanto girare i pollici, mentre studiava una mossa. Sebbene non fosse più loquace di prima, tuttavia, a Constantin pareva, dal suo modo di fare, che avesse capito e approvato il suo nuovo modo di considerare la situazione. Continuava sempre a seguirlo per tutte le stanze, ma solo perché così voleva la sua parte, come se avesse ormai capito che Constantin non avrebbe più tentato la fuga.

Fin dal principio, Constantin fu schietto con Malek.

- Io sono convinto, Malek, che il Pubblico Ministero sia stato ingannato dal ministero della Giustizia e il processo posasse su false basi. Solo una delle accuse mi è stata presentata formalmente, per cui non ho avuto la possibilità di difendermi. Lo capite questo, Malek? La decisione di condannarmi a morte in base a una sola colpa è stata puramente arbitraria.

Malek annuì, muovendo un pezzo. - Infatti, l'avete già detto, signor Constantin. Purtroppo io non mi intendo di legge.

- Non importa - lo rassicurò Constantin. - La cosa è chiara. Io spero che sia possibile appellarmi contro la decisione del tribunale e chiedere una revisione del processo. - Gesticolava infervorato agitando un pedone. - Ho sbagliato nell'ammettere la mia colpevolezza senza discutere. Non ho neppure tentato di difendermi. Se invece l'avessi

fatto, sono convinto che mi avrebbero giudicato innocente.

Malek borbottò un commento senza compromettersi, e indicò la scacchiera. Constantin riprese a giocare. Il fatto che, come sempre, Malek continuasse a vincere non lo preoccupava più, anzi serviva a rinforzare i legami che li univano.

Constantin aveva deciso di non chiedere al sorvegliante di informare il ministero della Giustizia della sua intenzione di chiedere la revisione del processo, prima di averlo convinto che il suo caso lasciava ampio margine al dubbio. Una richiesta prematura avrebbe provocato il rifiuto automatico di Malek, indipendentemente dai suoi sentimenti personali. Invece, una volta che Malek fosse stato dalla sua, non avrebbe esitato a mettere a repentaglio la propria reputazione di fronte ai suoi superiori, e sostenendo la causa di Constantin, li avrebbe convinti che era innocente.

Ma, come non mancò di scoprire presto, queste sue discussioni unilaterali con Malek sugli aspetti tecnici del processo con il loro infinito seguito di sfumature e sottintesi, non erano il modo migliore per assicurarsene l'appoggio, e si rese conto che avrebbe potuto ottenerlo solo imponendosi con la propria personalità e comportandosi in modo da suscitare nel suo custode un'impressione favorevole. Ma più di tutto doveva insistere in modo convincente sulla propria innocenza, e, di conseguenza, sull'ingiustizia della condanna di cui poteva essere vittima da un momento all'altro. Con suo stesso stupore, scoprì che questo atteggiamento non era poi così difficile da mantenere come aveva creduto, e prima o poi sarebbe riuscito a convincere anche Malek.

Per il momento, tuttavia, il contegno del sorvegliante continuava a essere flemmatico e riservato. Constantin non faceva che parlargli da mattina a sera senza mai tralasciare l'occasione di asserire che con tutta probabilità l'avrebbero trovato «innocente», tuttavia Malek si limitava ad annuire con un pallido sorriso e continuava a giocare a scacchi da campione.

- Malek, non dovete credere che io voglia negare la capacità di giudizio del tribunale che mi ha condannato, né che manchi di rispetto ai giudici - disse mentre giocavano la solita partita, una mattina, un paio di settimane dopo l'incidente nella veranda. - Lungi da me

quest'idea! Ma il tribunale deve decidere in base alle prove presentate dall'accusa. E oltre a questo esiste anche un altro grosso imponderabile: la parte dell'accusato. Nel mio caso io, sotto tutti i rapporti, non ero presente al processo, e di conseguenza la mia innocenza viene proclamata per forza maggiore. Dico bene, Malek?

Malek esaminò la disposizione dei pezzi sulla scacchiera, sporgendo un poco le labbra. - Temo che simili argomenti esulino dalla mia comprensione, signor Constantin. E, naturalmente, accetto la competenza del tribunale senza discutere.

- Anch'io, Malek, ve l'ho pure spiegato! Si tratta solo di decidere se il verdetto era giustificato alla luce delle nuove circostanze che vi sto esponendo.

Malek scrollò le spalle, più interessato, in apparenza, allo svolgimento della partita. - Vi consiglio di accettare il verdetto, signor Constantin. Così vi mettete il cuore in pace.

Constantin distolse lo sguardo con fare impaziente. - Non sono d'accordo. E poi la posta in gioco è altissima. - Guardò le finestre che gemevano sotto il vento autunnale. Le intelaiature non erano a perfetta tenuta e c'erano molti spifferi. La villa era riscaldata male e un unico termosifone installato nel soggiorno scaldava tutto il pianterreno. Constantin cominciava a preoccuparsi per l'inverno. Aveva mani e piedi sempre gelati e non riusciva a scaldarli.

- Malek, non sarebbe possibile avere una stufa? - chiese. - Fa freddo, qua dentro, e ho la sensazione che il prossimo inverno sarà particolarmente rigido.

Malek sollevò lo sguardo dalla scacchiera fissando con un barlume di curiosità Constantin, come se gli fosse parso di intuire, dal tono dell'ultima frase, qualche significato recondito. - Fa freddo - ammise poi. - Vedrò di farmi dare una stufa. Questa villa resta disabitata per quasi tutto l'anno.

Nel corso della settimana seguente Constantin continuò a insistere per la stufa, più che altro perché il successo della sua richiesta avrebbe rappresentato una prima concessione da parte di Malek, ma non riuscì ad averla. Dopo avergli dato una spiegazione poco attendibile, Malek si limitò a ignorare le sue ulteriori richieste. Fuori, nel cortile, le foglie danzavano sul selciato catturate da vortici di aria fredda, e in cielo le

nuvole basse correvano veloci in direzione del mare. I due uomini nel soggiorno stavano rattrappiti sulla scacchiera accanto al radiatore, infilando le mani in tasca fra una mossa e l'altra.

Forse fu colpa del brutto tempo se Constantin cominciò a spazientirsi perché Malek tardava ad afferrare il suo punto di vista, e si decise quindi a proporgli direttamente di trasmettere una richiesta formale per la revisione del processo ai suoi superiori del ministero della Giustizia.

- Tutte le mattine parlate per telefono con qualcuno - gli fece notare vedendo che Malek esitava. - Non mi pare che ci siano difficoltà.

Se temete di compromettervi, sebbene a me sembri poca cosa di fronte alla posta in gioco, potreste affidare un messaggio all'attendente.

- Impossibile, signor Constantin - disse Malek con aria seccata. - Vi consiglio di...

- Malek! - Constantin si alzò mettendosi a camminare su e giù per la stanza. - Vi rendete conto che dovete farlo? Siete, nella maniera più assoluta, il mio solo mezzo di comunicazione, se rifiutate non posso fare niente; devo rinunciare alla speranza di essere riabilitato.

- Siete già stato processato, signor Constantin - disse pazientemente Malek.

- C'è stato un vizio di procedura. Ho ammesso di esser colpevole mentre in realtà ero assolutamente innocente!

Malek alzò gli occhi dalla scacchiera inarcando le sopracciglia. - Assolutamente innocente, signor Constantin?

- Bè, diciamo virtualmente - ribatté l'altro facendo schioccare le dita. - Almeno per quanto riguarda l'accusa che mi è stata mossa.

- Ma si tratta di una differenza puramente tecnica, signor Constantin. Al ministero della Giustizia interessano le cose in senso assoluto.

- E va bene, Malek, sono d'accordo. - Constantin annuì, notando l'espressione sarcastica del suo interlocutore. Era la prima volta che Malek dimostrava una certa propensione all'ironia.

Questo nuovo aspetto di Malek ebbe a rivelarsi più volte nei giorni seguenti; ogni volta che Constantin alludeva alla revisione del suo processo Malek ribatteva con una delle sue osservazioni falsamente

ingenue, cercando di sviare l'argomento, come volesse sondarlo per indurlo ad aprirsi completamente con lui. Dapprima Constantin credette che cercasse con quel sistema di ottenere informazioni sugli altri membri della gerarchia di cui servirsi in seguito per i propri scopi, ma quelle poche briciole che gli offrì vennero ignorate dal sorvegliante, tanto che finì col convincersi che a Malek interessava solo raggiungere la certezza che Constantin era veramente convinto della propria innocenza.

Però non dava a vedere di volersi mettere in contatto coi suoi superiori, e Constantin diventava sempre più impaziente. Approfittava adesso delle partite mattutine e pomeridiane per dilungarsi sulle deficienze del sistema giudiziario, servendosi come esempio del proprio caso, e continuando a insistere sul tema della propria innocenza, arrivando al punto di alludere che Malek avrebbe potuto essere ritenuto responsabile se, per disavventura, non fosse riuscito a ottenere la revisione.

- La posizione in cui mi trovo è a dir poco assurda - disse a Malek dopo due mesi esatti da che era arrivato alla villa. - Tutti sono soddisfatti del verdetto del tribunale, eppure io solo so di essere innocente. Mi sembra di essere un sepolto vivo.

Malek lo gratificò di un pallido sorriso dal lato opposto della scacchiera. - Non c'è da meravigliarsi, signor Constantin, perché chiunque può convincersi di qualsiasi cosa quando l'incentivo è sufficiente.

- Ma, Malek, vi assicuro - insisté Constantin ignorando la scacchiera e concentrando tutta la sua attenzione sul sorvegliante - la mia non è una di quelle resipiscenze da condannato nella cella della morte. Credetemi, sono sicuro del fatto mio. Ho esaminato il caso sotto tutte le prospettive, indagando su tutti i motivi possibili. La mia mente è sgombra da qualsiasi dubbio. C'è stato un tempo in cui sono stato disposto ad accettare la possibilità della mia colpa, ma adesso mi rendo conto di avere sbagliato in pieno. L'esperienza ci induce ad assumere responsabilità superiori alle nostre forze; quando i nostri ideali vengono a mancare critichiamo noi stessi e siamo disposti ad ammettere che la colpa è nostra. Adesso io so quanto tutto questo sia pericoloso, Malek. Solo chi è veramente innocente può capire davvero cosa significhi essere colpevole.

Constantin tacque e si rilassò, in preda a un senso di stanchezza, nella stanza fredda. Malek stava annuendo lentamente, ma questa volta non c'era ironia nel suo sorriso, come se avesse capito tutto quello che Constantin aveva detto. Poi mosse un pezzo, e mormorando: - Scusatemi - si alzò e uscì dalla stanza.

Stringendosi sul petto i risvolti della vestaglia, Constantin esaminò la scacchiera con occhio distratto. Notò che Malek, contrariamente al suo solito, aveva fatto una mossa sbagliata, ma era troppo stanco per approfittare dell'occasione. La breve arringa con la quale aveva confermato le proprie convinzioni, non lasciava adito ad altro. Ora stava a Malek decidere.

- Signor Constantin.

Si voltò e fu sorpreso vedendo il sorvegliante fermo sulla soglia. Aveva indossato il suo lungo cappotto grigio.

- Malek... - Il cuore gli batteva così forte che fu costretto a interrompersi. Poi si dominò, e chiese: - Vi siete finalmente deciso? Mi portate al ministero?

Malek lo fissava con sguardo triste. - Non proprio - disse scrollando la testa. - Pensavo che potremmo dare un'occhiata al giardino. Una boccata d'aria fresca vi farà bene, signor Constantin.

- Ma certo, molto gentile da parte vostra, Malek. - Constantin si alzò, un po'"malfermo, e strinse il cordone della vestaglia. - Scusatemi per le mie assurde speranze. - Cercò di abbozzare un sorriso, ma Malek, sempre fermo sulla soglia con le mani affondate nelle tasche del cappotto, abbassò gli occhi.

Andarono in veranda, avviandosi verso la portafinestra. Fuori, l'aria frizzante del mattino roteava in frenetici mulinelli sul lastricato e le foglie vorticavano alte verso il cielo scuro. Constantin non vedeva il motivo di uscire, ma Malek gli stava alle spalle, con una mano sul saliscendi.

- Malek... - un impulso irresistibile lo indusse a voltarsi a guardare in faccia il suo sorvegliante - voi capite cosa voglio dire quando affermo che sono completamente innocente. So che lo capite.

- Certo, signor Constantin. - La faccia di Malek era rilassata, quasi amichevole. - Certo, capisco. Quando uno è convinto di essere innocente, vuol dire che è colpevole.

E aprì la porta della veranda alle foglie turbinanti.

L'UOMO LUMINOSO

«Di giorno fantastici uccelli volavano nella foresta pietrificata, e alligatori coperti di gemme scintillavano come salamandre araldiche sulle rive del fiume di cristallo. Di notte, l'uomo luminoso correva tra gli alberi, le braccia simili a ruote d'oro, e la testa a una corona spettrale...»

Nel corso dell'ultimo anno, da quando il fenomeno che è stato battezzato Effetto Hubble, Sindrome RostovLysenko e Amplificazione Sincronoclasmica LePage, ha richiamato per la prima volta su di sé l'attenzione universale, si sono susseguiti tanti rapporti contrastanti dalle tre zone focali, in Florida, Bielorussia e Madagascar, che mi sentii in dovere di osservare personalmente il fenomeno prima di stendere un rapporto. Tutti gli avvenimenti che descrivo sono avvenuti sotto i miei occhi durante la recente, quasi tragica visita alle Everglades della Florida, organizzata dal Governo statunitense per gli incaricati scientifici delle ambasciate di Washington. I soli fatti che non ho potuto controllare sono i particolari della vita di Charles Foster Marquard, che mi sono stati raccontati dal capitano Shelley, ultimo capo della polizia di Maynard, che, sebbene fosse un testimone prevenuto e poco attendibile, credo che almeno in quel caso sia stato sincero.

Non possiamo ancora sapere quanto tempo ci vorrà prima che tutti noi, ovunque ci troviamo, diventiamo delle autorità esperte sull'esatta natura dell'Effetto Hubble.

Mentre scrivo qui, al sicuro nel giardino pieno di pace dell'ambasciata inglese a Portorico, vedo da un rapporto pubblicato sul «New York Times» che tutta la penisola della Florida, fatta eccezione

per un'unica autostrada che porta a Tampa, è stata isolata, e che circa tre milioni di abitanti hanno abbandonato lo Stato e sono stati sistemati in altre parti degli USA. Ma a parte il valore delle perdite in terreni e beni immobili, e i mancati incassi degli alberghi («Oh, Miami» non ho potuto fare a meno di dirmi «città dalle mille cattedrali nell'arcobaleno del sole») la notizia di questo eccezionale esodo pare non abbia suscitato molti commenti. Tale è l'innato ottimismo dell'umanità, la nostra ferma convinzione di riuscire a sopravvivere a qualunque diluvio o cataclisma, che scacciamo dalla mente con un'alzata di spalle gli avvenimenti che si svolgono in Florida, con la sicurezza che si sarà trovato il modo di superare la crisi, quando verrà il momento.

Tuttavia ora sembra ovvio che la vera crisi sia già avvenuta da un pezzo.

Poco appariscente, in una delle pagine interne dello stesso «New York Times», un trafiletto riferisce che gli osservatori dell'Istituto Hubble di Monte Palomar hanno scoperto un'altra «galassia doppia».

La notizia occupa non più di una dozzina di righe ed è riferita senza commenti, sebbene sia evidente il sottinteso che sulla superficie terrestre si è aperta un'altra zona focale, chissà dove, forse nelle giungle costellate di templi della Cambogia o nelle cupe foreste stregate degli altopiani cileni. Ma è passato solo un anno da quando gli astronomi di Monte Palomar hanno identificato la prima galassia doppia nella costellazione di Andromeda, quel grande diadema schiacciato ai poli che è probabilmente l'oggetto più bello dell'universo, la galassia isola M31.

Sebbene ormai ci si sia abituati a questa vista, e siano state localizzate nel cielo notturno almeno mezza dozzina di costellazioni doppie visibili tutte le sere, quattro mesi fa, quando la spedizione degli osservatori scientifici atterrò all'aeroporto di Miami per partecipare a un giro sotto scorta della zona colpita, regnava ancora una grande ignoranza sulla natura e le conseguenze dell'Effetto Hubble (così battezzato nell'emisfero occidentale e nei paesi di lingua inglese). A parte poche guardie forestali e alcuni biologi del ministero americano dell'agricoltura, pochi osservatori qualificati avevano esaminato personalmente il fenomeno, e i giornali pubblicavano incredibili resoconti di foreste «che si cristallizzavano» e di una generale

trasformazione della materia «in vetro colorato».

Uno degli aspetti deprecabili dell'Effetto Hubble è che risulta virtualmente impossibile fotografare un oggetto che abbia subito questa trasformazione. Come sanno tutti i lettori delle riviste scientifiche, è molto difficile riprodurre un oggetto di vetro, i clichés più perfetti e la carta della migliore qualità (non parliamo poi del materiale scadente dei giornali) non sono riusciti a riprodurre il luminoso graticcio dalle mille sfaccettature dell'Effetto Hubble, con le sue miriadi di prismi interni, se non come una vaga luminosità offuscata che dà l'idea di neve in via di scioglimento.

Forse per rappresaglia, i giornali avevano cominciato a insinuare che il segreto di cui veniva circondata la zona colpita delle Everglades (a quell'epoca non più di tre o quattro acri di foresta a nord di Maynard) era stato deliberatamente imposto dall'amministrazione civica, e protestavano a gran voce sui diritti di poter osservare gli orrori invisibili tenuti nascosti al pubblico. La zona focale scoperta dal professor Auguste LePage nel Madagascar, nella valle di Matarre, molto all'interno, si trovava a circa 230 chilometri dal capolinea della strada più vicina, ed era completamente inaccessibile; quanto alle autorità sovietiche, avevano istituito un cordone di sicurezza, stretto come quello di Los Alamos, intorno alla loro zona infetta nelle paludi Pripet della Bielorussia, dove una legione di scienziati guidati dal metabiologo Lysenko (tutti, incidentalmente sguinzagliati su una falsa traccia) analizzava a fondo i particolari dell'inesplicabile fenomeno.

Prima che si scatenasse una campagna politica sull'argomento, il ministero dell'agricoltura di Washington annunciò che sarebbe stato ben lieto di concedere facilitazioni per un'ispezione alla zona; e l'invito agli osservatori scientifici faceva parte del programma.

Mentre ci allontanavamo in macchina dall'aeroporto di Miami verso ovest, saltò subito agli occhi con evidenza che in un certo senso i giornali avevano ragione, che l'Effetto Hubble era qualcosa di molto più grosso di quanto le dichiarazioni ufficiali ci avevano fatto credere. L'autostrada per Maynard era stata chiusa al traffico normale e il nostro autobus superò due colonne militari a meno di trenta chilometri da Miami.

Inoltre, come a rammentarci le origini celesti del fenomeno, i giornaliradio trasmisero la notizia di un'altra manifestazione.

- C'è un rapporto dell'Associate Press da Nuova Delhi - venne a comunicarci l'osservatore della Germania Occidentale, George Schneider. - Questa volta ci sono milioni di testimoni attendibili. Pare che sia stato nettamente visibile nell'Emisfero Occidentale, la notte scorsa. Nessuno di voi l'ha visto?

Paul Mathieu, il nostro collega francese, fece una smorfia divertita.

- Ieri sera guardavo la luna, caro George, non il satellite Echo. Può parere sinistro, ma se Venere adesso ha due lampade, tanto meglio.

Guardammo tutti istintivamente dai finestrini per vedere se al di sopra dei pini che costeggiavano la strada si riusciva a scorgere il satellite Echo.

Secondo i rapporti dell'A.P. la sua luminosità era aumentata di dieci volte, trasformando il puntino luminoso che aveva fedelmente attraversato il cielo per tanti anni in un astro luminoso, superato solo dalla luna.

Su tutta l'Asia, dai campi di profughi del Giordano alle case gremite di Shangai, era in piena vista nel momento stesso in cui noi superavamo gli ottanta chilometri che ci dividevano da Maynard.

- Forse il pallone sta disgregandosi - osservai nel pietoso tentativo di sollevare gli spiriti. - I frammenti di vernice d'alluminio sono dei riflettori molto potenti e formeranno una nuvola simile a un gigantesco specchio. Probabilmente l'Effetto Hubble non c'entra.

- Mi spiace, James, vorrei poterti credere - disse Sidney Reston, degli Esteri, che fungeva da guida, smettendo di parlare col maggiore dell'esercito che aveva procurato l'autobus. - Mi dispiace, ma a me pare invece che c'entri. Tutti gli altri satelliti ad alta quota mostrano lo stesso aumento di albedo, e direi che la situazione stia aggravandosi.

Le sue parole suonarono sinistre alle mie orecchie mentre ci avvicinavamo ai margini orientali della Big Cypress Swamp. A otto chilometri da Maynard lasciammo l'autostrada svoltando in una laterale di terra battuta che correva attraverso palme da datteri verso il fiume Opotoka.

La superficie della strada era stata sconvolta dal passaggio di numerosi veicoli, e fra le grandi querce erano installati estesi accampamenti militari con le tende seminascoste dai grigi festoni del muschio spagnolo.

Alte pile di recinzioni metalliche componibili venivano scaricate

dai camion e notai una squadra di soldati intenti a dipingere con vernice luminosa indicazioni su enormi cartelli segnaletici neri.

- Andiamo alle manovre, maggiore? - chiese il nostro collega svedese, mentre la cabina si riempiva di polvere. - Noi volevamo vedere la foresta vicino a Maynard. Perché abbiamo lasciato l'autostrada?

- Perché è chiusa - rispose seccamente il maggiore. - Dovremo fare una deviazione per arrivare sul posto. L'unico punto di avvicinamento sicuro è dalla parte del fiume.

- «Sicuro»? - ripetei a Reston.

- Dico, cosa significa, Sidney?

- Sai come sono fatti i militari, James - mi rassicurò lui. - Nelle situazioni d'emergenza basta che vedano cadere una foglia per sparare.

- Non riesco proprio a capire perché abbiano proclamato la legge marziale - insistei guardando dal finestrino.

Arrivati sulla riva del fiume dove erano attraccati una mezza dozzina di mezzi anfibi a un pontone galleggiante, scendemmo dall'autobus e fummo introdotti nella baracca dove venivano impartite le istruzioni ai visitatori.

Vi trovammo un'altra cinquantina di persone, tecnici di laboratori statali, funzionari del ministero della sanità, giornalisti, arrivati anche loro in autobus da Miami poco prima di noi. L'atmosfera forzatamente allegra nascondeva un senso di crescente inquietudine, tuttavia le precauzioni scrupolose dei militari continuavano a sembrare ridicolmente esagerate. Dopo un breve intervallo per il caffè ricevemmo il benvenuto ufficiale e ci vennero impartite le istruzioni per la giornata.

Ci raccomandarono con particolare insistenza di non uscire dai perimetri contrassegnati, di non tentare di prendere frammenti di «materiale contaminato» e soprattutto di non sostare in nessun posto ma di continuare a muoversi.

Queste meticolose istruzioni ci fecero sorridere, ed eravamo di ottimo umore quando ci imbarcammo su tre automezzi anfibi che iniziarono il loro viaggio lungo il fiume fra le rive fittamente alberate. Notai subito, per contrasto, l'atteggiamento cupo e riservato del mio vicino. Era un ometto sulla quarantina, magro, con un abito in tropical bianco che metteva in risalto la sottile striscia scura della barba che gli

incorniciava la faccia. Portava i capelli neri pettinati a frangia sulla fronte ossuta, e questo particolare, insieme allo sguardo sospettoso dei liquidi occhietti scuri, lo faceva assomigliare a un D. H. Lawrence di malumore.

Tentai un paio di volte di parlargli, ma lui si limitò a rispondere con un breve sorriso, voltandosi poi a guardare verso la riva opposta. Pensai che fosse uno dei chimici o dei biologi incaricati delle ricerche.

Dopo aver navigato per un paio di chilometri, incrociammo un piccolo convoglio di barche a motore legate una all'altra e rimorchiate da un mezzo da sbarco. Erano tutte cariche fino all'inverosimile di masserizie, materassi e carrozzelle, lavabiancheria e fagotti di indumenti, per cui le fiancate superavano di poco il pelo dell'acqua. Bambini dall'espressione seria sedevano con pacchi e valigie sulle ginocchia, e gli adulti ci fissarono con facce inespressive mentre passavamo.

E" strano, ma capita raramente di vedere sulle facce degli americani quell'espressione rassegnata al di là di ogni speranza, nota a chi ha viaggiato in altri paesi, quel senso di impotenza atterrita davanti a una catastrofe naturale o politica, che caratterizza da sempre lo sguardo dei profughi, da Caporetto alla Corea, e quel marchio inequivocabile, stampato sulle famiglie che gremivano le barche, pose bruscamente fine al nostro buonumore.

Quando l'ultima barca si allontanò lasciandosi dietro una scia d'acqua increspata, ci voltammo tutti a guardarla in silenzio, consapevoli che, in un certo senso, trasportava anche noi.

- Cosa sta succedendo, insomma? - chiesi all'uomo barbuto. - Si direbbe che stiano evacuando la città.

Lui sbottò in una risata acida, come se avesse colto nelle mie parole un'ironia che non c'era. - D'accordo... è perfettamente inutile, ma credo che torneranno, a tempo debito.

Irritato da questo commento per me assurdo, espresso inoltre con voce bassa e concitata, per poi distogliere lo sguardo e immergersi in pensieri che giudicava evidentemente più importanti, lo lasciai per andare a parlare coi miei colleghi.

- Perché la Russia tratta il fenomeno in modo diverso? - stava chiedendo George Schneider. - Effetto Hubble e Sindrome di Lysenko sono sinonimi, o si tratta di due cose differenti?

Un biologo del ministero dell'agricoltura, un tipo anziano, coi capelli grigi che portava la giacca sul braccio, rispose: - No, si tratta senz'altro dello stesso fenomeno. Lysenko, come al solito, sta facendo perdere tempo ai russi. Sostiene che i raccolti sono aumentati perché è aumentato il peso dei tessuti. Ma l'Effetto Hubble, per quel che ne possiamo sapere finora, è più simile a un cancro (e altrettanto poco curabile) che a una proliferazione dell'identità subatomica di tutta la materia. E" pressappoco come se una serie di immagini identiche ma spostate venissero prodotte per rifrazione attraverso un prisma, solo che in questo caso l'elemento tempo sostituisce la funzione della luce.

Come risultò in seguito, furono parole profetiche.

Stavamo doppiando un'ansa dove il fiume si allargava avvicinandosi a Maynard, e l'acqua intorno ai due mezzi da sbarco aveva una strana sfumatura rosata, come se riflettesse un tramonto lontano o le fiamme di un'immane ma silenziosa conflagrazione.

Il cielo invece era sempre limpido e azzurro, senza una nuvola.

Poi passammo sotto un breve ponte oltre il quale il fiume si allargava in un bacino del diametro di circa quattrocento metri.

Con un simultaneo mormorio di sorpresa ci sporgemmo tutti a guardare il limitare della giungla che si stendeva di fronte alla città. Capii al primo sguardo che le descrizioni di «foreste che si cristallizzavano» e «tutto che si trasforma in vetro colorato» rispondevano al vero. Gli alberi protesi sull'acqua scintillavano sgocciolando miriadi di prismi; i tronchi e le foglie delle palme da datteri erano avvolti da fasci di luce gialla e scarlatta che si rifletteva sulla superficie dell'acqua, conferendo alla scena una colorazione accentuata, come la pellicola di un film troppo colorata.

Tutta la riva opposta scintillava in quel confuso chiaroscuro e i fasci di luce colorata, sovrapponendosi, aumentavano la densità della vegetazione, cosicché era impossibile spingere lo sguardo al di là delle prime file.

Il cielo era limpido e immobile, il sole torrido illuminava quella riva incantata, ma a tratti un refolo di vento faceva increspare l'acqua e gli alberi esplodevano in cascate di colori ondulati che ricadevano frangendosi intorno.

Poi, lentamente, tutto tornava come prima e ricomparivano gli alberi inguainati uno per uno nelle loro brillanti armature luminose,

con le foglie pendule cariche di gioielli liquidi.

Fissavamo tutti a bocca aperta questo spettacolo, con la faccia e gli abiti illuminati dai riflessi multicolori, e perfino il mio barbuto compagno cedette allo stupore.

Tenendosi alla spalliera del sedile di fronte, si sporse oltre la fiancata, e il tessuto bianco del suo abito pareva diventato un mosaico multicolore.

La nostra imbarcazione si accostò al molo, dove erano attraccati motoscafi carichi di gente, compiendo un ampio arco che ci portò a una cinquantina di metri dalla giungla prismatica. L'intreccio dei fasci di luce colorata ci trasformò allora in altrettanti arlecchini. Questa constatazione provocò una risata generale più di sollievo che di divertimento. Poi molte braccia si protesero a indicare il bordo dell'acqua e ci accorgemmo così che il processo non interessava soltanto la vegetazione. Allungandosi fino a due o tre metri dalla riva c'erano lunghe schegge di quella che sembrava acqua cristallizzata, e le sfaccettature spigolose mandavano una luce azzurra che fu sommersa dalla scia della nostra imbarcazione. Quelle schegge crescevano nell'acqua come cristalli in una soluzione chimica assimilando in continuazione nuovo materiale, con la conseguenza che lungo la riva c'era una massa compatta di lance romboidali che sembravano il lungo prolungamento di un filo spinato.

Sorpreso per l'estensione del fenomeno - influenzato probabilmente dalla teoria di Lysenko mi ero aspettato di trovarmi di fronte a una nuova malattia delle piante, tipo il mosaico del tabacco - alzai gli occhi ai rami degli alberi protesi sul fiume.

Erano indubbiamente vivi, con le foglie e i tronchi ricchi di linfa, e tuttavia rinchiusi completamente in una massa di tessuto cristallino, come enormi frutti canditi. Rami e fronde erano incrostati di un reticolo trasparente attraverso il quale il sole si rifrangeva in tutti i colori dell'iride.

Solo io e il mio silenzioso vicino non ci unimmo al generale mormorio di commento. Per un motivo che non avrei saputo spiegare, improvvisamente non m'interessava più trovare una spiegazione «scientifica» dello strano fenomeno. La sua bellezza mi aveva stimolato la memoria, e migliaia di immagini dell'infanzia, cadute da più di quarant'anni nell'oblio, mi si affollavano nella mente rievocando

il mondo incantato dei primi anni della vita quando tutto sembra illuminato da quella luce prismatica così ben descritta da Wordsworth nei suoi ricordi d'infanzia.

Dopo la morte di mia moglie e della mia bambina di tre anni, avvenuta in un incidente d'auto una decina d'anni prima, avevo volutamente soffocato tali sentimenti e la riva magica variopinta che si estendeva davanti a noi mi sembrava luminosa come la breve primavera del mio matrimonio.

Ma la presenza di tanti soldati e veicoli militari, e le facce rassegnate dei cittadini che abbandonavano le loro case, testimoniavano che il piccolo enclave della foresta trasfigurata - al cui confronto le parti ancora intatte del bacino delle Everglades parevano uno squallido insieme di marna concime e torba - sarebbe stato distrutto fra poco, gli alberi di cristallo smembrati e portati via per essere esaminati in centinaia di laboratori.

Intanto avevamo attraccato, e i primi passeggeri stavano già sbarcando. Una mano mi toccò il braccio, e l'uomo vestito di bianco, che evidentemente si era accorto del mio stato d'animo, indicò con un sorriso la manica del proprio abito, come per incoraggiarmi. Notai allora con stupore che sulla stoffa era rimasta una sbiadita screziatura multicolore, sebbene fossimo all'ombra delle persone che si alzavano per sbarcare; come se la luce della foresta avesse contaminato la stoffa, iniziando su di essa un processo di trasformazione: - Cosa diavolo... Aspettate! - gridai. - Il vostro abito!

Ma lui si era già alzato e scendeva di corsa la passerella; poco dopo l'ultimo pallido riflesso del suo abito scomparve in mezzo alla folla.

La nostra spedizione venne suddivisa in gruppetti, affidati ciascuno a un sottufficiale, e ci avviammo lungo la fila delle auto e dei camion carichi delle masserizie degli sfollati. Le famiglie aspettavano pazientemente il loro turno, spinte dai poliziotti locali, e ci guardavano senza dimostrare il minimo interesse. Le strade erano quasi completamente deserte, le case vuote, con le finestre sbarrate, e coppie di soldati montavano la guardia ai negozi e alle banche chiuse. Le strade laterali erano gremite di macchine abbandonate il che confermava che era possibile lasciare la città solo per via fluviale.

Mentre percorrevamo la strada principale, con la foresta luminosa visibile a duecento metri di distanza in fondo alle traverse, arrivò a

gran velocità un'auto della polizia che si fermò davanti a noi. Ne scesero due uomini, un capitano della polizia alto e biondo e un ministro presbiteriano che portava una valigetta e un pacco di libri. Il sacerdote doveva avere circa trentacinque anni, con la fronte alta da studioso e gli occhi stanchi. Pareva che non sapesse dove andare, e aspettò che il capitano facesse il giro dell'auto e gli si avvicinasse.

- Vi occorre la carta d'imbarco, dottor Thomas. - Il capitano porse al sacerdote una tessera colorata, poi trasse di tasca un mazzo di chiavi attaccate a un cavicchio di mogano. - Le ho tolte dalla porta. Le avevate dimenticate nella serratura.

Il sacerdote esitò, incerto se prenderle. - Le avevo lasciate apposta, capitano. Forse qualcuno vorrà cercare riparo in chiesa.

- Ne dubito, dottore. Tanto non servirebbe a niente. Ci vediamo a Miami - e lo congedò con un gesto della mano.

Il sacerdote rispose al saluto e rimase per un po'"a fissare le chiavi sul palmo della mano, poi con riluttanza le infilò in tasca. Mentre ci sorpassava dirigendosi all'imbarcadero ci scrutò con occhi tristi e preoccupati, quasi sospettasse che in mezzo a noi potesse nascondersi qualche membro della sua congregazione.

Il capitano di polizia aveva anche lui l'aria esausta, e intavolò una brusca conversazione con l'ufficiale che ci faceva da guida. Le sue parole si persero nel vocio generale, ma continuava a indicare con impazienza al di là della distesa dei tetti con un ampio gesto del braccio, come se volesse spiegare che stava per arrivare un temporale. Sebbene fosse di costituzione robusta, c'erano segni di debolezza nella sua lunga faccia carnosa e negli occhi di un celeste sbiadito, e si capiva che, dopo aver provveduto all'evacuazione della città, non vedeva l'ora di andarsene.

Mi rivolsi a un caporale appoggiato a un idrante indicandogli la vegetazione luminosa che sembrava seguirci lungo il perimetro della città. - Perché se ne vanno tutti, caporale? Non sarà per caso infettiva... Non c'è pericolo avvicinandosi troppo?

Il caporale si voltò a dare una rapida occhiata al fogliame cristallino che sembrava ardere alla luce del sole.

- No, non c'è pericolo. Basta non fermarsi troppo. Quando hanno interrotto la strada ai due lati della città la gente deve aver pensato che era meglio sgombrare.

- Da tutti e due i lati? - ripeté George Schneider. - Quanto è estesa l'area infetta, caporale? A noi hanno detto tre o quattro acri.

Il soldato scrollò la testa, cupo. - E" più probabile che siano tre o quattrocento - disse. - Forse anche tre o quattromila. - Additò l'elicottero che volava in ampi cerchi sopra la foresta a circa un paio di chilometri da noi, alzandosi e abbassandosi sulle palme da datteri, che forse spruzzava con qualche prodotto chimico. - Arriva fin laggiù dalle parti del lago Okeechobee.

- Ma lo tenete sotto controllo - disse George. - Non c'è pericolo che si estenda, vero?

- Mah! - esclamò scettico il caporale, e, indicando il poliziotto biondo che discuteva con l'ufficiale, aggiunse: - Un paio di giorni fa il capitano Shelley ha provato coi lanciafiamme, ma senza nessun risultato.

Viste inutili le sue obiezioni, il capitano salì in macchina sbattendo lo sportello e partì in quarta. Noi allora ci rimettemmo in cammino, e all'incrocio successivo ci avviammo in direzione della foresta che si stendeva ai due lati in fondo alla strada, a poco più di duecento metri. La vegetazione era sparsa. L'erba cresceva a ciuffi nel terreno sabbioso ai margini, e un laboratorio mobile installato su una roulotte portava scritto sulla fiancata «Ministero dell'Agricoltura». Un plotone di soldati tagliava fronde dalle palme palmetto e da quelle da datteri e le sistemava poi con cura su una serie di tavole montate su cavalletti. Sembravano schegge di vetro scuro. Il corpo principale della foresta s'incurvava intorno a noi, circondando il perimetro settentrionale della città. Ci accorgemmo subito che il caporale non aveva esagerato valutando l'estensione della zona infetta. Parallela a noi, un isolato più a nord, correva l'autostrada MaynardMiami interrotta dalla foresta scintillante nei punti di accesso alla città sia a est che a ovest.

Divisi in gruppi di due o tre, superammo il ciglio inoltrandoci fra le felci candite che spuntavano dal terreno friabile. La superficie sabbiosa pareva stranamente indurita e liscia e in alcuni punti dove la crosta era ancora tenera, scaturivano piccoli zampilli di sabbia.

Esaminando i campioni raccolti sulle tavole, toccai il materiale liscio, simile a vetro, che ricopriva le foglie e i rami, seguendone i contorni come un'immagine spostata in uno specchio deformante. Pareva che tutto fosse stato immerso in una caldaia di vetro fuso che

poi si era rappreso formando una pellicola segnata da piccole venature.

A qualche metro dalla roulotte, due tecnici stavano facendo girare in una centrifuga alcuni rami incrostati. Dal recipiente saliva un continuo scintillio multicolore che si spandeva per l'aria, arrivando fino alla staccionata che recingeva come una lunga benda bianca la ferita prismatica della foresta.

Quando la centrifuga si fermò e vi guardammo dentro vedemmo una manciata di rami flosci con le foglie sbiancate appiccicate al fondo di metallo. Ma il ricettacolo sottostante era vuoto e asciutto.

A venti metri dalla foresta un secondo elicottero si preparava a decollare, con le pale ripiegate che ruotavano come falci smussate, e i gas di scappamento che provocavano una pioggia di scintille colorate dalla vegetazione vicina. Cominciò a salire lentamente, con un brusco sobbalzo, inclinato da una parte, poi cominciò a volare sopra la cima degli alberi, ma pareva che faticasse a reggersi. Dal gruppo dei soldati venne un grido confuso: - Fuoco! - e potemmo scorgere distintamente la scarica luminosa che s'irradiava dalle pale come un fuoco fatuo. Quindi, con un rombo agonizzante simile all'urlo di un animale colpito, l'elicottero si piegò all'indietro precipitando verso il baldacchino della foresta, trenta metri più sotto, coi due piloti chiaramente visibili ai comandi. Le macchine parcheggiate nel perimetro di ricerca cominciarono a muoversi accompagnate dall'ululato delle sirene, e tutti si precipitarono verso la foresta dove l'elicottero era scomparso.

Mentre correvamo lungo la strada sentimmo lo schianto quando urtò contro il terreno, e un'improvvisa vampata di luce si levò dagli alberi. La strada portava al luogo del disastro, e poche case disabitate si ergevano a intervalli in fondo a vialetti deserti.

- Le pale devono essersi cristallizzate mentre stava vicino agli alberi - gridò George Schneider mentre scavalcavamo la staccionata. - Si vedevano i cristalli fondersi come nella centrifuga, ma non abbastanza velocemente. Speriamo che i piloti si siano salvati.

Alcuni soldati che ci avevano preceduto ci facevano segno di tornare indietro, ma noi li ignorammo e continuammo a correre fra gli alberi. Dopo una cinquantina di metri, ormai nel cuore della foresta, ci ritrovammo in un mondo di fiaba, dove il muschio spagnolo rivestiva

di un velo scintillante le grandi querce. L'aria era notevolmente più fredda, come se fossimo avvolti in un involucro di ghiaccio, ma una luce vivida e calda continuava a riversarsi dai vetri colorati degli alberi, trasformando il tetto della foresta in un immenso caleidoscopio tridimensionale.

Lì, il processo di cristallizzazione era molto più avanzato. Le palizzate bianche lungo la strada erano talmente incrostate che non c'erano più intervalli tra un palo e l'altro, tutti coperti su ambo i lati da uno strato cristallino spesso non meno di trenta centimetri. Le poche case sparse fra gli alberi scintillavano come torte nuziali coi tetti e i camini trasformati in minareti multicolori e cupole barocche. Su un prato, un triciclo da bambini, rosso con le ruote gialle, brillava come un gioiello di Fabergé, le ruote trasformate in brillanti corone di diaspro.

Vedendolo mi ricordò i giocattoli della mia bambina, sparsi sul prato, quando ero tornato a casa dall'ospedale. Anche loro si erano illuminati per un'ultima volta della stessa luce prismatica.

I soldati mi precedevano sempre, ma George e Paul Mathieu erano rimasti indietro. Appoggiati alle incrostazioni della palizzata, stavano ripulendo la suola delle scarpe. Ormai era chiaro il motivo per cui era stata chiusa la strada MaynardMiami. Il mantello stradale era cosparso da un ininterrotto tappeto di aghi, spuntoni di vetro e frammenti di quarzo lunghi parecchi centimetri, che riflettevano i colori del fogliame sovrastante. I frammenti mi s'infilavano nelle suole costringendomi a guardare dove mettevo i piedi, e quando arrivai al recinto di una grande villa, mi spostai sul ciglio della strada cercando di camminare sul margine di pietra ai piedi del muro.

Sentii alle mie spalle l'ululato di una sirena, e la macchina della polizia che avevo già visto prima passò veloce coi pneumatici che frantumavano i cristalli. Si fermò una ventina di metri più avanti con una brusca frenata, e il capitano saltò a terra. Urlando adirato mi fece segno di tornare indietro.

- Indietro! Indietro! Ne arriva un'altra ondata - e si mise a correre dietro ai soldati, lontani un centinaio di metri, con gli stivali che sbriciolavano il tappeto di cristalli.

Mi soffermai un attimo accanto alla macchina della polizia, chiedendomi perché mai il capitano fosse tanto ansioso di sgombrare

la foresta. Intanto, era avvenuto un cambiamento, come se fosse calato improvvisamente il crepuscolo. Il colore degli involucri cristallini che racchiudevano gli alberi si era fatto più cupo e opaco, e i cristalli sparsi sulla strada erano grigi e opachi come se fossero diventati frammenti di basalto. Il caleidoscopio di luci colorate era svanito, e gli alberi erano immersi in una fosca luce ambrata.

Contemporaneamente, la temperatura era diminuita. Paul Mathieu e un soldato, coprendosi il viso con le mani, stavano scomparendo oltre una curva. Mi scostai dalla macchina, per tornare anch'io sui miei passi ma l'aria gelida mi bloccò come un muro di ghiaccio. Sollevai il bavero della giacca estiva e tornai verso l'auto, pensando di potervi trovare riparo. Il freddo aumentava, intorpidendomi la faccia come uno spruzzo di acetone, e sentivo le mani così secche e rigide che temevo, piegandole, di mandarle in frantumi. Sentii in distanza l'acuto richiamo del capitano di polizia, e scorsi per un attimo qualcuno che correva a rotta di collo in mezzo agli alberi di ghiaccio grigio.

A destra della strada l'oscurità aveva ormai completamente avvolto la foresta, impedendo di distinguere le sagome degli alberi, e poi si estese, come un'improvvisa ondata, sulla strada. Mi pungevano gli occhi in modo insopportabile e dovetti spazzare via con la mano il sottile velo di ghiaccio che vi si era formato sopra. Dappertutto si stava formando una spessa crosta gelata che accelerava il processo di cristallizzazione. I frammenti che coprivano il manto stradale si drizzavano come aculei di un gigantesco porcospino fino a trenta e più centimetri di altezza, e il reticolato fra gli alberi era diventato più spesso e trasparente e dentro adesso i tronchi parevano formare una trama ineguale. Le foglie formavano un mosaico ininterrotto, unite le une alle altre dallo strato cristallino che continuava a ispessirsi. Ebbi allora l'impressione che l'intera foresta potesse diventare un enorme blocco di ghiaccio variopinto, intrappolandomi.

I finestrini e la carrozzeria della macchina erano già coperti da una pellicola di brina. Tentando di aprire lo sportello per vedere se mi riusciva di avviare il riscaldamento, ne afferrai la maniglia, ma il gelo intenso mi bruciò le dita.

- Ehi, voi, laggiù! Da questa parte!

La voce echeggiò dietro di me, sulla strada. Nel buio e nel freddo in continuo aumento, vidi il capitano che mi faceva dei grandi cenni dal

colonnato della villa. Il prato che la divideva dalla strada era meno buio. L'erba aveva ancora qualche sprazzo di colore brillante e i muri bianchi della casa spiccavano sullo sfondo buio, come un'isola nell'occhio di un ciclone.

Mi misi a correre lungo il vialetto che portava alla casa, scoprendo con sollievo che l'aria era molto meno fredda. Il sole filtrava fra il fogliame degli alberi con splendore ininterrotto. Raggiunto il portico, cercai il capitano, ma era di nuovo sparito nella foresta. Incerto se seguirlo, guardai il muro d'ombra che si avvicinava sul prato, spegnendo al suo passaggio il colore dell'erba. L'auto della polizia era ormai ammantata di uno spesso strato di cristallo gelato e il parabrezza era tutto una fioritura di fiordalisi cristallini.

Mi affrettai a fare il giro della casa per cercar riparo nella zona ancora intatta della foresta, attraversai i resti di un orto dove pianticelle di vetro verde che dovevano essere stati pomodori o fagioli si innalzavano dal terreno come squisite sculture ornamentali, e tornai nella foresta cercando di inoltrarmi nella zona che l'ombra incalzante non aveva ancora raggiunto. Mi pareva di essere entrato in una grotta le cui pareti cosparse di gemme sporgevano nella luce spettrale come enormi piante marine, e i ciuffi d'erba cristallizzata sembravano zampilli congelati di una fontana.

Corsi come un disperato per un'ora attraverso la foresta. Avevo perso il senso dell'orientamento intento com'ero a seguire il tortuoso tracciato della zona sicura che serpeggiava fra gli alberi. Attraversai più volte la strada dove ormai gli spuntoni di cristallo mi arrivavano al petto e mi rendevano difficile e pericoloso il passaggio. Una volta, mentre riprendevo fiato appoggiato al tronco di una quercia, un enorme uccello multicolore saettò da un ramo sopra la mia testa allontanandosi in volo con uno strido acuto, mentre un'aureola di luce gialla e rossa colava come metallo fuso dalle sue ali, simile alle fiamme da cui risorge la fenice.

Poi il vortice cromatico si attenuò fino a scomparire e una pallida luce filtrò dalla cupola di vetro multicolore, trasfigurando tutto con la sua iridescenza. La foresta era tornata il regno dell'arcobaleno. Mi avviai lungo un viottolo tortuoso che portava a una grande casa bianca posata su un'altura al centro della foresta, come un padiglione classico. Trasformata dalla patina cristallina, assomigliava a un frammento

intatto di Versailles o di Fontainebleau, coi pilastri ornati e i fregi scolpiti che si levavano dall'ampio tetto più alto della foresta circostante. Pensai che dai piani superiori avrei potuto scorgere in lontananza i serbatoi dell'acquedotto o almeno il tortuoso corso del fiume.

Il viottolo si restringeva scendendo il pendio sul versante opposto a quello della casa. Qui il fondo meno accidentato che non sul tratto precedente irto di spuntoni d'erba cristallizzati, mi rendeva più agevole il cammino. Pareva di procedere su una striscia di quarzo. A un tratto m'imbattei in quella che era inequivocabilmente una barca a remi, tutta coperta di gemme e legata a un tronco sul margine della strada con una catena di lapislazzuli. Capii allora che quello non era un sentiero, ma un affluente del fiume. Un sottile rivolo d'acqua scorreva ancora sotto la crosta spessa, ed era probabilmente stato quel moto lento e continuo a far sì che la superficie, cristallizzandosi, restasse liscia.

Mentre esaminavo gli enormi topazi e le ametiste di cui era incrostato lo scafo, una grottesca creatura a quattro zampe incastrata a metà nella superficie cristallina, fece un balzo verso di me. La pellicola di gemme che aderiva al muso e alle spalle, sembrava una corazza trasparente. Le mascelle masticavano silenziose l'aria mentre tentava invano di liberare le zampe per risalire dal buco aperto dal proprio corpo. Investito dalle scintille luminose che nella sua frenetica agitazione si staccavano da lui circondandolo, l'alligatore sembrava un mostro di favola. Continuava a protendersi verso di me e io lo colpii con un calcio sul muso, mandando in frantumi i cristalli che gli soffocavano la bocca.

Lasciandolo al suo destino, risalii sulla riva opposta, facendomi strada fra gli spuntoni d'erba del prato che portava alla casa. Sebbene esausto e sfiatato, ero sopraffatto da una strana premonizione, un misto di speranza e di nostalgia, come se fossi un Adamo fuggitivo che cercava l'ingresso nascosto del paradiso proibito.

Da una delle finestre del primo piano, l'uomo vestito di bianco con la barba mi teneva d'occhio, con un fucile sotto il braccio.

Adesso che le conseguenze dell'Effetto Hubble sono così diffuse che tutti gli scienziati del mondo possono studiarle, si è giunti a un

accordo generale sulle sue origini e sono state prese alcune misure provvisorie per impedire che progredisca. Spinto dal cieco istinto della sopravvivenza, durante la mia disperata fuga nelle fantasmagoriche foreste delle Everglades, avevo involontariamente scoperto che il rimedio principale per salvarsi era muoversi in continuazione, ma ero ancora del parere che responsabile del fenomeno fosse una mutazione genetica accelerata, anche se venivano colpiti allo stesso modo oggetti inanimati come automobili o recinzioni metalliche. Tuttavia ormai anche i seguaci di Lysenko, sia pur malvolentieri, hanno accettato la spiegazione fornita dai tecnici dell'Istituto Hubble, e cioè che le trasformazioni avvenute a casaccio in diverse parti del mondo sono il riflesso di un remoto processo cosmico di dimensioni e intenti enormi, osservato per la prima volta nella spirale di Andromeda.

Adesso sappiamo che il tempo («Il Tempo dal tocco di Mida» come lo definì Charles Marquard) è il responsabile di questa trasformazione. La recente scoperta dell'antimateria nell'universo implica inevitabilmente il concetto di antitempo come quarta dimensione del suo continuum a carica negativa. Quando particelle e antiparticelle entrano in collisione non solo distruggono la propria identità fisica, ma i loro opposti valori temporali si eliminano a vicenda, sottraendo all'universo un quantum dalle sue riserve di tempo. Questo tipo di scariche, che avvengono a caso e sono provocate dalla creazione di antigalassie nello spazio, sono le responsabili della diminuzione della quantità di tempo a disposizione della materia del nostro sistema solare.

Come una soluzione ipersatura si scaricherà trasformandosi in una massa cristallina, così la ipersaturazione della materia in un continuum di tempo esaurito provoca la sua apparizione in una matrice spaziale parallela. E più il tempo si esaurisce, più si incrementa il processo di ipersaturazione; gli atomi e le molecole originali producono repliche spaziali di se stessi, sostanza priva di massa, nel tentativo di consolidare la propria esistenza. Il processo, teoricamente, è senza fine, ed esiste perfino la possibilità che un singolo atomo produca un'infinità di suoi doppi in modo da riempire l'intero universo nel quale, contemporaneamente, si sia esaurito tutto il tempo, e la conclusione sia un nulla macrocosmico quale nemmeno Platone e Democrito nelle loro fantasie più sfrenate avrebbero potuto

immaginare.

Mentre giacevo su un divanetto ricamato di ghiaccio in una delle camere da letto del primo piano, l'uomo con la barba, vestito di bianco, mi spiegò con la sua voce acuta, parlando a scatti, quello che ho cercato di esporre poco prima. Stava sempre in piedi vicino alla finestra aperta, tenendo d'occhio il prato e il fiume di cristallo che racchiudeva la barca ingioiellata e l'alligatore. Via via che i vetri rotti si riproducevano, li spezzava con la canna del fucile. La barba sottile gli conferiva un aspetto malaticcio e spettrale, accentuato dallo strato di ghiaccio che si formava sulle spalle e sul bavero della giacca. Per motivi che ignoravo, mi parlava come se fossimo vecchi amici.

- Era già evidente un anno fa, B. Guardate i virus, con la loro struttura cristallina, né animali né minerali, e immuni al tempo. - Passò la mano sul davanzale per raccogliere una manciata di granuli vitrei che poi sparse sul pavimento come biglie frantumate. - Voi, io, tutto il resto del mondo diventeremo così in un prossimo futuro. Non saremo né vivi né morti.

S'interruppe sollevando il fucile, mentre i suoi occhi scuri scrutavano fra gli alberi. - Quando avete visto per l'ultima volta il capitano Shelley?

- Chi? Il capitano di polizia? - Mi misi a sedere, in preda a una profonda spossatezza, e sentii scivolare i piedi sul pavimento. Sembrava che il tappeto fosse stato cosparso di vetri rotti che poi si erano fusi insieme. L'elaborato disegno persiano ondeggiava sotto la superficie come il fondo di una piscina profumata da Mille e una Notte. - Quando siamo andati a cercare l'elicottero. Perché avete paura di lui?

- E" un tipo pericoloso - mi rispose. - E astuto come una volpe.

Ci avviammo verso la scala cristallizzata. Tutto in quella casa pareva avvolto in uno strato di zucchero candito che esaltava la bellezza degli oggetti. Nei salotti, l'arredamento Luigi Quindicesimo era stato trasformato in blocchi di canditi opalescenti i cui innumerevoli riflessi brillavano come gigantesche chimere rispecchiandosi nelle pareti di cristallo intagliato. Mentre ci avviavamo fra gli alberi in direzione del fiumicello, il mio compagno gridò, a me, a se stesso, alla foresta, con un'esultanza che non potevo capire: - Ci

resta poco tempo, B.!

Stava cercando il capitano di polizia. Quale dei due desse la caccia all'altro, e quale fosse il motivo del loro disaccordo, non ero ancora riuscito a saperlo. Io gli avevo detto come mi chiamavo, ma lui aveva interrotto bruscamente le presentazioni e non mi aveva rivelato il suo nome. Pensai che mentre ci trovavamo seduti vicini nella barca, avesse provato un'istintiva simpatia nei miei riguardi, perché era tipo da provare senza motivo apparente verso una persona appena conosciuta un'invincibile attrazione o un'accanita ostilità. Non mi raccontò niente di sé. Col fucile sempre stretto sotto il braccio camminava rapidamente sulla superficie solidificata del fiume, con passo fermo e deciso, mentre io mi trascinavo penosamente dietro di lui. Di tanto in tanto sorpassavamo un motoscafo ingioiellato imprigionato nel cristallo, o un alligatore pietrificato che ci fissava aprendo muto la bocca con la pelle cristallizzata che brillava di mille prismi multicolori.

Ovunque, qual fantastico alone luminoso trasfigurava e metteva in evidenza gli oggetti. La foresta era un labirinto interminabile di grotte di vetro, isolate dal resto del mondo (che, per quanto ne sapevo, a quest'ora poteva aver già subito la stessa trasformazione), illuminate da lampade sotterranee che ardevano sotto la superficie delle rocce.

- Non possiamo tornare a Maynard? - gridai, e la mia voce echeggiò tra le volte. - Ci stiamo addentrando sempre di più nella foresta.

- La città è rimasta tagliata fuori, caro B. Ma non preoccupatevi, vi ci riporterò quando sarà venuto il momento. - Scavalcò una crepa nella superficie del fiume. Sotto la massa dei cristalli in dissoluzione un rivolo d'acqua scorreva in un profondo canaletto incassato.

Per molte ore seguii quello strano individuo vestito di bianco, dall'espressione cupa, nella foresta, compiendo a volte giri viziosi, come se il mio compagno volesse familiarizzarsi con la topografia di quel mondo ingioiellato e crepuscolare. Quando mi mettevo a sedere per riposarmi appoggiandomi al tronco vetrificato di un albero, e ripulivo le suole dallo strato cristallino che vi si era formato, nonostante ci muovessimo senza sosta, lui aspettava impaziente, fissandomi meditabondo, forse incerto se abbandonarmi al mio destino. L'aria era sempre gelida, le ombre nere si addensavano su di noi come per avvolgerci.

Raggiungemmo infine il limitare di una piccola radura, circondata

su tre lati dal letto ondulato e ineguale di un'ansa del fiume, dove una villa dall'alta facciata spingeva il tetto spiovente verso il cielo attraverso uno squarcio del baldacchino di cristallo. Dalla cuspide, una sottile ragnatela di fili opachi si allargava verso gli alberi vicini come un velo diafano, avvolgendo il giardino di vetro e la casa cristallizzata in un pallido lenzuolo marmoreo, quasi sepolcrale nella sua intensità. A confermare l'impressione, le finestre della veranda che correva tutt'intorno alla casa erano incrostate di complicati disegni, simili a iscrizioni tombali.

Facendomi segno di rimanere indietro, il mio compagno si avvicinò al giardino imbracciando il fucile. Passava veloce da un albero all'altro, soffermandosi a tratti, poi attraversò la superficie gelata del fiume a balzi felini. Alto sopra di lui, con le ali immobilizzate nel vetro, un oriolo dorato si muoveva debolmente nella luce pomeridiana e i rivoli liquidi dell'alone che lo circondava brillavano come i raggi di un sole in miniatura.

- Marquard!

Uno sparo echeggiò nella radura ripercuotendosi fra gli alberi, e il capitano di polizia corse verso la casa impugnando un revolver. Al secondo sparo il traliccio cristallino del muschio spagnolo si frantumò crollandomi intorno come mille frammenti di specchio. L'uomo barbuto saltò giù dalla veranda e si mise a correre come una lepre sul fiume, tenendosi chino mentre scavalcava velocemente le asperità e le crepe della superficie solidificata.

La rapidità dell'accaduto mi aveva lasciato sbigottito ai margini della radura, con le orecchie che rimbombavano per gli spari. Scrutai fra gli alberi alla ricerca del mio compagno, poi il capitano, in piedi sulla veranda, mi chiamò agitando la pistola.

- Venite qui! - E mentre io mi avvicinavo cauto, lui scese i gradini scrutandomi con sospetto. - Cosa fate qui? Non fate parte della spedizione diplomatica?

Gli spiegai che mi ero perduto dopo la caduta dell'elicottero. - Non potreste riaccompagnarmi all'accampamento militare? Sono ore che vago per la foresta.

- L'esercito è molto lontano, e la foresta continua a trasformarsi - mi rispose con una smorfia sulla faccia da cavallo. - E Marquard? - aggiunse indicando il fiume. - Dove l'avete incontrato?

- Chi, l'uomo con la barba? Si era rifugiato in una casa vicino al fiume. Perché gli avete sparato? E" un delinquente?

Shelley annuì, dopo una pausa. Aveva un modo di fare ambiguo, quasi furtivo. - Peggio - disse. - E" pazzo. Completamente pazzo. - Si avviò verso la villa, con l'evidente intenzione di lasciarmi al mio destino. - Continuate a muovervi - raccomandò. - Ma state attento perché nessuno sa cosa può fare la foresta.

- Un momento! - gli gridai. - Non posso riposarmi un po'"qui? Avrei bisogno di una mappa. Forse voi ne avete una.

- Una mappa? E a cosa potrebbe servirvi? - Esitò un attimo mentre lo guardavo, rassegnato. - E va bene. Potete entrare, per cinque minuti - disse con palese sforzo.

La casa, un villino per l'estate, era composta da un'unica stanza circolare con una piccola cucina sul retro. Le finestre erano chiuse da pesanti imposte nei cui interstizi si era formato uno strato di cristallo che le bloccava, e l'unica luce veniva dalla porta.

Shelley infilò la pistola nella fondina e abbassò piano la maniglia della porta. Attraverso i pannelli di vetro incrostati di ghiaccio si scorgeva la sagoma di un gran letto matrimoniale, probabilmente rubato in una villa vicina. Cupidi dorati svolazzavano intorno al baldacchino di mogano suonando il flauto, e quattro cariatidi nude con le braccia alzate fungevano da colonne.

- La signora Shelley - mi sussurrò il capitano. - E" malata.

Guardammo per qualche istante la donna che giaceva nel letto dalla testiera imbottita, con una mano posata sulla coperta di seta. A prima vista mi parve anziana, e pensai che fosse la madre del capitano, ma poi mi accorsi che era invece molto giovane, poco più di una bambina. Una giovane donna di circa vent'anni. I lunghi capelli biondo platino le coprivano le spalle come una sciarpa, e la faccia piccola, dagli zigomi alti, era illuminata dalla luce crepuscolare. Un tempo, probabilmente, era stata bella, di quella fragile bellezza delle statuette di porcellana, ma la pelle avvizzita e lo sguardo vitreo degli occhi semichiusi l'avevano fatta invecchiare prematuramente. Così ricordavo mia moglie negli ultimi istanti prima della morte.

- Shelley - mormorò con voce tremula nel crepuscolo ambrato. - Shelley, fa tanto freddo... Non puoi accendere il fuoco?

- Il legno non brucia, Emerelda. Si è trasformato tutto in vetro. - Il

capitano stava ritto ai piedi del letto, a testa scoperta, rigirandosi il berretto fra le dita. - Ti ho portato questi - disse aprendo la cerniera del giubbotto. - So che ti faranno piacere.

Si chinò e gettò sulla coperta una manciata di gemme rosse e azzurre, rubini e zaffiri di grandezza diversa che scintillavano di una luce febbrile.

- Shelley, grazie... - La mano della donna si allungò verso le pietre. La sua piccola faccia infantile era trasfigurata da un'avidità animalesca. Afferrò un pugno di gemme e se le portò al collo premendole contro la pelle dove spiccavano delle ecchimosi simili a impronte digitali. Il contatto parve farla rinascere e lei si mosse. Qualche gemma scivolò a terra.

- A cosa sparavi, Shelley? - disse dopo una pausa. - Ho sentito degli spari. Mi hanno fatto venire mal di testa.

- A un alligatore, Emerelda. Ce ne sono molti nei paraggi. Devo tenerli a bada. Adesso riposati un po'.

- Ma, Shelley, ne ho bisogno di molte altre... oggi me ne hai portate poche. - La mano annaspava sulla coperta come un artiglio. Poi girò la testa, e parve cadere in un sonno profondo, coi gioielli che sembravano scarabei sulla pelle candida del seno.

Il capitano Shelley mi fece un cenno, e ci ritirammo senza far rumore in cucina. Lo stanzino era semivuoto, e un frigorifero fuori uso era stato messo sopra i fornelli. Mentre la superficie smaltata del frigorifero era incrostata di ghiaccio, le pareti e il resto della cucina erano ancora intatti. Shelley aprì lo sportello e gettò sui ripiani vuoti le gemme che gli erano rimaste in tasca. Sparse fra scatolette e barattoli, sembravano ciliegie scintillanti.

- Chi è? - chiesi al capitano, intento ad aprire una scatoletta. - Non sarebbe meglio portarla via di qui?

Shelley mi guardò con un'espressione ambigua. Mi dava sempre l'impressione che nascondesse qualcosa, e teneva lo sguardo degli occhi azzurri distolto dal mio. - E" mia moglie - disse con una strana enfasi, come se non ne fosse convinto. - Emerelda. Qui è al sicuro finché riesco a tenere a bada Marquard.

- Ma perché dovrebbe farle del male? Mi sembra che abbia la testa a posto.

- No, è un pazzo! - urlò Shelley con forza. - Ha passato sei mesi in

una camicia di forza. Vuol portare Emerelda in quella pazza casa nella palude - e, come dopo un ripensamento, aggiunse: - Era sua moglie.

Mangiammo la carne direttamente dalla scatoletta, e intanto lui mi raccontò di quello strano, malinconico architetto, Charles Foster Marquard, che aveva progettato alcuni grandi alberghi di Miami, e poi due anni prima, di punto in bianco, aveva abbandonato il lavoro che lo disgustava. Aveva sposato Emerelda, corrompendo i suoi genitori, poche ore dopo averla vista in un parco di divertimenti, e l'aveva portata a vivere in una grottesca follia che aveva costruito fra gli squali e gli alligatori della palude. A detta di Shelley non rivolse mai la parola a Emerelda dopo la cerimonia nuziale, e le proibiva di lasciare la casa e di vedere chiunque, all'infuori di un servo negro cieco. Probabilmente vedeva la moglie in una specie di sogno preraffaellita, chiusa nella gabbia della casa come il perduto spirito della sua fantasia. Quando infine lei riuscì a fuggire con l'aiuto del capitano Shelley, era impazzito e si era fatto ricoverare in una casa di cura dove aveva trascorso parecchi mesi. Adesso che era tornato, il suo unico desiderio era di riportare Emerelda nella casa della palude, e Shelley, probabilmente in buona fede, era convinto che la sua presenza, morbosa e folle, fosse la causa del male che consumava Emerelda.

Al tramonto li lasciai, barricati nel bianco sepolcro del villino, e mi diressi verso il fiume, che secondo Shelley distava meno di un chilometro, nella speranza di arrivare a Maynard seguendone il corso. Con l'aiuto di un po'"di fortuna avrei trovato una postazione militare ai margini della zona infetta, e i soldati, seguendo le tracce del mio passaggio, avrebbero trovato il capitano e sua moglie moribonda e li avrebbero portati in salvo.

La mancanza di ospitalità di Shelley non mi stupiva. Abbandonandomi nella foresta si serviva di me come esca, pensando che non appena Marquard mi avesse visto avrebbe cercato di raggiungermi per avere notizie della sua exmoglie. Mentre percorrevo le grotte di cristallo aguzzavo le orecchie cercando di sentire il rumore dei suoi passi, ma l'involucro cristallino degli alberi scricchiolava in mille toni diversi mentre la morsa del gelo si chiudeva sulla foresta nell'oscurità. In alto, attraverso il graticcio fra gli alberi, vedevo il grande disco frantumato della luna. Intorno, sui muri vitrei, le stelle si specchiavano come miriadi di lucciole.

Fu allora che cominciai a notare che i miei abiti scintillavano nel buio. Lo strato leggero di brina che li copriva rifletteva la luce delle stelle. Una fioritura di cristalli copriva il quadrante del mio orologio da polso, imprigionando le lancette in un medaglione opalescente.

A mezzanotte raggiunsi il fiume, una Via Lattea di gas congelati. Costretto a lasciarne la superficie quando cominciò a spezzarsi in un seguito di gigantesche cateratte, raggiunsi i sobborghi di Maynard passando dal posto dove era stato installato il laboratorio mobile del ministero dell'agricoltura. La roulotte, le tavole, e le attrezzature sparse intorno erano tutte coperte da uno spesso strato cristallino, e le pale della centrifuga parevano cosparse di gioielli. Raccolsi un elmetto abbandonato, trasformatosi in un porcospino di ghiaccio, e lo scagliai contro uno dei finestrini della roulotte.

Nel buio, i tetti bianchi della città scintillavano come templi funerari di una necropoli, coi cornicioni ornati di innumerevoli guglie e doccioni che si intrecciavano dai lati opposti delle vie, man mano che il graticcio cristallino cresceva. Un vento gelido spazzava le strade, divenute foreste di spuntoni vitrei che arrivavano all'altezza del petto, e le auto abbandonate, racchiuse nelle loro gabbie di vetro, parevano sauri corazzati sul fondo di un antico oceano.

Il processo di trasformazione continuava dappertutto con rapidità crescente. Avevo i piedi infilati in enormi pantofole di cristallo, che, grazie al loro spessore, mi permettevano di camminare sugli spuntoni, ma poco dopo si fusero col vetro sottostante, inchiodandomi al terreno.

L'accesso orientale alla città era bloccato dalla foresta e dallo spessore del cristallo che copriva l'autostrada. Trascinandomi penosamente, ritornai sui miei passi nella speranza di ritrovare il capitano Shelley. A un certo punto m'imbattei in un tratto di marciapiede completamente sgombro, proprio sotto la vetrina infranta di una gioielleria. Manciate di pietre sciolte erano sparse per terra, e poi anelli di smeraldi e rubini, spille di topazi, e una quantità di pietre più piccole che mandavano tenui bagliori sotto le stelle.

Mentre mi soffermavo a guardarle, notai che lo spessore di cristalli che copriva le suole delle mie scarpe andava assottigliandosi, come ghiaccio esposto al sole. Interi pezzi cadevano sciogliendosi senza lasciare traccia. Capii allora perché Shelley avesse portato le gemme a

sua moglie, e perché lei le avesse prese con tanta avidità. A causa di qualche anomalia ottica o elettromagnetica, l'intensa concentrazione luminosa racchiusa nelle pietre produceva contemporaneamente una compressione temporale, per cui la scarica di luce emanata dalla loro superficie invertiva il processo di cristallizzazione. (Che sia questo eccesso di tempo imprigionato nella loro struttura il motivo per cui le pietre preziose hanno sempre avuto tanto fascino in tutte le epoche, come pure la pittura e l'architettura barocca? Le complicate volute e i cartigli, occupando un volume di spazio maggiore di quanto dovrebbero, così da contenere un ambiente temporale più ampio, producono quell'evidente premonizione di immortalità che si prova davanti a San Pietro e nel palazzo di Nynphenburg. Laddove invece, per contrasto, l'architettura del ventesimo secolo, dalle caratteristiche facciate rettangolari prive di ornamenti, secondo una concezione spaziotemporale puramente euclidea, è propria del Nuovo Mondo, fiducioso nel futuro e indifferente di fronte al pensiero della morte che tormenta l'animo della vecchia Europa).

Mi affrettai a inginocchiarmi e mi riempii le tasche di pietre preziose, infilandomene anche nella camicia e nei polsini. Poi mi sedetti appoggiando la schiena al muro del negozio, circondato da un semicerchio di marciapiede sgombro, simile a un piccolo patio, ai cui margini le infiorescenze cristalline brillavano come un giardino spettrale. Le superfici spigolose delle gemme, premute contro la mia pelle fredda, mi davano calore, e nel giro di pochi attimi caddi in un sonno profondo.

Mi destai sotto un vivido sole in una strada di templi, dove mille arcobaleni striavano l'aria dorata con un barbaglio di colori prismatici. Riparandomi gli occhi con la mano, mi sdraiai a guardare i tetti dorati che parevano incrostati di migliaia di gemme multicolori come nel quartiere dei templi di Bangkok.

Una mano mi scosse rudemente una spalla. Cercai di mettermi a sedere, ma scoprii che il semicerchio sgombro era scomparso e che il mio corpo giaceva su un letto di aghi di cristallo. La crescita era avvenuta più rapidamente all'ingresso del negozio. Il mio braccio destro era imprigionato dentro a una massa di spuntoni lunghi otto o dieci centimetri, che mi arrivava fin quasi alla spalla. La mano era chiusa in un enorme guanto gelato di cristalli prismatici, così pesante

che non riuscivo a sollevarla, e il contorno delle dita era sottolineato da un arcobaleno di colori.

In preda al panico, riuscii a trascinarmi sulle ginocchia e vidi l'uomo con la barba accovacciato vicino a me col fucile in mano.

- Marquard! - gridai sollevando il braccio ingemmato. - Per l'amor del cielo!

La mia voce lo distolse dalla strada che stava scrutando con occhio intento. La faccia magra dai piccoli occhi brucianti era trasfigurata da strani colori che gli chiazzavano la pelle e conferivano sfumature azzurre e violette alla barba. L'abito bianco era striato da fasci di linee colorate.

Fece per avvicinarsi a me, ma prima di avere il tempo di parlare si udì uno sparo e la lastra di vetro incrostata alla soglia del negozio si frantumò in una pioggia di cristalli. Marquard si chinò, nascondendosi dietro di me, per poi trascinarmi nella vetrina. Mentre un altro sparo echeggiava nella via, entrammo nel negozio, e di qui in un ufficio dove lo sportello aperto di una cassaforte lasciava vedere un disordinato ammasso di cassette metalliche. Marquard richiuse i coperchi degli astucci vuoti e si chinò a raccattare i pochi gioielli sparsi per terra.

Dopo avermene riempito le tasche, mi trascinò attraverso una finestra nel vicolo sul retro, e da qui nella strada adiacente, trasformata dal graticcio di cristalli che andava da un tetto all'altro in un tunnel di luce multicolore. Ci fermammo alla prima svolta, e lui mi indicò la foresta, a una cinquantina di metri.

- Correte, correte! Ovunque, nella foresta, ma correte. Non avete altra alternativa.

Mi diede una spinta col calcio del fucile, che aveva la canna incrostata da una massa di cristalli d'argento come un acciarino medievale. Sollevai disperato il braccio. Al sole, gli aghi scintillavano come uno sciame di lucciole variopinte. - Il mio braccio, Marquard! E" arrivato alla spalla!

- Correte! Non c'è altro rimedio! - La faccia illuminata era sconvolta dall'ira. - Non sprecate le gemme. Non dureranno in eterno.

Facendo uno sforzo su me stesso, corsi in direzione della foresta, dove entrai nella prima delle sue grotte luminose. Roteavo il braccio come la pala di un'elica difettosa, e sentii che i cristalli andavano lentamente sciogliendosi. Ebbi presto la fortuna di trovare un affluente

del fiume, e mi gettai come un pazzo sulla sua liscia superficie gelata.

Non saprei più dire per quante ore, o giorni, abbia vagato attraverso la foresta, perché avevo perso il senso del tempo. Se mi fermavo per più di un minuto le strisce di cristallo mi stringevano le spalle e il collo e io correvo fra gli alberi un'ora dopo l'altra, fermandomi solo quando cadevo esausto sulle rive di cristallo. Allora mi premevo le gemme sulla faccia, per evitare che lo strato cristallino arrivasse a coprirla. Ma poco per volta le pietre perdettero il loro potere, e via via che le sfaccettature si smussavano finivano col trasformarsi in noduli di silicio grezzo.

Una volta, mentre correvo nel buio continuando a far roteare il braccio, passai davanti alla villetta dove il capitano Shelley faceva la guardia al capezzale della moglie malata, e sentii che sparava contro di me dalla veranda.

Finalmente, in un pomeriggio inoltrato, quando la luce color rubino del tramonto andava incupendo e si stendeva sulla foresta, entrai in una piccola radura dove il suono di un organo echeggiava fra gli alberi. Al centro sorgeva una chiesetta, il cui campanile dorato si fondeva con le piante circostanti.

Sollevando il braccio ingemmato, spinsi i battenti di quercia ed entrai nella navata. Un vivido bagliore luminoso che proveniva dall'altare, rifratto dai vetri colorati delle finestre, si riversò su di me. La musica mi giungeva a ondate, mentre, appoggiandomi alla balaustra dell'altare, tesi il braccio verso la croce d'oro incastonata di smeraldi e rubini. Immediatamente l'involucro di cristallo che l'imprigionava si dissolse, fondendosi come una manica di ghiaccio. Via via che i cristalli andavano sciogliendosi, dal mio braccio scaturiva una fontana di luce.

Il prete seduto all'organo si voltò a guardarmi. Con tocco deciso, le sue mani traevano dalle canne una musica possente che si allontanava, intessuta di mille accordi attraverso le invetriate delle finestre, verso il sole screziato.

«La vita, come una cupola di vetro variopinto, macchia il candido bagliore dell'eternità.»

Restai col prete tutta la settimana seguente, finché l'ultima escrescenza cristallina non scomparve dalla pelle del mio braccio. Stavo inginocchiato accanto a lui tutto il giorno azionando col braccio i

mantici dell'organo mentre le musiche di Palestrina e di Bach aleggiavano intorno a noi. Al tramonto, quando il sole calava diviso in mille frammenti a occidente, il prete smetteva di suonare e usciva sotto il porticato a guardare gli alberi spettrali.

Era il dottor Thomas, che il capitano Shelley aveva accompagnato all'imbarcadero poco dopo il mio arrivo. Nella magra faccia di studioso, gli occhi pacati la cui serenità era smentita dai gesti nervosi delle mani, come la falsa calma di un malato appena riavutosi da un attacco febbrile, mi fissavano mentre consumavamo la cena frugale seduti su uno sgabello vicino all'altare, protetti dal gelo che tutto avvolgeva dai gioielli della croce. Sulle prime pensai che considerasse la mia sopravvivenza come un esempio dell'intervento dell'Onnipotente, e abbozzai qualche espressione di gratitudine, che però lui accolse con un sorriso ambiguo.

Non tentai neppure di immaginare perché fosse tornato. La chiesa era ormai circondata da ogni parte da graticci di cristallo, come se fosse sovrastata dalla bocca di un immenso ghiacciaio.

Una mattina trovò un serpente cieco, con gli occhi trasformati in enormi gemme, che esitava sulla soglia, e lo raccolse portandolo all'altare. Rimase a guardarlo con un sorriso ironico quando riacquistata la vista se la svignò strisciando senza rumore fra i banchi.

Un altro giorno, svegliandomi alla luce dell'alba, lo vidi che celebrava l'Eucaristia. S'interruppe, con un certo imbarazzo, e mentre facevamo colazione mi confidò: - Probabilmente vi sarete meravigliato, ma a me pareva il momento adatto per provare la validità del sacramento. - Indicò con un ampio gesto i colori prismatici che si riversavano dalle vetrate, i cui dipinti originali si erano trasformati in disegni astratti di stupefacente bellezza. - Forse, così dicendo, vi sembrerò eretico, ma il corpo di Cristo è con noi ovunque, qui, in ogni prisma e arcobaleno, nelle diecimila sfaccettature del sole. - Alzò le sottili mani ingemmate dalla luce. - Vedete quindi che la Chiesa, come simbolo - e indicò la croce - è forse sopravvissuta alla sua funzione.

Non sapevo cosa rispondere. - Mi dispiace. Forse, se ve ne andaste...

- No! - esclamò, irritato dalla mia ottusità. - Non riuscite a capire. Una volta ero un vero apostata; sapevo che Dio esisteva, ma non

riuscivo a credere in lui. Adesso -proruppe in un'amara risata - sono stato sopraffatto dagli eventi.

Con un gesto m'invitò a seguirlo lungo la navata fino al portico dove m'indicò l'intreccio di travi di cristallo che si inarcavano a volta partendo dalla foresta, come le costole di un'immensa cupola di diamanti e vetro. Incastonate qua e là c'erano le sagome quasi immobili di uccelli con le ali spiegate, orioli dorati, are scarlatte, contornati da vividi aloni luminosi. Le strisce di colore liquido s'increspavano allargandosi verso la foresta, e i riflessi sfumati delle piume ci avvolgevano in un'infinità di cerchi concentrici. Gli archi che s'intersecavano stavano sospesi nell'aria come i finestroni votivi di una città di cattedrali. Tutt'intorno vedevo un'infinità di uccelli, di farfalle e di insetti che coi loro minuscoli aloni contribuivano all'incoronazione della foresta.

Il sacerdote mi afferrò il braccio. - Qui nella foresta tutto è trasfigurato e luminoso, congiunto nell'estrema unione del tempo e dello spazio.

Verso la fine, mentre stavamo in piedi, fianco a fianco, voltando le spalle all'altare, e la navata andava trasformandosi in un angusto tunnel di pilastri di vetro, provai l'impressione che la sua convinzione vacillasse. Guardava come se fosse in preda al panico i tasti dell'organo che si coprivano di ghiaccio, e io capii che cercava una via di scampo.

Poi si mosse, afferrò la croce dell'altare, me la ficcò tra le braccia e con un improvviso scatto d'ira provocato dalla certezza dell'inevitabile, mi trascinò sgarbatamente fino al portico e mi spinse in direzione di una delle volte che si andavano abbassando.

- Via! Andatevene di qui! Cercate di arrivare al fiume!

Vedendo che esitavo, con quel pesante scettro che gravava sulle mie braccia, gridò con forza: - Dite che vi ho costretto io a prenderla!

L'ultima volta che lo vidi stava con le braccia allargate verso le pareti vitree che andavano restringendosi, nella stessa posizione degli uccelli luminosi, gli occhi pieni di meraviglia e di sollievo mentre i primi cerchi di luce si chiudevano intorno alle sue palme alzate.

Arrancando con l'enorme incubo d'oro della croce, mi avviai verso il fiume; la mia immagine barcollante riflessa nei penduti specchi del muschio spagnolo pareva quella di uno smarrito Simone di Cirene dipinto su un manoscritto medievale.

Stavo ancora riparandomi dietro di essa, quando raggiunsi il villino del capitano Shelley. La porta era spalancata e guardai il letto, incassato in un'enorme gemma composita, nelle cui gelide profondità, come nuotatori addormentati sul fondo di una piscina incantata, giacevano uniti Emerelda e suo marito. Gli occhi del capitano erano chiusi, e i delicati petali rossi di una rosa di sangue fiorivano da un foro che gli si apriva nel petto simile a una squisita pianta marina. Accanto a lui, Emerelda dormiva serena, e l'invisibile battito del suo cuore ne avvolgeva il corpo in un lieve bagliore ambrato, ultimo tenue residuo di vita.

Qualcosa scintillava nell'ombra alle mie spalle. Voltandomi, vidi una luminosa chimera, un uomo con braccia e petto incandescenti che correva fra gli alberi diffondendo attorno a sé una cascata di particelle incandescenti. Mi posi al riparo della croce ma quello scomparve fra le, arcate di cristallo con la stessa rapidità con cui era comparso. Sentii la sua voce echeggiare nell'aria congelata, le lamentose parole ingemmate e ornate come ogni altra cosa in quel mondo trasfigurato.

«Emerelda! Emerelda!»

Qui nella tranquilla isola di Portorico, nel giardino dell'ambasciata inglese, a qualche mese di distanza, i singolari avvenimenti di quella fantasmagorica foresta sembrano lontani una dozzina di mondi. Tuttavia poco più di mille chilometri mi separano dalla Florida, e mentre il corvo (o dovrei dire il grifone) vola, si sono verificate a distanza di tempo e in parti del mondo lontane dalle tre zone focali, altre manifestazioni. Ho letto, non so più dove, un rapporto secondo il quale, se il fenomeno progredisce alla velocità attuale, un terzo almeno della superficie terrestre verrà contaminato entro dieci anni, e molte capitali resteranno pietrificate sotto strati di cristalli prismatici, come già è stato di Miami. Alcuni giornalisti hanno descritto il centro balneare abbandonato come una città di cattedrali dalle mille guglie, come in una visione di San Giovanni di Dio.

Se debbo essere sincero questa prospettiva non mi preoccupa molto. Per me è ormai chiaro che le origini dell'Effetto Hubble trascendono l'aspetto fisico. Quando uscii barcollando dalla foresta stringendo la croce d'oro fra le braccia e mi imbattei in una postazione dell'esercito a quindici chilometri da Maynard, due giorni dopo aver

visto il disperato fantasma che era stato Charles Marquard, ero deciso a non tornare mai più nelle Everglades. Per uno di quei ridicoli capovolgimenti della logica, invece di essere acclamato come un eroe, fui sottoposto a un processo sommario da parte di una corte marziale, sotto l'accusa di saccheggio. La croce d'oro risultava priva delle sue gemme, e invano protestai che le pietre scomparse erano state il prezzo della mia sopravvivenza. L'ambasciata di Washington venne infine in mio soccorso invocando l'immunità diplomatica, ma quando proposi che una squadra di soccorso protetta da pietre preziose s'inoltrasse nella foresta per cercare di portare in salvo il sacerdote e Charles Marquard, nessuno mi diede ascolto. Nonostante le mie proteste, fui mandato a San Juan per un periodo di convalescenza.

L'intenzione dei miei superiori era di fare sì che dimenticassi quello che avevo passato, forse intuivano che un sottile cambiamento era sopravvenuto in me. Tutte le notti, però, il disco frantumato del satellite Echo attraversa il cielo illuminandolo come un candelabro d'argento. E io sono convinto che anche il sole abbia cominciato a coprirsi di efflorescenze. Al tramonto, quando il suo disco è velato dal pulviscolo scarlatto, mi pare di vederlo intersecato da un reticolo, un'enorme saracinesca che un giorno si estenderà verso i pianeti e le stelle arrestandone il moto.

Ora so che tornerò nelle Everglades. Come dimostra l'esempio del coraggioso prete apostata che mi diede la croce, in quella foresta cristallizzata ci aspetta una ricompensa inestimabile. Là nelle Everglades, la trasfigurazione di tutte le cose animate e inanimate avviene sotto i nostri occhi, il dono dell'immortalità è la diretta conseguenza dell'abbandono, da parte di ognuno di noi, della nostra identità fisica e temporale. Per quanto apostati si possa essere stati in questo mondo, là si diventa forzatamente apostoli del sole prismatico.

Così, a convalescenza finita, quando sarò tornato a Washington, approfitterò della prima occasione per tornare in Florida con una delle molte spedizioni scientifiche. Là non mi riuscirà molto difficile svignarmela e allora tornerò nella chiesa solitaria in quel mondo incantato, dove uccelli fantastici volano di giorno nella foresta pietrificata, e alligatori ingemmati scintillano come salamandre araldiche, e dove di notte l'uomo luminoso corre tra gli alberi, le braccia simili a ruote d'oro, e la testa a una corona spettrale.

LA SPIAGGIA

- Mi fanno venire in mente i porci di Gerasa - disse Mildred Pelham.

Roger Pelham, interrompendo il suo attento esame della spiaggia già affollata, sotto la terrazza del bar, lanciò un'occhiata alla moglie. - Perché dici così?

Mildred continuò a leggere per alcuni istanti, poi abbassò il libro. - Perché, non è forse vero? Sembrano maiali.

Pelham sorrise debolmente a quella lieve ma tipica manifestazione di misantropia. Diede una sbirciatina alle proprie ginocchia bianche, che spuntavano dai calzoni corti, e alle braccia grassocce della moglie. - Più o meno diamo tutti questa impressione, immagino - osservò bonariamente. Del resto, era ben difficile che il commento di Mildred potesse essere udito e male interpretato. Sedevano a un tavolino d'angolo, voltando le spalle alle centinaia di divoratori di gelato e di bevitori di bibite pigiati gomito a gomito sulla terrazza. Il vociare monotono era sovrastato dagli interminabili notiziari trasmessi dalle radio a transistor appoggiate sui tavoli in mezzo alle bottiglie nonché dai rumori lontani del Luna Park, che si stendeva dietro le dune. Poco più in basso rispetto alla terrazza, cominciava la spiaggia, brulicante di una massa di figure sdraiate che si stendeva dall'orlo dell'acqua fino alla strada dietro il bar, e poi via via sopra le dune. Neppure un granello di sabbia era visibile. Perfino lungo la battigia, dove il lento movimento dell'acqua lambiva svogliatamente residui di vecchi pacchetti di sigarette e di altri rifiuti, un nugolo di bambini si aggrappava all'orlo estremo della riva, nascondendo la sabbia grigia.

Riprendendo a scrutare verso la spiaggia, Pelham si rese conto che l'ingeneroso giudizio della moglie non era né più né meno che la

verità. Dopotutto, schiene e spalle nude sporgevano nell'aria, arti giacevano a formare matasse serpentine. Nonostante il sole e il considerevole numero di ore passate sulla spiaggia, la maggior parte di quelle persone aveva ancora la pelle bianca, o al massimo di un rosa acceso, e ciascuno si agitava inquieto sul suo quadratino di sabbia, nell'inutile tentativo di stare un po'"più comodo.

Guardando lungo la spiaggia che serpeggiava via fino al lontano promontorio, Pelham poteva quasi scorgere una verminosa corona brulicante, creata nell'aria dal brusìo di diecimila radioline portatili, riverberarsi come uno sciame di moscerini. In genere, quello spettacolo di carni ammucchiate e sovrapposte, con il loro odore sgradevole di lozione abbronzante irrancidita e di sudore, l'avrebbe indotto a infilare la prima strada diretta verso l'entroterra, alla velocità di cento venti all'ora. Invece, chissà perché, il consueto disgusto che Pelham provava per il pubblico in generale, si era dileguato come d'incanto. Si sentiva stranamente esilarato dalla presenza di tante persone (aveva calcolato di riuscire a scorgerne più di cinquantamila, lungo quei sette, otto chilometri di spiaggia) e non trovava in sé la volontà di allontanarsi da quella terrazza, sebbene non avessero toccato cibo dopo la colazione del mattino.

Una volta abbandonati i loro posticini d'angolo non avrebbero più potuto riconquistarli.

Tra sé rifletteva: «I divoratori di gelati di Lido dell'Eco...». Intanto, giocherellava con il bicchiere vuoto che aveva davanti. Filamenti di polpa d'arancio sintetica aderivano agli orli, e una mosca ci ronzava svogliatamente intorno. Il mare era piatto, e un miglio più al largo una nebbiolina bassa si stendeva sulla superficie dell'acqua come vapore su un tino.

- Sembri accaldato, Roger. Perché non vai a farti una nuotata?

- Mah, non so... Sai, è strano, ma di tanta gente che c'è qui, non vedo nessuno in acqua.

Mildred assentì, annoiata e indifferente. Donna pacifica e passiva, sembrava soddisfatta di starsene seduta al sole, a leggere. Eppure era stata lei a proporre, di sua iniziativa, una corsa in macchina fino alla costa, e una volta tanto aveva perfino rinunciato ai soliti commenti irritati quando, dopo essersi imbottigliati nella pesante marea di traffico, costretti ad abbandonare la macchina, avevano dovuto

percorrere a piedi gli ultimi tre chilometri.

Da dieci anni, Pelham non la vedeva camminare così.

- E" strano - osservò lei. - Ho l'impressione che non faccia particolarmente caldo.

- Non sono d'accordo. - Pelham stava per continuare, quando d'improvviso si alzò e, affacciandosi alla ringhiera, fissò la spiaggia. A mezza via lungo il pendio, parallelamente al lungomare, un'incessante fiumana di persone avanzava lentamente lungo una specie di passaggio libero, tentando di superarsi a vicenda e portando nuove provviste di bibite, lozioni abbronzanti e gelati.

- Roger, che cosa guardi?

- Niente... m'era parso di vedere Sherrington. - Pelham frugava con lo sguardo la spiaggia, avendo perso di vista l'oggetto delle sue impressioni.

- Non fai che vedere Sherrington. E" già la quarta volta, quest'oggi. Smettila di preoccuparti.

- Non mi preoccupo. Non potrei giurarlo, ma m'era proprio parso che fosse lui.

A malincuore, Pelham sedette, avvicinando un tantino la sedia alla ringhiera. Nonostante l'umore letargico e un senso di vuoto e di noia, una strana e indefinibile inquietudine l'aveva tenuto in ansia fin dal mattino. Misteriosamente associata alla presenza di Sherrington sulla spiaggia, quell'inquietudine era andata via via aumentando. Le probabilità che Sherrington, con il quale egli divideva lo studio nella Facoltà di Fisiologia dell'Università, scegliesse proprio quel tratto di spiaggia erano scarsissime. Pelham non avrebbe saputo dire perché era tanto convinto che il suo collega si aggirasse là intorno. Forse, quel continuo e illusorio intravederlo, tanto più assurdo se si considerava la barba nera, l'atteggiamento austero, l'andatura dinoccolata e un po'"curva di Sherrington, era semplicemente una proiezione di quella tensione interna, nonché di una sua particolarissima sottomissione all'amico.

Tuttavia quel senso di disagio non era limitato alla sua persona. Mildred sembrava esserne immune, ma la maggior parte di quelli che si trovavano sulla spiaggia pareva condividessero lo stato d'animo di Pelham. A mano a mano che le ore passavano, l'incessante baccano cedeva il passo a un chiacchierio più sommesso. Di quando in quando,

il brusio cessava del tutto, e la moltitudine dei bagnanti, come una folla immensa in attesa dell'inizio di uno spettacolo pubblico in ritardo, si faceva attenta e si agitava con impazienza. Pelham dalla sua posizione strategica, da cui poteva dominare la spiaggia, osservava attentamente quei fremiti di attività inquieta.

Proprio al di sotto della terrazza di cemento, in mezzo alla massa di figure sdraiate, un numeroso gruppo familiare aveva formato una specie di recinto privato. Di lato, a portata di mano di Pelham, i ragazzi della famiglia si erano scavati il proprio nido, i corpi scomposti e angolosi, negli umidi e succinti costumi da bagno, intrecciati tra loro quasi a formare un bizzarro animale a forma di anello. Tendendo un poco l'orecchio, nonostante l'incessante sfondo di rumori che arrivava dalla spiaggia e dal Luna Park, Pelham poteva ascoltare il loro chiacchierio allegro e seguire il filo dei commenti radiofonici man mano che i ragazzi spostavano casualmente la sintonia da una stazione all'altra.

- Stanno per lanciare un altro satellite - disse a Mildred. - L'Eco 22.

- Ma no, un altro? - Gli occhi azzurri di Mildred fissavano senza espressione la foschia che in lontananza gravava sull'acqua. - Pensavo che fossero più che sufficienti quelli che ci stanno già girando intorno.

- Bè... - Per un attimo, Pelham si domandò se fosse il caso di approfondire le scarse possibilità di discussione che la risposta della moglie gli forniva. Sebbene sposata a un assistente dell'Istituto di Fisiologia, l'interesse che mostrava per le materie scientifiche si limitava a poco più di una annoiata disapprovazione per l'intera sfera di attività. Perfino l'incarico del marito presso l'università era considerato da Mildred con penosa sopportazione, carica di disprezzo per lo squallido studio, gli studenti trasandati e le insignificanti attrezzature di laboratorio. Pelham non era mai riuscito a capire bene per quale professione lei avrebbe potuto mostrare rispetto. Prima del matrimonio, Mildred aveva mantenuto un educato riserbo a proposito del lavoro di lui, ma Pelham, allora, non se n'era reso conto. A distanza di undici anni, l'atteggiamento di Mildred era rimasto praticamente immutato, sebbene la necessità di tirare avanti con il misero stipendio del marito l'avesse costretta a prendere interesse al sottile, complesso e faticoso gioco di arrampicamenti tendente ad accelerare le possibilità di carriera.

Come previsto, la lingua tagliente di lei aveva impedito loro di farsi molti amici, ma, per quanto fosse strano e paradossale, Pelham sentiva d'aver tratto dei vantaggi dal rispetto che ognuno, suo malgrado, portava a Mildred. A volte, i suoi commenti mordaci espressi immancabilmente a voce alta durante le interminabili riunioni a base di sherry, divertivano Pelham per la loro pungente esattezza. Per esempio, Mildred aveva dipinto l'anziano titolare della cattedra di Fisiologia come «quel gerontologo imbecille», e questo a pochi passi dalla moglie del vecchio professore. In generale, però, c'era qualcosa di agghiacciante nella spietata mancanza di comprensione di lei per il resto dell'umanità. La faccia larga, dalla bocca affettatamente atteggiata a cuore, ricordava a Pelham una Monna Lisa che avesse appena terminato di cenare con i resti mortali del coniuge, anche se Mildred non sorrideva neppure.

- Sherrington ha una teoria piuttosto interessante a proposito dei satelliti - osservò Pelham rivolto alla moglie. - Speravo proprio che lo incontrassimo, per fargliela spiegare di nuovo. Ti saresti divertita a sentirla, Mildred. Al momento, Sherrington si sta occupando dei MIL...

- Di che cosa? - Il gruppo alle loro spalle aveva alzato il volume della radio e il commento al conto alla rovescia, che si stava tenendo in quel momento a Cape Kennedy, echeggiava nell'aria sopra le loro teste.

- MIL - ripeté Pelham. - Meccanismi istintivi di liberazione. Sai, Mildred, te ne avevo già parlato; sono riflessi ereditari... - S'interruppe, guardando spazientito la moglie.

Mildred aveva spostato su di lui lo sguardo di gelo con il quale stava osservando il resto delle persone sulla spiaggia. Ostinato, Pelham scattò: - Mildred, sto cercando di spiegarti la teoria di Sherrington sui satelliti!

Imperturbabile, Mildred scosse la testa. - Roger, c'è troppo baccano qui; non posso assolutamente ascoltare. Meno che mai, poi, trattandosi delle teorie di Sherrington.

Quasi impercettibilmente, un'altra ondata di inquietudine stava serpeggiando lungo la spiaggia. Forse per reazione al crescendo finale dei commentatori di Cape Kennedy, la gente si alzava, aiutandosi a vicenda a scuotersi la ruvida sabbia dalla schiena. Pelham osservava i barbagli di luce che riverberavano dalle radioline cromate e dagli

occhiali da sole, mentre l'intera spiaggia sembrava gonfiarsi e sbandare. Il baccano si era sensibilmente attutito e permetteva di sentire la musica che arrivava dal Luna Park.

Da un punto imprecisato, si levò un grido di donna. Pelham si protese in avanti, scrutando febbrilmente le file di facce scure nascoste dai grossi occhiali da sole. L'atmosfera aveva qualcosa di tagliente, l'apparente tranquillità nascondeva un sottofondo di violenza spiacevole, quasi sinistro.

Un po'"alla volta, tuttavia, quell'agitazione si calmò. L'immensa moltitudine si rilassò, tornò a sdraiarsi. L'acqua lambiva i piedi delle persone che se ne stavano supine proprio in riva al mare. Collegata a un cavallone formatosi al largo, una folata di vento passò sulla spiaggia, trasportando l'odore dolciastro del sudore e dell'olio di noce. Pelham voltò istintivamente la faccia, la gola stretta dalla nausea. Senza dubbio, rifletteva tra sé, l'homo sapiens, preso in gruppo, presenta uno spettacolo assai disgustoso, a differenza di quasi tutte le altre specie animali. Una mandria di cavalli o di cervi dà un'impressione di grazia imponente e scattante, ma quella massa di carne bianchiccia e articolata, sparpagliata sulla spiaggia, faceva pensare a una morbosa fantasia anatomica, immaginata da un pittore surrealista. Perché tutta quella folla si era data convegno lì? I bollettini meteorologici del mattino non erano stati particolarmente favorevoli. La maggior parte delle notizie trasmesse faceva riferimento all'imminente lancio del satellite, l'ultima maglia della rete mondiale di comunicazioni che avrebbe ormai fornito a ogni metro quadrato della Terra un diretto contatto visivo con l'uno o l'altro dei ventidue satelliti in orbita. Forse, il suggello finale di quell'impenetrabile tettoia aerea aveva spinto ognuno a precipitarsi verso la più vicina spiaggia per compiere un simbolico atto di autoesposizione o un ultimo gesto di resa incondizionata.

Pelham si agitò a disagio sulla sedia, improvvisamente conscio del tavolino di metallo che gli torturava i gomiti. Il sedile da quattro soldi, a stecche, era penosamente scomodo e gli dava la sensazione che tutta la sua persona fosse prigioniera di un cilicio fatto di morse e di aculei. Ancora una volta lo strano presentimento di qualche spaventoso atto di violenza si agitò nella sua mente; guardò il cielo, quasi aspettandosi di vedere un aereo sbucare dalla nebbia lontana e venire a

disintegrarsi sulla spiaggia affollata, proprio sotto i suoi occhi.

Rivolto a Mildred, osservò: - E" incredibile quanta popolarità godano i bagni di sole. In Australia, prima della Seconda Guerra Mondiale, era diventato un problema sociale di prima grandezza.

Mildred alzò brevemente gli occhi dal libro. - Probabilmente non c'era altro da fare.

- E" appunto qui il problema. Finché la gente è disposta a passare tutto il suo tempo sdraiata sulla spiaggia al sole, c'è ben poca speranza di organizzare altre forme di passatempo. Starsene al sole è antisociale, perché è un'occupazione completamente passiva. - Abbassò la voce perché s'era accorto che altre persone, sedute intorno a loro, voltavano la testa, le orecchie tese a cogliere la sua dizione chiara e ben scandita. - D'altra parte, è un passatempo che tende ad avvicinare le persone. Nude, o seminude, la commessa di negozio e la duchessa sono virtualmente indistinguibili.

- Tu credi?

Pelham si strinse nelle spalle. - Sai benissimo cosa voglio farti intendere. Ma l'atmosfera psicologica della spiaggia, secondo me è ancora più interessante. Il bagnasciuga è una zona particolarmente significativa, che appartiene al mare e al tempo stesso ne supera il livello, una zona eternamente immersa nel grande grembo del tempo. Se accettiamo il mare come una immagine del subconscio, ecco che questa forza d'attrazione della spiaggia può essere considerata come un tentativo di fuga dal ruolo esistenziale della vita quotidiana e un ritorno all'universale tempomare...

- Roger, ti prego! - Mildred distolse lo sguardo con ostentato fastidio. - Parli proprio come Charles Sherrington.

Pelham fissò di nuovo il mare. Sotto di lui, un cronista della radio annunciava la posizione e la velocità del satellite lanciato con successo, e la traiettoria che avrebbe seguito intorno al globo. Pelham calcolò che il satellite avrebbe impiegato circa un quarto d'ora ad arrivare fino a loro, ossia sarebbe stato avvistabile in quella località alle tre e mezza in punto. Naturalmente, non sarebbe stato visibile dalla spiaggia, sebbene i recenti studi di Sherrington sulla percezione delle radiazioni infrarosse avanzassero l'ipotesi che parte della luce infrarossa, riflessa dal sole, potesse essere incosciamente percepita dalla retina dell'osservatore.

Intento a riflettere sulle possibilità offerte da quel fenomeno ad un demagogo della politica o della finanza, Pelham tendeva l'orecchio alla radio sul tratto di spiaggia sottostante, quando un lungo braccio bianco si protese all'improvviso e la spense. La proprietaria del braccio, una ragazza grassoccia, dalla pelle candida, con la faccia di una madonna tranquilla, e guance tonde incorniciate dai riccioli neri, rotolò su se stessa per mettersi supina, distaccandosi dai compagni. Per un attimo, lei e Pelham si scambiarono uno sguardo. Pelham credette di capire che lei avesse spento la radio di proposito, per impedirgli di ascoltare la radiocronaca; poi, si rese conto che, anzi, la ragazza aveva spento la radio nella speranza che lui riprendesse il suo monologo.

Lusingato, Pelham studiò la faccia rotonda e seria e il corpo già formato e allo stesso tempo infantile della ragazza stesa a pochi passi da lui, quasi altrettanto vicina, e altrettanto svestita, che se avessero diviso lo stesso letto. L'espressione franca, da adolescente, e al tempo stesso stranamente tollerante della ragazza, rimaneva praticamente immutata. Pelham distolse lo sguardo da quello di lei, riluttante ad accettare i sottintesi, amaramente conscio della profonda portata della propria rassegnazione a Mildred, e dell'isolamento ormai insormontabile che questa gli creava di fronte a qualsiasi nuova e autentica esperienza di vita. Per dieci anni, le migliaia di cautele e di compromessi accettati giorno per giorno al fine di rendere tollerabile l'esistenza, avevano continuato a secernere il loro lento veleno, e quello che restava della sua personalità originale, con tutte le sue possibilità, era ormai imbalsamato come un esemplare sottovetro. Un tempo, si sarebbe disprezzato per una accettazione così passiva di fronte alla propria situazione, ma ormai si trovava al di là di qualsiasi autentica autocritica; non gli restavano più criteri validi in base ai quali valutare se stesso, il suo stato di abiezione era assai più spregevole di quello della volgare, stupida mandria che affollava la spiaggia intorno a lui.

- C'è qualcosa in acqua - Mildred indicava un punto lungo la riva. - Laggiù.

Pelham seguì la direzione del braccio di lei. Duecento metri più in là, una piccola folla si era radunata in riva al mare; stavano là immobili, mentre le onde si frangevano ai loro piedi, a osservare

qualcosa che forse si agitava tra le secche. Molte di quelle persone tenevano un giornale sollevato per ripararsi la testa, e le donne più anziane trattenevano la veste tra le ginocchia, per non bagnarla.

- Io non vedo niente. - Pelham si grattò il mento, improvvisamente distratto dalla vista di un uomo barbuto, fermo sul lungomare, proprio sopra di lui; una faccia che non era quella di Sherrington ma che gli somigliava notevolmente. - Non sarà niente di grave, in ogni modo. Qualche pesce insolito, forse, portato a riva dalla corrente.

Sulla terrazza e sulla spiaggia sottostante, tutti sembravano in attesa di qualcosa, le teste si allungavano con impazienza. Via via che le radio venivano abbassate, così che ogni suono proveniente dal quadro in distanza potesse essere captato, un'ondata di silenzio si abbatteva lungo la spiaggia come una immensa nuvola cupa che impedisse la vista del sole. L'assenza quasi completa di rumore e di movimento, dopo le lunghe ore di pullulante attività, aveva un che di insolito e misterioso, che sembrava concentrare un'intensa atmosfera di autoconsapevolezza sulle migliaia di figure in attesa.

Il gruppo in riva al mare rimaneva immobile al suo posto, e perfino i più piccini fissavano tranquillamente verso il punto che attirava l'attenzione dei loro genitori. Per la prima volta, una stretta striscia di spiaggia era visibile, nella confusione di radioline e altre attrezzature da spiaggia semisepolte nella sabbia, come rifiuti metallici ormai inservibili. A poco a poco, i nuovi arrivati che affluivano dal lungomare occupavano i posti vuoti, manovra eseguita senza che alcuna reazione venisse da coloro che stavano ora raggruppati lungo la battigia. A Pelham, l'assembramento richiamava l'idea di una congrega di pellegrini penitenti, che, dopo aver percorso enormi distanze, se ne stessero immobili lungo le acque sacre, aspettando pazientemente che il loro potere vivificante compisse il suo miracolo.

- Ma che cosa succede? - domandò Pelham, dopo diversi minuti durante i quali non c'era stato segno di movimento da parte del gruppo fermo sulla riva. Notò che, più che un arco, il gruppo formava una linea diritta, tesa lungo la spiaggia. - Non stanno guardando assolutamente niente.

La foschia distava ormai solo cinquecento metri da riva, oscurando i contorni delle onde che si formavano al largo. Completamente opaca l'acqua sembrava olio tiepido, con poche onde che, a tratti, venivano a

riva disperdendosi in bollicine untuose, miste a detriti e a scatole vuote di sigarette. In quel suo saggiare a tentoni la spiaggia, il mare somigliava a un enorme mostro che, destato dalle proprie profondità, brancolasse ciecamente in cerca della sabbia.

- Mildred, io scendo un momento fino alla spiaggia. - Pelham si alzò. - C'è qualcosa di strano... - S'interruppe, indicando la spiaggia sul lato opposto della terrazza. - Guarda! Là si è fermato un altro gruppo. Ma cosa diavolo...

Di nuovo, mentre tutti osservavano, un secondo assembramento di spettatori s'ingrossò sul bagnasciuga a una settantina di metri dalla terrazza. Nel complesso, almeno duecento persone stavano silenziosamente assiepate sulla riva, lo sguardo fisso sul mare che si stendeva dinanzi a loro. Pelham si accorse che stava facendo scricchiolare le nocche delle dita, e allora con tutt'e due le mani si aggrappò alla ringhiera; quasi per impedire a se stesso di unirsi agli altri. Soltanto l'affollamento che si era formato sulla spiaggia lo tratteneva, ormai.

Stavolta l'interesse della massa si dissolse in pochi istanti, e il mormorio dei rumori di sfondo ricominciò.

- Lo sa il cielo che cosa staranno facendo. - Mildred voltò le spalle al gruppo. - Guarda, ce ne sono altri laggiù. E" evidente che stanno osservando qualcosa.

In effetti, una mezza dozzina di gruppi si stava ora formando lungo la riva, a intervalli quasi regolari di un centinaio di metri l'uno dall'altro. Pelham scrutava le due estremità dalla baia, cercando la presenza di qualche barca a motore. Gettò un'occhiata al suo orologio. Erano quasi le 15,30. - E" impossibile che stiano cercando qualcosa - osservò, cercando di dominare il proprio nervosismo. I suoi piedi si agitavano in un tamburellare inquieto, cercando il solido appiglio offerto dal cemento sabbioso. - L'unica cosa che si aspetta è il satellite, e quello nessuno lo vedrà, in ogni modo. Perciò, dev'esserci qualcosa nell'acqua. - Nell'accennare al satellite, si ricordò nuovamente di Sherrington. - Mildred, non hai l'impressione...

Prima che potesse continuare, l'uomo alle sue spalle si alzò con uno scatto, come se sperasse di poter arrivare alla ringhiera, mandando lo spigolo aguzzo della sedia a sbattere contro la schiena di Pelham. Per un attimo, mentre si sforzava di aiutare il vicino a ritrovare

l'equilibrio, Pelham si sentì investire da un tanfo rancido di sudore e di birra stantìa. Scorse l'espressione vitrea negli occhi dell'altro, il mento ruvido e mal rasato, la bocca aperta come fauci che, in un moto di fame istintiva, si spalancassero in direzione del mare.

- Il satellite! - Riuscito a liberarsi, Pelham allungò il collo verso il cielo. Di un pallido azzurro impassibile, il cielo si presentava sgombro di velivoli e di uccelli: sebbene, quel mattino, i gabbiani fossero stati visti sorvolare l'entroterra a parecchi chilometri dalla costa, come in previsione di una tempesta. Mentre il riverbero abbagliante gli faceva male agli occhi, una miriade di punti luminosi cominciò a danzare attraverso il cielo in uno sfavillio somigliante a tante orbite epilettiche. Uno di quei punti, però, sbucando apparentemente da ovest, sembrava avanzare dall'orizzonte, spostandosi attraverso il margine del suo campo visivo, puntando confusamente verso di lui.

Tutt'attorno, la gente scattava in piedi, le sedie smosse venivano urtate e trascinate sul pavimento. Diverse bottiglie si rovesciarono andando in frantumi.

- Mildred!

Sotto di loro, in una spaventosa confusione che si estendeva fin dove l'occhio poteva arrivare, la gente si stava rimettendo in piedi. Il mormorio confuso della spiaggia aveva ceduto il posto a un vociare più aspro e più concitato che echeggiava nell'aria da un capo all'altro della baia. L'intero arenile sembrava fremere e contorcersi mentre le sole figure visibili distintamente erano quelle della gente ferma sulla riva. Queste formavano un muro ininterrotto lungo l'acqua, impedendo la vista del mare. Altra gente andava a ingrossare quel gruppo, e in alcuni punti si sovrapponevano decine e decine di file.

Quelli che stavano sulla terrazza erano tutti in piedi, ora. Le masse che già si trovavano sulla spiaggia venivano spinte in avanti dall'accalcarsi dei nuovi arrivati che affluivano dal lungomare, e il gruppetto sotto il terrazzo del bar era stato sospinto di una buona ventina di metri verso l'acqua.

- Mildred, vedi per caso Sherrington, da qualche parte? - Dopo essersi accertato, consultando l'orologio di lei, che erano le 15,30 in punto, Pelham la scrollava per la spalla, cercando di costringerla a dargli retta. Mildred reagì rivolgendogli uno sguardo quasi ebete, un'espressione vitrea e assente. - Mildred, dobbiamo allontanarci da

qui! - Ora lui gridava, rauco: - Sherrington è convinto che possiamo vedere parte delle radiazioni infrarosse riflesse dai satelliti; quelle radiazioni possono creare uno schema capace di sprigionare MIL latenti in noi da milioni e milioni di anni, quando altri veicoli spaziali roteavano intorno alla Terra. Mildred...!

Incapaci di resistere, vennero sollevati dalle rispettive sedie e premuti contro la ringhiera. Una folla immensa si spostava verso la spiaggia, e ben presto l'intero arco dell'insenatura si gremì di figure erette e immobili. Nessuno parlava, e dappertutto si vedeva la stessa espressione preoccupata, assorta, simile a quella che si nota sulle facce degli spettatori all'uscita da uno stadio. Alle loro spalle, la grande ruota del Luna Park girava lentamente, ma i seggiolini erano tutti vuoti, e Pelham ora fissava quella fiera deserta a meno di cento metri dalla moltitudine assiepata sulla spiaggia, con le giostre che giravano invano, completamente deserte.

Aiutò frettolosamente Mildred a scavalcare la ringhiera, poi a saltare giù sulla sabbia, nella speranza di aprirsi un varco tra la calca, verso il lungomare. Mentre tentavano di girare l'angolo della terrazza, però, la marea di gente che avanzava verso la spiaggia li trascinò con sé, facendoli inciampare nelle radioline dimenticate sulla sabbia.

Ancora insieme, riuscirono a ritrovare l'equilibrio appena la pressione alle loro spalle cessò. Piantando bene i piedi a terra, Pelham continuò: - Sherrington pensa che l'Uomo di CroMagnon fosse stato travolto dal panico, come i maiali di Gerasa: la maggior parte dei giacimenti d'ossa è stata rinvenuta sotto le sponde di un lago. Il riflesso potrebbe essere troppo forte... - S'interruppe.

Il rumore si era improvvisamente attenuato, mentre l'immensa congregazione, che ora gremiva ogni centimetro disponibile di spiaggia, s'impietriva a fissare l'acqua, in silenzio. Pelham si girò verso il mare, dove la foschia, distante ormai soltanto una cinquantina di metri da terra, avanzava in nuvole dense verso la spiaggia. La fila più avanzata fissava passivamente l'addensarsi della nuvolaglia. La superficie dell'acqua mandava un intenso barbaglio luminoso, vibrante e spettrale, e l'atmosfera che aleggiava sulla spiaggia, grigia al confronto, faceva apparire le file di figure immobili, simili a pietre tombali.

Davanti a Pelham, ma lateralmente, venti metri più in là lungo la

prima fila, c'era un individuo alto, dall'espressione tranquilla e meditativa, identificabile senza possibilità di dubbio dalla barba e dalla fronte spaziosa.

- Sherrington! - stava per gridare Pelham. Involontariamente alzò gli occhi al cielo, e sentì un accecante puntino di luce bruciargli la retina.

Nello sfondo, la musica del Luna Park turbinava nell'aria immobile.

Poi, con impeto incontenibile, ognuno, sulla spiaggia, cominciò a incamminarsi verso l'acqua.

IL DELTA AL TRAMONTO

Ogni sera, quando il denso crepuscolo polveroso si stendeva sui canali e sui fangosi bacini prosciugati dal delta, i serpenti uscivano all'aperto e invadevano la spiaggia. Semiaddormentato sulla sdraio di vimini, sotto il telone della sua tenda, Charles Gifford osservava le loro forme sinuose arrotolarsi e srotolarsi strisciando lentamente su per i rialzi del terreno. Nell'opaca luce turchina, il crepuscolo illuminava come un faro pallido le spiagge umide, e i corpi intrecciati brillavano quasi fossero fosforescenti.

I canali più vicini erano a trecento metri dal campo, ma chissà perché la comparsa dei serpenti coincideva immancabilmente con il riaversi di Gifford dalle punte febbrili della sera. Quando la febbre diminuiva, portandosi via le familiari allucinazioni di fantasmi di rettili, lui si tirava su, sulla sdraio, e scopriva i rettili pullulanti sulla spiaggia, quasi si fossero materializzati dai suoi sogni. Involontariamente, frugava con lo sguardo la sabbia intorno alla tenda, come a cercare le tracce del loro passaggio umido.

- La cosa strana è che vengono fuori sempre alla stessa ora - disse Gifford al servo indiano, che era uscito dalla tendamensa per mettergli addosso una coperta. - Guardi, e non vedi niente; l'istante dopo, eccoli là a migliaia, che strisciano sul fango.

- Voi non sentite freddo, signore? - gli domandò l'indiano.

- Guardali adesso, prima che la luce svanisca del tutto. E" straordinario. Dev'esserci un istante ben definito in cui... - L'uomo tentò di sollevare la faccia pallida e barbuta al di sopra del monticello formato dalla gabbia che gli proteggeva il piede, poi scattò: - Ma sì, ma sì!

Mechippe, l'indiano di trent'anni, capo dei boys, continuò ad

assestare la gabbia, fissando Gifford con gli occhi limpidi nella faccia di tek venata e bruciata dalle intemperie.

- Ti ho detto di levarti di mezzo, maledizione! - Gifford si appoggiò faticosamente su un gomito e guardò l'ultima luce ritirarsi dai tortuosi viottoli di sabbia del delta, portandosi via l'immagine dei serpenti. Ogni sera, a mano a mano che il caldo aumentava, con l'avvicinarsi dell'estate, uscivano in numero maggiore, quasi consapevoli dei suoi crescenti intervalli febbrili.

- Signore, volete altre coperte?

- No, per amor del cielo. - Gifford si sentiva rabbrividire nell'aria del crepuscolo, ma ignorava ostinatamente quel senso di disagio. Guardava il proprio corpo, inerte, cadaverico, steso sotto la coperta, esaminandolo con distacco maggiore di quello che aveva provato per gli sconosciuti indiani morenti nell'improvvisato ospedale da campo di Taxcol. C'era, se non altro, un riposo passivo in quegl'indiani, un senso dell'integrità ancora intatta della carne e dello spirito, integrità rinforzata semmai, dal venire meno di una delle due componenti. A Gifford sarebbe piaciuto conquistare proprio quel paradigma di fatalismo: perfino il più disgraziato di quegli indigeni, identificando se stesso con l'irrevocabile flusso della natura, aveva valicato una durata d'anni assai maggiore che non il più longevo europeo o americano sempre ossessionato dalla consapevolezza del tempo, sempre intento a imbottire la propria vita di cosiddette esperienze significative. Per contrasto, Gifford dal canto suo si rendeva conto d'essersi limitato a gettare via il proprio corpo, abbandonandolo come se fosse stato un compagno non più sfruttabile in un funzionale matrimonio d'interesse. E una così evidente mancanza di lealtà lo deprimeva.

Si batté sulle membra ossute. - Non è questo, Mechippe, a renderci mortali, ma il nostro maledetto io. - Sorrise con aria arguta all'indiano. - E" un concetto che piacerebbe a Louise non credi?

Il servo stava osservando un fuoco di rifiuti che veniva acceso dietro la tendamensa. Fissò acutamente la figura supina sulla sdraio, gli occhi semiselvaggi luccicanti come teste di frecce nella luce oleosa del fuoco di sterpi. - Signore? Volete...

- Niente, niente - disse Gifford. - Porta due whisky e soda. E altre sedie. Dov'è la signora Gifford?

Levò lo sguardo su Mechippe, poiché questi tardava a rispondere.

Fuggevolmente i loro occhi s'incontrarono, in un istante di assoluta chiarezza.

Quindici anni prima, quando Gifford era venuto sul delta con la sua prima spedizione archeologica, Mechippe era solamente un ragazzo che sbrigava faccende al campo. Adesso, come indiano, era già un uomo anziano, le guance coperte da una fitta rete di rughe e di cicatrici, esperto di tutti i segni del campo.

- La signora Gifford... sta riposando - disse, enigmatico. Poi, nel tentativo di cambiare il tempo e la direzione del dialogo, aggiunse: - Avverto signor Lowry, dottore, poi porto whisky e salvietta calda.

- Bravo, Mechippe. - Con un sorriso ironico, Gifford ricadde sulla sdraio, ascoltando i passi del servo che si allontanavano silenziosi sulla sabbia. Attorno a lui, si sentivano i rumori smorzati del campo: lo zampillo fresco dell'acqua nello stanzino della doccia, il dialogare sommesso degli indigeni, il mugolìo di un cane del deserto in attesa di avvicinarsi al mucchio dei rifiuti. Si sentiva scivolare all'ingiù, nel suo corpo gracile e stanco steso dinanzi a lui come una collezione d'ossa dentro una sacca, rianimando negli arti il senso del tocco e della pressione, che andavano via via affievolendosi.

Nel chiarore lunare, le spiagge bianche del delta luccicavano come banchi di gesso luminescente, i serpenti pullulanti sui pendii come adoratori di un sole notturno.

Mezz'ora dopo, sorseggiavano il loro whisky tutti e tre insieme, nell'aria tinta di scuro. Rianimato dal massaggio di Mechippe, Charles Gifford sedeva eretto nella sdraio, e gestiva movendo in qua e in là il bicchiere. Il whisky gli aveva momentaneamente schiarito il cervello, in genere era riluttante a parlare dei serpenti, in presenza di sua moglie, e ancora più di Lowry, ma il notevole aumento del loro numero sembrava abbastanza importante per meritare qualche accenno. Senza contare il piacere vagamente perverso - meno divertente di un tempo, però - che gli dava il vedere Louise rabbrividire nel sentir nominare i serpenti.

- La cosa più insolita - disse - è il modo come emergono su quei banchi tutti nello stesso momento. Deve esserci un preciso livello di luminosità, un esatto numero di fotoni, ai quali reagiscono in massa: penso siano spinti da una reazione istintiva.

Il dottor Richard Lowry, assistente di Gifford, e, in seguito

all'incidente capitato a questi, capo effettivo della spedizione, osservava a disagio Gifford dall'orlo della sua poltroncina di tela, e intanto si rigirava il bicchiere sotto il naso. Era stato fatto sedere sottovento, rispetto alle bende mollemente attorcigliate attorno al piede di Gifford (le piccole rivincite di quel genere, per quanto infantili, erano le sole a mantenere vivo l'interesse di Gifford per quelli che lo circondavano) e, voltando, con cura la testa chiese: - Ma perché questo improvviso aumento nel numero? Un mese fa, di serpenti se ne vedevano circolare sì e no un paio.

- Dick, per favore! - Louise Gifford rivolse a Lowry un'occhiata stanca, da martire. - Dobbiamo proprio parlarne?

- La risposta mi sembra evidente - disse Gifford, rispondendo a Lowry. - Durante l'estate il delta s'inaridisce, e riprende ad assomigliare alle lagune semideserte che si stendevano qui cinquanta milioni di anni fa. I giganteschi anfibi si erano estinti, e i piccoli rettili costituivano la specie dominante. Quei serpenti si portano probabilmente attorno quello che potremmo definire un paesaggio interno codificato, un'immagine del Paleocene tanto nitida quanto i nostri stessi ricordi di Londra e di New York. - Con le guance scavate delle ombre del fuoco che ardeva in distanza, si girò verso la moglie. - Che cosa c'è, Louise? Non mi dirai che non ti ricordi di New York e di Londra.

- Non so nemmeno io se me ne ricordo. - Lei scostò dalla fronte una ciocca di capelli biondi. - Vorrei solo che tu non pensassi continuamente ai serpenti.

- Sai, comincio a capirli. Mi aveva sempre sconcertato il modo come apparivano tutti alla stessa ora. Del resto, non ho nient'altro da fare. Non voglio certo starmene seduto qui a fissare quelle vostre maledette rovine Tolteche.

Indicò con un gesto il basso colle di arenaria che si stagliava sullo sfondo bianco delle nuvole rischiarate dalla luna, e segnava i margini del banco alluvionale a sette, ottocento chilometri dal campo. Prima dell'incidente di Gifford, le loro sedie venivano disposte in modo da guardare verso i ruderi della città emergenti dai cardi che ricoprivano il colle. Ma Gifford si era stancato di fissare per tutta la giornata i colonnati e le gallerie in rovina dove sua moglie e Lowry lavoravano insieme. Aveva detto a Mechippe di smontare la tenda e di girarla di

novanta gradi, in modo da poter contemplare l'ultima luce del tramonto che si spegneva sul delta. I fuochi che ora avevano di fronte fornivano se non altro qualche barlume di movimento. A forza di fissare per ore l'interminabile distesa di piccoli canali e di banchi di fango, le cui sagome tortuose divenivano sempre più serpentine a mano a mano che l'acqua calava per il perdurare della siccità estiva, Gifford, una sera, aveva scoperto i serpenti.

- Senza dubbio è semplicemente una scarsità di ossigeno dissolto - commentò Lowry. Notò che Gifford lo fissava con espressione di disgusto, e aggiunse: - Jung ritiene che il serpente sia in primo luogo un simbolo dell'inconscio e che la sua scomparsa annunci sempre una crisi della psiche.

- Credo di dover accettare questa teoria - disse Charles Gifford. Con un riso un po'"forzato, e movendo il piede avvolto nelle bende, aggiunse: - Devo accettarla. Non ti pare, Louise? - Prima che la moglie, intenta a fissare i fuochi con espressione assente, potesse rispondere, lui continuò: - Sebbene io dissenta da Jung. Per me, il serpente è simbolo di trasformazione. Ogni sera, al tramonto, le grandi lagune del Paleocene vengono ricreate laggiù, non solo per i serpenti, ma anche per me e per voi, purché noi si sia disposti a guardare. Non per niente il serpente è un simbolo di saggezza.

Richard Lowry fissò accigliato e dubbioso in fondo al suo bicchiere. - Non ne sono convinto. Fu l'uomo primitivo quello che dovette assimilare gli eventi del mondo esterno alla propria psiche.

- Giustissimo - disse Gifford. - Quale significato avrebbe mai la natura, se non quello di illustrare qualche esperienza interna? I soli paesaggi reali sono quelli interni, o la loro proiezione esterna, come per esempio quel delta. - Porse il bicchiere vuoto alla moglie. - Sei d'accordo, Louise? Oppure tu vedi i serpenti da un punto di vista freudiano?

La sottile frecciata, espressa con il gelido humor che era diventato una caratteristica di Gifford, portò bruscamente la conversazione a un punto morto. Innervosito, Lowry guardò l'ora, ansioso di allontanarsi da Gifford e dalla sua patetica volgarità. Gifford aspettava che Lowry cogliesse il suo sguardo; per un curioso paradosso, la sua antipatia per l'assistente era incoraggiata dalla riluttanza di quest'ultimo a ribattere a tono, più che dalla relazione ancora ambigua ma cristallizzatasi tra

Lowry e Louise. La meticolosa neutralità, il comportamento educato di Lowry sembravano a Gifford un tentativo di conservare un mondo al quale Gifford aveva voltato le spalle: quel mondo dove non c'erano serpenti sulle spiagge e dove gli eventi si muovevano su un singolo piano di tempo come la proiezione sfocata di un oggetto tridimensionale provocata da una camera oscura difettosa.

Naturalmente, la compitezza di Lowry era anche un tentativo di proteggere se stesso e Louise dal sarcasmo pungente di Gifford. Come Amleto approfittava della follia per insultare e far cadere in contraddizione gli altri a proprio piacimento, così Gifford sfruttava spesso gli intervalli di spossata semilucidità, quando la febbre si calmava, per fare i propri commenti più affilati. Nell'emergere dalle secche del delirio, con le figure imprecise della moglie e dell'assistente ancora attorniate dai roteanti mandala che popolavano i suoi sogni, Gifford lasciava briglia sciolta al proprio tormentato sarcasmo. Il pensiero, che, così facendo, riusciva solo a spingere la moglie e Lowry verso una conclusione inevitabile, serviva semmai a incoraggiare Gifford.

Il suo lungo addio a Louise, protratto per anni, ormai, sembrava finalmente qualcosa di concreto, anche se parte soltanto del più grande commiato, del più vasto congedo che Gifford stava per portare a compimento. I quindici anni del loro matrimonio erano stati poco più di un unico, frustrato distacco, la ricerca di un mezzo per arrivare a un fine che la loro stessa forza di carattere aveva sempre impedito.

Nel fissare il profilo di Louise, ancora bello anche se un po'"sciupato dal sole, i capelli biondi un po'"scoloriti, gettati con noncuranza dietro le spalle, Gifford si rendeva conto che la sua antipatia per lei non aveva niente di personale, ma faceva semplicemente parte del cordiale disgusto che lui provava per la quasi totalità della razza umana. E perfino quella misantropia, così profondamente radicata, non era che un riflesso del proprio perenne autodisprezzo. Se erano poche le persone che gli andavano a genio, altrettanto rari erano i momenti in cui tollerava se stesso. Tutta la sua vita di archeologo, da quando, ancora bambino, aveva cominciato a raccogliere fossili da un vicino affioramento di pietra calcarea, era un esplicito tentativo di ritornare al passato e scoprire le fonti della propria autoinsofferenza.

- Credete che manderanno un aereo? - domandò Louise il mattino seguente, dopo colazione. - Ho sentito un rumore, poi...

- Non credo - disse Lowry. Scrutò il cielo deserto. - Non abbiamo chiesto che lo mandassero. Il campo d'atterraggio di Taxcol è in disuso. Durante l'estate il porto è in secca e tutti si trasferiscono più in su lungo la costa.

- Ma ci sarà pure un medico, no? Non se ne andranno proprio tutti, immagino?

- Sì, c'è un medico. Ce n'è uno che dipende in permanenza dalle autorità portuali.

- Sarà un idiota ubriacone - intervenne Gifford. - Rifiuto di lasciarmi toccare dalle sue mani sudice. Lascia perdere il dottore, Louise. Anche ammesso che qualcuno sia disposto a venire fin qua, come credi che possa farcela?

- Ma Charles...

Gifford indicò irritato i lucenti banchi di fango. - L'intero delta si sta prosciugando come una vasca d'acqua sudicia; nessuno vorrà rischiare di prendersi la malaria solo perché la mia caviglia avrebbe bisogno di cure. Ma poi, quel ragazzo mandato da Mechippe si è probabilmente ben guardato dall'allontanarsi troppo dal campo.

- Ma Mechippe ha assicurato che di quel ragazzo ci si poteva fidare. - Louise guardava avvilita il marito, che si appoggiava allo schienale della sdraio di vimini. - Dick, quando mai non siete andato con lui! Saranno al massimo una settantina di chilometri. Sareste arrivato, a quest'ora.

Lowry assentì, mortificato. - Ecco, io non credevo che... Ma vedrete che andrà tutto bene. La gamba come va, signore?

- Una bellezza! - Gifford aveva continuato a fissare il delta. Si accorse che Lowry lo scrutava con una strana smorfia. - Che c'è, Richard? Vi dà fastidio l'odore? -improvvisamente esasperato, scattò.

- Fatemi un favore, amico, andate a fare un giretto, eh?

- Come...? - Lowry lo fissava incerto. - Ma certo, dottore.

Gifford rimase a osservare la figura di Lowry che si allontanava rigido tra le tende. - E" sempre correttissimo, vero? Però non ha ancora imparato a reagire agli insulti. Bisogna che gli faccia fare un po'"di esercizio.

Louise scosse lentamente la testa.

- Perché fai così, Charles? Senza di lui ci troveremmo in un bel pasticcio, lo sai benissimo. Non mi sembra che tu sia molto giusto.

- Giusto? - Gifford ripeté la parola con una smorfia. - Di cosa diavolo stai parlando? Per amor del cielo, Louise!

- E va bene, va bene - disse pazientemente Louise. - Dico solo che non dovresti prendertela con Richard per quello che è successo.

- Non me la prendo con lui. E" questo che insinua il tuo caro Dick? Ora che questo piede comincia a puzzare, lui cerca di gettare la colpa su di me.

- Ma non è vero...

Con fare petulante, Gifford calò il pugno sul bracciolo di vimini. - Sì, invece! - Scrutò rabbuiato la moglie storcendo le labbra sottili incorniciate dalla barba. - Non avere paura, mia cara, è quello che farai anche tu, prima che questa storia sia finita.

- Charles, ti prego...

- Ma che cosa vuoi che me ne importi, alla fin fine? - Gifford si abbandonò spossato all'indietro. Poi, un po'"rinfrancato, improvvisamente in preda a una strana calma quasi euforica, ricominciò: - Dottor Richard Lowry. Come ci tiene, a spacciarsi per «dottore». Io non ne avrei avuto il coraggio, alla sua età. Un misero diploma, per lavori che praticamente erano opera mia, e lui si fa chiamare «dottore».

- Ma anche tu.

- Non dire sciocchezze. A me sono già state offerte ben due cattedre.

- Ma non hai voluto degradarti, accettandole - commentò la moglie, con una punta di ironia.

- No, non le ho accettate - confermò Gifford, con veemenza. - Sai che cos'è Cambridge, Louise? E" una congrega di individui come Richard Lowry! E poi, avevo un'idea molto migliore. Sposare una donna ricca. Era bella, affascinante, e sia pure in modo un po'"ambiguo mostrava rispetto per il mio ingegno poco comunicativo. Ma soprattutto era ricca.

- Dev'essere stato piacevole per te.

- La gente che si sposa per interesse, quel denaro se lo merita.

Io me lo sono meritato, il mio.

- Grazie, Charles.

Gifford ridacchiò, tra sé. - Una cosa ti riconosco, Louise: tu sai reagire agli insulti. E" una questione di razza. Mi meraviglio che tu non sia un po'"più schizzinosa, a proposito di quel Lowry.

- Schizzinosa? - Louise rise, a disagio. - Non vedo in che senso dovrei esserlo. Richard è molto cortese e servizievole... cosa che dicevi anche tu, quando hai deciso di farne il tuo assistente.

Gifford si accinse a rispondere a tono, quando un gelo improvviso gli attanagliò il petto e le spalle. Si tirò debolmente addosso la coperta, sopraffatto da un'immensa stanchezza e da un senso di inerzia. Guardò con occhi vitrei la moglie, completamente dimentico dello scambio di battute mordaci. Il sole era scomparso, e un tetro grigiore si stendeva sul delta, illuminato per un breve intervallo dalle sagome striscianti di migliaia di serpi. Sforzandosi di trattenere quell'immagine, l'uomo si protendeva lottando contro l'incubo che gli schiacciava il petto, poi scivolò all'indietro, in un baratro di capogiro e di nausea. - Louise...

Subito le mani della moglie furono sulle sue, la spalla di lei gli sorresse la testa. Gifford sussultava per i conati di vomito, lottando con la muscolatura contratta come un serpente che tenti di sgusciare fuori dalla pelle.

Vagamente, udì la moglie gridare, invocando aiuto, e la gabbia che gli riparava il piede rotolò a terra, trascinando con sé le coperte.

- Louise - bisbigliò - una di queste sere... voglio che tu mi porti laggiù, dai serpenti.

Di tanto in tanto, durante il pomeriggio, quando le fitte al piede si facevano più acute, Gifford svegliandosi trovava Louise seduta accanto a lui. In tutto quel tempo non fece che passare incessantemente da un sogno all'altro, affondando in successivi livelli di fantasticherie, mentre i grandi mandala lo guidavano all'ingiù, inserendolo nei loro luminosi quadranti.

Durante i pochi giorni che seguirono, le conversazioni con la moglie divennero meno frequenti. A mano a mano che le sue condizioni peggioravano, Gifford non si sentiva in grado di fare altro che fissare lo sguardo attraverso le distese di fango, quasi ignaro del movimento e delle discussioni che avvenivano intorno a lui. Sua moglie e Mechippe formavano un tenue ponte con la realtà, ma il vero centro della sua attenzione era la spiaggia dove i serpenti sbucavano

verso sera. Era, quella, una zona di completa assenza di tempo, dove finalmente poteva avvertire la simultaneità di tutto il tempo, la coesistenza di tutti gli eventi della sua vita passata.

I serpenti facevano ora la loro comparsa con una mezz'ora di anticipo. Una volta, Gifford scorse per un attimo le loro forme immobili esposte sui pendii nell'aria torrida del mezzogiorno. Le loro pelli biancogesso e le teste levate, nella posizione supina tanto simile alla sua, li facevano apparire infinitamente antichi, come le bianche sfingi nei corridoi funerari che portavano alle tombe dei faraoni di Karnak.

Sebbene le sue forze fossero notevolmente scemate, l'infezione al piede si era allargata di pochi centimetri al di sopra della caviglia, e Louise Gifford si rendeva conto che il peggioramento del marito era sintomo di un profondo malessere psicologico, un male provocato dalla potente atmosfera del paesaggio e dalla sua evocazione del mondo lagunare del Paleocene. Durante uno dei rari intervalli di lucidità di Gifford, la moglie gli consigliò di trasferire il campo qualche centinaio di metri più in là, attraverso la pianura, all'ombra del colle, vicino alla città a terrazze Tolteca, dove lei e Lowry portavano avanti il lavoro archeologico.

Ma Gifford rifiutò, riluttante ad abbandonare i serpenti della spiaggia. Senza sapere perché, detestava la città. E non perché era stato là che si era procurato la ferita che ora minacciava la sua esistenza: si era trattato di un semplice, sfortunato incidente privo di qualsiasi particolare contenuto simbolico, e Gifford accettava il fatto senza qualificarlo. Piuttosto, la presenza enigmatica della città, con le sue gallerie in rovina e i suoi cortili interni incrostati di muschio e di cardi giganti, sembrava un immenso manufatto, opera dell'uomo, che si contrapponeva al naturalismo surreale del delta. Tuttavia, come il delta, anche la città si muoveva a ritroso nel tempo: la traccia barocca delle divinità serpentine lungo i fregi si dissolveva per essere sostituita dai viticci intrecciati della vegetazione, le forme pseudoorganiche fatte dall'uomo ad immagine della natura ritornavano lentamente all'origine. Mantenute a distanza dietro di lui, come un immenso fondale, le antiche rovine Tolteche sembravano giacere nella polvere come un mastodonte in decomposizione, come una montagna morente i cui torbidi sogni della terra avvolgessero Gifford della loro luminosa

presenza.

- Ti senti abbastanza in forze per affrontare il viaggio? - chiese Louise a Gifford quando, in capo a un'altra settimana, non avevano ancora ricevuto nessuna risposta al messaggio spedito da Mechippe. Louise lo scrutava con occhio critico, mentre lui giaceva all'ombra delle tenda, il corpo scarno invisibile tra le pieghe delle coperte e, sulla gamba, il mostruoso monticello formato dalla gabbia: soltanto la faccia arrogante dalla barba irsuta le ricordava la sua identità.
- Forse, se andassimo incontro ai soccorritori...
Gifford scosse la testa, e i suoi occhi vagarono attraverso la pianura calcificata, fino ai canali quasi completamente prosciugati del delta. - Quali soccorritori? Non c'è, tra qui e Taxcol, una barca con la chiglia sufficientemente piatta.
- Forse manderanno un elicottero. Potrebbero vederci, dall'alto.
- Elicottero? Tu farnetichi, Louise. Resteremo qui per un'altra settimana.
- Ma la tua gamba... - insistette la moglie. - Bisognerebbe che un medico...
- Come faccio a spostarmi? Sballottato su una barella, morirei in cinque minuti. - Guardava stancamente la faccia abbronzata ma pallida della moglie, aspettando che se ne andasse.
Lei esitava, incerta. Una cinquantina di metri più in là, Richard Lowry sedeva all'aperto, fuori dalla sua tenda, osservando tranquillamente Louise. Involontariamente, prima di riuscire a impedirselo, Louise alzò una mano e si aggiustò i capelli.
- C'è Lowry, là? - chiese Gifford.
- Richard? Sì. - Louise esitava. - Torneremo per colazione. Al ritorno ti cambierò la fasciatura.
Mentre lei usciva dal suo campo visivo, Gifford sollevò un poco il mento per esaminare le spiagge oscurate dalla nebbia del mattino. I pendii di fango indurito luccicavano come asfalto rovente, e soltanto un sottile rivolo di acqua nerastra scorreva lentamente tra i solchi. Qui e là, isolette di una cinquantina di metri di diametro, a forma di perfetti emisferi, sorgevano dal fondo dei canali, dando al paesaggio una curiosa impronta geometrica. L'intera area rimaneva perfettamente immobile, ma Gifford giaceva pazientemente sulla

sdraio, aspettando che i serpenti uscissero sulle spiagge.

Quando notò che Mechippe stava servendo il pranzo solo a lui, si rese conto che Lowry e Louise non erano rientrati al campo.

- Porta via. - Spinse da parte la scodella di minestra. - Voglio whisky e soda. Un bel bicchiere. - Diede un'occhiata penetrante all'indiano. - Dov'è la signora Gifford?

Mechippe fissava la scodella di minestra sul vassoio. - Verrà presto signore. Il sole è caldo, signora aspettare pomeriggio.

Gifford rimase un istante inerte, pensando a Louise e a Richard Lowry; l'immagine di loro due insieme sfiorava solo un infimo residuo di sentimenti. Poi, tentò di scuotere via la nebbia con la mano.

- Cos'è quel...

- Signore?

- Maledizione, ho creduto di vederne uno. - Scosse lentamente la testa, mentre la forma candida che lui aveva scorto per un istante svaniva tra i pendii opalescenti. - E" troppo presto, però. Allora, questo whisky?

- Subito, signore.

Ansando leggermente, per lo sforzo per tirarsi su, Gifford girò lo sguardo inquieto sul gruppo di tende. Alle sue spalle, in senso diagonale, così che poteva scorgerli solo con la coda dell'occhio, si intravvedevano i profili dell'antica città. Laggiù, tra la spirale di gallerie e di corridoi, c'erano Louise e Richard Lowry. Visto da una delle alte terrazze al di là della pianura alluvionale, il campo distante doveva sembrare soltanto un mucchietto di bucce secche, sorvegliate da un morto allungato su una sdraio.

- Caro, mi dispiace tanto. Abbiamo tentato di tornare, ma mi sono slogata una caviglia... - Louise Gifford rise allegramente - ... quasi come te, ora che ci penso. Forse, tra un paio di giorni sarò sdraiata lì a farti compagnia. Sono contenta che Mechippe abbia avuto cura di te e ti abbia cambiato la medicazione. Come ti senti? L'aspetto è molto migliorato.

Gifford assentì stancamente. La febbre pomeridiana era diminuita, ma si sentiva esausto e privo di ogni volontà; riusciva a prestare orecchio alla loquace presenza della moglie unicamente perché

stimolato dal whisky che aveva sorseggiato lentamente per tutta la giornata. - Grande attività, oggi, allo zoo - disse, e aggiunse con fiacca ironia: - Nel recinto dei rettili.

- Tu e i tuoi serpenti! Charles, sei proprio incorreggibile. - Louise mosse qualche passo attorno alla sdraio, sottovento rispetto alla gabbia, poi si portò dalla parte opposta. Lanciò un saluto a Richard Lowry, che stava portando nella sua tenda del materiale trovato agli scavi. - Dick, andiamo a fare una doccia, poi ci troviamo qui per bere qualcosa e teniamo compagnia a Charles.

- Benissimo - gridò Lowry di rimando. - Come sta?

- Molto meglio. - Rivolta a Gifford, aggiunse: - Non ti dispiace, vero, Charles? Ti farà bene chiacchierare un po'.

Gifford fece un gesto vago con la testa. Aspettò che la moglie si fosse ritirata sotto la sua tenda, poi fissò attentamente lo sguardo sulle spiagge. Là, nella luce della sera, i serpenti pullulavano e strisciavano, le loro lunghe forme scivolavano dentro e fuori l'una dall'altra, l'intero orizzonte che imbruniva allacciato e chiuso dal loro abbraccio serpentino. Erano ormai a decine di migliaia, e si stendevano al di là dei margini della spiaggia, spingendosi attraverso il terreno aperto in direzione del campo. Durante il pomeriggio, quando la febbre aveva toccato la punta massima, lui aveva tentato di chiamarli, ma la sua voce si era rivelata troppo debole.

Più tardi, mentre sorseggiavano i cocktail, Richard Lowry s'informò: - Come vi sentite, stasera? - E siccome Gifford non rispondeva, aggiunse: - Sono contento di sentire che la gamba va meglio.

- Sapete, Dick, io credo che ci sia un fattore psicologico - disse Louise. - Appena noi due ce ne stiamo un poco lontani, Charles migliora. - Il suo sguardo incrociò quello di Lowry e lo sostenne.

Lowry giocherellava con il bicchiere, un vago sorriso tronfio sulla faccia insulsa. - Notizie del messaggero? Si sa niente?

- Tu hai saputo qualcosa, Charles? Forse tra un paio di giorni vedremo arrivare un aereo.

Durante quello scambio di frasi garbate, ed altri che seguirono nei giorni successivi, Charles Gifford rimaneva taciturno e chiuso in se stesso, affondando sempre più nel paesaggio interno che trasfigurava le spiagge del delta. Sua moglie e Richard Lowry sedevano accanto a

lui, la sera, al ritorno dalla città in rovina, ma lui era consapevole solo in parte della loro presenza. Per lui, era come se loro si muovessero in un mondo periferico, attori di un dramma marginale. Di tanto in tanto pensava a loro, ma gli sembrava uno sforzo privo di scopo. La relazione della moglie con Lowry lo lasciava del tutto indifferente; caso mai, era grato a Lowry che lo liberava da Louise.

Una sera, due o tre giorni dopo, quando Lowry venne a sedersi accanto a lui, Gifford si scosse, e disse seccamente: - Ho sentito che avete trovato un tesoro nell'antica città. - Ma prima che Lowry potesse rispondere, tornò a scivolare nel solito dormiveglia.

Una notte, poco tempo dopo, svegliandosi nelle prime ore del mattino a causa di una fitta al piede acuta e improvvisa, vide sua moglie e Lowry camminare nell'oscurità bluastra, presso la tenda di quest'ultimo. Per un fuggevole istante, le loro figure abbracciate furono come i serpenti allacciati tra loro sulla spiaggia.

- Mechippe!

- Dottore?

- Mechippe!

- Sono qui, signore.

- Stanotte dormirai nella mia tenda, Mechippe - disse Gifford. - Capito? Ti voglio vicino a me. Usa pure il mio letto, se vuoi. Mi sentirai, se ti chiamerò?

- Certamente, signore. Io sento. - La faccia d'ebano levigato del servo osservava Gifford con fare circospetto. Ora Mechippe si occupava di Gifford con una cura che indicava come quest'ultimo, per quanto ancora novizio, fosse finalmente entrato nel mondo dei valori assoluti, composto dal delta e dai serpenti, dalla cupa presenza dei ruderi Toltechi e della sua gamba morente.

Dopo mezzanotte, Gifford giacque tranquillo sulla sdraio, osservando la luna piena salire sopra le spiagge luminose. Come una corona di Medusa, migliaia di serpenti si erano arrampicati sulle dune della spiaggia e stavano allargandosi densamente attraverso i margini della pianura, i candidi dorsi esposti al chiarore lunare.

- Mechippe.

Il servo era rimasto accovacciato nell'ombra. - Dottor Gifford?

Gifford parlò con voce bassa ma nitida. - Le stampelle. - Mentre

l'indiano gli passava i due bastoni intagliati, Gifford gettò da parte le coperte. Con cautela, estrasse la gamba dalla gabbia, poi si tirò su e appoggiò i piedi a terra. Si protese in avanti, sulle grucce, e trovò il punto d'equilibrio. Il piede bendato, simile a una bianca clava, sporgeva davanti a lui. - Bene. Nel tavolinetto da campo, cassetto di destra, c'è la mia pistola. Portamela.

Per una volta, il servo indiano esitò. - La pistola, signore?

- La Smith & Wesson. Dovrebbe essere carica, ma c'è anche una scatola di proiettili.

Di nuovo l'indiano esitò, e i suoi occhi fissarono le due tende poco più in là, i due ingressi incappucciati dai teloni polverosi. L'intero campo dormiva, il fruscio lieve del vento era smorzato dalla sabbia ancora calda e dall'aria scura, spessa come talco. - Pistola - ripeté. - Sì, signore.

Alzatosi lentamente in piedi, Gifford si fermò, incerto. La testa gli ronzava per lo sforzo, ma la grossa ancora del piede sinistro lo inchiodava al suolo. Afferrata la pistola accennò con quella in direzione del delta.

- Andiamo a vedere i serpenti, Mechippe. Tu mi aiuterai. D'accordo?

Gli occhi di Mechippe mandarono un lampo nel chiarore della luna. - I serpenti, signore?

- Sì. Ora mi accompagni laggiù, fino a mezza strada. Poi, puoi tornare indietro. Non temere, non mi succederà niente.

Mechippe assentì lentamente, lo sguardo vagante in direzione del delta. - Io aiutare, dottore.

Arrancando lentamente sulla sabbia, Gifford si appoggiava al braccio dell'indiano. Dopo pochi passi, scoprì che la gamba sinistra era troppo pesante da sollevare, e si limitò a trascinarsi dietro quel peso morto attraverso la sabbia soffice.

- Maledizione, com'è lontano. - Avevano percorso una ventina di metri. Per chissà quale scherzo ottico, i serpenti più vicini sembravano ora distare quasi un chilometro, visibili a malapena tra le dune. - Cerchiamo di andare avanti.

Arrancarono per un'altra decina di metri. La bocca aperta della tenda di Lowry restava ora alla loro sinistra, la bianca zanzariera che si intravvedeva nell'ombra sembrava un sepolcro. Quasi esausto, Gifford

si trascinava malfermo, cercando di mettere a fuoco lo sguardo attraverso l'aria vellutata.

Un lampo improvviso e una detonazione. Il revolver aveva lasciato partire un colpo, sfuggendogli di mano. Gifford sentì le dita di Machippe irrigidirsi sul braccio, e si accorse di qualcuno che sgusciava fuori dalla tenda di Lowry mentre un grido di donna lacerava l'aria. Poi una figura maschile apparve per un attimo, gettò un'occhiata a Gifford e schizzò via come un animale spaventato, correndo a testa china in direzione dei ruderi.

Seccato da quelle interruzioni, Gifford brancolava alla ricerca dell'arma, lottando con le grucce. Ma l'oscurità si addensava intorno a lui, e all'improvviso la sabbia parve venirgli incontro e colpirlo in piena faccia.

Il mattino seguente, le tende vennero smontate, e imballate. Gifford si sentiva troppo stanco per guardare verso il delta. I serpenti non si vedevano mai prima del pomeriggio, e la delusione per non essere riuscito ad avvicinarli, la sera prima, l'aveva svuotato di ogni energia.

Quando, di tutto il campo, non rimaneva in piedi che la sua tenda e le nude impalcature della doccia sporgevano dal terreno come pezzi di una lugubre scultura astratta, Louise gli si avvicinò.

- E" tempo d'imballare la tua tenda. - Parlava con tono pratico ma era sulla difensiva. - Gli indigeni stanno preparando una barella. Vedrai, starai comodo.

Gifford le fece segno di lasciarlo in pace. - Non posso partire. Lasciami Mechippe e portati via gli altri.

- Charles, sii pratico una volta tanto. - Louise gli stava di fronte, in atteggiamento composto. - Non possiamo restare qui a tempo indeterminato, e tu hai bisogno di cure. Ormai è chiaro che l'indigeno mandato da Mechippe non è mai arrivato a Taxcol. Le nostre provviste non dureranno in eterno.

- Non occorre che durino in eterno. - Gli occhi di Gifford, quasi chiusi, passavano in rassegna l'orizzonte come un binocolo difettoso. - Lasciami provviste per un mese.

- Charles...

- Per amor del cielo, Louise... - Esausto, lui lasciò ricadere la testa

sui cuscini. Notò che Richard Lowry stava ispezionando la sistemazione delle varie cose, mentre gli indigeni gli stavano intorno, come bambini volonterosi. - Perché tanta fretta? Non potreste aspettare un'altra settimana?

- Impossibile, Charles. - Fissò il marito negli occhi. - Richard sente che è venuto il momento di andarsene. Cerca di capire. E" per il tuo bene.

- Per me? - Gifford scosse la testa. - Me ne infischio, io, di Lowry. Ieri sera stavo andando a guardare da vicino i serpenti.

Louise si lisciò la gonna. - Questa spedizione è stata un tale fiasco, Charles! Sono tante, le cose che mi spaventano. Appena sarai pronto, farò smontare la tenda.

- Louise. - Con un ultimo sforzo, Gifford si tirò su. A bassa voce, per non mettere in imbarazzo la moglie facendosi sentire da Richard Lowry, disse: - Stavo andando a guardare i serpenti. Lo capisci, questo?

- Ma Charles! - Con uno scoppio improvviso di esasperazione, la moglie scattò: - Non ti rendi conto, non ci sono serpenti! Domanda a Mechippe, domandalo agli indigeni, o a Richard Lowry! L'intero fiume è completamente pulito e asciutto!

Gifford si voltò per fissare le candide spiagge del delta. - Tu e Lowry andate pure. Mi dispiace, Louise, ma non mi sento di affrontare il viaggio.

- Ma devi! - Lei accennò verso le colline lontane, i ruderi della città e il delta. - C'è qualcosa di morboso in questo posto, Charles. Non so come, ti ha convinto che...

Seguito da un gruppo di indigeni, Richard Lowry avanzava lentamente verso di loro, facendo dei segnali a Louise. Lei esitò, poi d'impulso gli fece cenno di starsene lontano, e si sedette accanto a Gifford. - Charles, ascolta. Resterò con te per un'altra settimana se ci tieni, così che tu possa venire a patti con queste allucinazioni, ma solo se mi prometti che dopo partirai. Richard può andare avanti per conto suo, ci verrà incontro a Taxcol con un medico. - Abbassò la voce. - Charles, mi dispiace per la storia di Richard. Ora mi rendo conto...

Si chinava in avanti, per vedere in faccia il marito. Lui giaceva sulla sua sdraio, davanti alla tenda solitaria, e gli indigeni, in cerchio, osservavano pazientemente da lontano. A quindici chilometri da lì,

una nuvola solitaria vagava su uno degli altipiani, come un pennacchio di fumo al di sopra di un vulcano addormentato ma ancora attivo.

- Charles. - La donna aspettava che il marito parlasse, sperando in un rimprovero e poi, chissà, nel perdono. Ma Charles Gifford stava pensando soltanto ai serpenti sulle spiagge.

TERMINAL

Di notte, quando dormiva sul pavimento del bunker in rovina, Traven sentiva le onde frangersi lungo la riva della laguna, e gli pareva il rumore di grandi aeroplani che scaldavano i motori prima del decollo. Il ricordo dei massicci raid notturni in territorio giapponese aveva colmato i suoi primi mesi nell'isola d'immagini di bombardieri in fiamme che precipitavano su di lui. Più tardi, insieme agli attacchi di , cessarono anche gli incubi e le onde presero a rammentargli gli alti marosi dell'Atlantico sulla spiaggia di Dakar dov'era nato, e se stesso bambino che di sera spiava dalla finestra l'arrivo dei genitori dall'aeroporto lungo la strada panoramica. Sopraffatto da questi ricordi che riaffioravano dopo tanto tempo, si alzava confuso dal letto di vecchi giornali su cui aveva dormito, e usciva sulle dune che cingevano la laguna.

Nella fredda aria notturna vedeva le superfortezze abbandonate, che giacevano fra i palmizi oltre il campo d'atterraggio di fortuna, a trecento metri da lì. Traven camminava sulla sabbia scura, senza riuscire a ricordare dove si trovava la riva, sebbene l'atollo fosse largo meno di un chilometro. Sopra di lui, fra le creste delle dune, gli alti palmizi si curvavano nell'aria scura come simboli di un alfabeto segreto. Il panorama dell'isola era tutto cosparso di simboli cifrati.

Rinunciando al tentativo di trovare la riva, Traven procedette barcollando lungo le piste accidentate lasciate anni prima da un grosso mezzo cingolato. Il calore provocato dagli esperimenti atomici aveva fuso la sabbia e la doppia linea di impronte fossili avanzava serpeggiando come il susseguirsi delle impronte di un animale preistorico.

Troppo debole per proseguire, Traven si lasciava cadere fra i solchi.

Tornava nel bunker poco prima dell'alba e dormiva nel torrido silenzio del meriggio.

- CASEMATTE.

In quei pomeriggi snervanti, quando neppure un alito di brezza smuoveva la polvere, Traven sedeva all'ombra di una delle casematte, sperduto al centro del labirinto. La schiena appoggiata al cemento ruvido, fissava con sguardo spento le corsie che si intersecavano e la fila delle porte di fronte. Tutti i pomeriggi usciva dalla sua cella nel bunker abbandonato fra le dune, e si dirigeva verso le casematte. Nella prima mezz'ora si limitava a percorrere il perimetro esterno tentando di tanto in tanto di aprire una porta con la chiave arrugginita che teneva in tasca, trovata fra i rifiuti in mezzo a bottiglie rotte e a barattoli vuoti nel tratto di sabbia che divideva il poligono di prova dall'aeroporto, e poi, inevitabilmente, barcollando come un ubriaco, andava al centro del complesso abbandonandosi a una corsa sfrenata da una corsia all'altra come se cercasse di stanare dal suo nascondiglio un avversario invisibile. Finiva presto col perdersi, e per quanti sforzi facesse si ritrovava sempre al centro, invece di raggiungere, come avrebbe voluto, il perimetro esterno. Infine, rassegnato, si metteva a sedere sul terreno polveroso guardando le ombre salire dalle crepe ai piedi delle casematte. Per un motivo inesplicabile, riusciva sempre a restare in trappola quando il sole brillava allo zenith, su Eniwetok, il mezzogiorno termonucleare.

C'era una domanda che lo assillava in modo particolare: «Che razza di gente potrebbe abitare questa minuscola città di cemento?».

- PAESAGGIO SINTETICO.

- Quest'isola è una condizione mentale - avrebbe in seguito fatto notare a Traven Osborne uno degli scienziati che lavoravano nei vecchi rifugi per sottomarini. La verità di quella asserzione divenne ovvia per Traven dopo un paio di settimane dal suo arrivo. Nonostante la sabbia e qualche palma anemica, il panorama dell'isola era sintetico, opera dell'uomo, con tutti gli aspetti di un ampio sistema di autostrade abbandonate. Dopo l'interruzione degli esperimenti atomici, l'isola era stata abbandonata dalla Commissione per l'Energia Atomica, e la

presenza delle armi, delle corsie, delle torri e delle casematte ne impediva il ritorno allo stato naturale. (Traven sapeva che esistevano però anche motivi inconsci, più forti: se l'uomo primitivo aveva provato la necessità di assimilare gli eventi del mondo esterno alla propria psiche, quello del ventesimo secolo aveva invertito il procedimento; secondo questo metro cartesiano l'isola almeno «esisteva» in un senso comune a pochi altri posti.)

Ma a parte pochi scienziati, nessuno ebbe mai voglia di tornare a visitare l'exteatro degli esperimenti militari, e già tre anni prima dell'arrivo di Traven era stata ritirata la nave di sorveglianza all'ancora nella laguna. L'abbandono che vi regnava, e il fatto che l'isola fosse legata al periodo della Guerra Fredda, che Traven aveva battezzato «PreTerza», erano profondamente deprimenti, una Auschwitz dell'anima nei cui mausolei si trovavano le sepolture in massa dei non ancora morti. Grazie alla distensione russoamericana questo capitolo da incubo era stato felicemente dimenticato.

- PRETERZA.

«La capacità distruttiva effettiva e potenziale della bomba atomica è un giocattolo nelle mani dell'Inconscio. Gli studi sui sogni a occhi aperti e le fantasie dei malati di mente dimostrano che le idee della distruzione del mondo sono latenti nei livelli inconsci della mente... Nagasaki distrutta dalla magia della scienza è l'esempio palese e più recente di quanto l'uomo si sia avvicinato alla realizzazione dei suoi sogni, che anche durante la sicura immobilità del sonno si evolvono in incubi ansiosi.

«Glover: Guerra, Sadismo, e Pacifismo.»

La PreTerza: questo periodo era caratterizzato nella mente di Traven soprattutto dalle sue inversioni morali e psicologiche, dal suo significato nel complesso della storia, soprattutto quella dell'immediato futuro, i due decenni 1945-65, sospesi sull'orlo malsicuro del vulcano della terza guerra mondiale. Anche la morte di sua moglie e del suo bambino di sei anni in un incidente d'auto era ai suoi occhi solo una frazione dell'immensa sintesi dello zero storico e psichico; le congestionate autostrade dove tutte le mattine andavano incontro alla morte, avanguardia verso la distruzione.

- TERZA SPIAGGIA.

Era arrivato a mezzanotte, dopo un'avventurosa ricerca di un varco nella scogliera corallina. La piccola imbarcazione a motore che aveva noleggiato da un pescatore di perle australiano nell'Isola Charlotte, era colata a picco sui fondali bassi, lo scafo lacerato dal corallo tagliente.

Esausto, Traven camminò nel buio fra le dune, dove le sagome appena delineate dei bunker e delle torri di cemento incombevano fra le palme.

Si svegliò il mattino seguente, sotto un sole a picco, semisdraiato sul pendio di un'ampia banchina di cemento che circondava un serbatoio vuoto, o bacino da bersaglio, largo una sessantina di metri, parte del sistema di laghi artificiali costruiti nel centro dell'atollo. Foglie e polvere coprivano le griglie di scarico, e sotto di lui una pozza d'acqua tiepida, profonda mezzo metro, rifletteva file di palme lontane.

Traven si sedette, a riflettere. Il breve inventario, appena sufficiente a confermare la sua identità fisica, si limitava a ben poco oltre al suo corpo magro sotto gli indumenti frusti di cotone. Nel contesto del terreno circostante, tuttavia, anche quell'insieme di cenci possedeva una sua particolare vitalità. Il vuoto e la desolazione dell'isola, l'assenza completa di fauna locale, erano messe in evidenza dalle enormi sculture del bacinobersaglio incassato nella sua superficie. Divisi uno dall'altro da sottili istmi, i laghi si susseguivano seguendo la curva dell'atollo. Su tutti e due i lati, ombreggiate a tratti da quelle poche palme che erano riuscite a vivere precariamente nel cemento screpolato, c'erano strade, postazioni per le riprese fotocinematografiche e casematte isolate, che formavano nel loro insieme un'architettura funzionale, megalitica, grigia e minacciosa (e in apparenza altrettanto antica nella sua proiezione dal e nel futuro) come quella assira o babilonese.

Gli esperimenti atomici avevano fuso la sabbia a strati, e questi strati pseudogeologici condensavano brevi ere, durate microsecondi, di tempo termonucleare. L'isola era un tipico esempio del contrario di quanto afferma la massima dei geologi «La chiave del passato si trova nel presente». Qui, la chiave del presente si trovava nel futuro. L'isola era un fossile dell'avvenire; i suoi bunker e le sue casematte erano la

dimostrazione del principio che il reperto fossile della vita era una corazza e un esoscheletro.

Traven s'inginocchiò nella pozza tiepida e si spruzzò i calzoni e la camicia. Il riflesso rivelò nell'acqua l'immagine di due spalle ossute e di una faccia barbuta. L'unica provvista che aveva con sé era una tavoletta di cioccolata, in quanto aveva pensato di trovare nell'isola di che nutrirsi. Forse, aveva anche identificato il bisogno di cibo con una progressione verso il futuro, e che tornando al passato, o per lo meno in una zona di non tempo, quel bisogno sarebbe stato eliminato. Le privazioni dei sei mesi precedenti, tanto era durata la sua traversata del Pacifico, avevano già ridotto il suo corpo scarno a quello di un mendicante, tenuto in vita forse solo dallo sguardo preoccupato degli occhi. Eppure questo deperimento, spogliandolo di tutta la carne superflua, rivelava una tempra robusta, una sicurezza e precisione di gesti.

Traven camminò per diverse ore ispezionando un bunker dopo l'altro alla ricerca di un posto dove dormire. Attraversò i resti di un piccolo campo d'aviazione, dove, vicino a un cumulo di rifiuti, una dozzina di B-29 stavano uno addossato all'altro come rettili volanti morti.

- I CADAVERI.

Una volta entrò in una stradina di baracche metalliche, dove si trovavano un caffè, sale di ricreazione e cubicoli per le docce. Un jukebox guasto stava sepolto nella sabbia, dietro il caffè, con i dischi ancora nella rastrelliera.

Più avanti, in un piccolo lagobersaglio, a una cinquantina di metri dalle baracche, trovò i corpi di quelli che sulle prime gli parvero gli exabitanti della città fantasma: una dozzina di manichini di plastica a grandezza naturale. Le loro facce semifuse contorte in smorfie appena abbozzate, lo guardavano dall'ammasso di gambe e di torsi.

Dal lato opposto, attutito dalle dune, giungeva il fragore delle onde, quelle grandi che si frangevano sul lato esterno della scogliera, e quelle che lambivano la spiaggia interna della laguna. Però lui evitava il mare e prima di risalire una duna dalla cui sommità lo poteva scorgere, esitava sempre. Ovunque, le torri dove erano installate le attrezzature per le riprese fotocinematografiche gli offrivano la possibilità di una

veduta d'insieme della confusa topografia dell'isola, ma lui evitava di arrampicarsi sulle scalette arrugginite.

Traven si rese conto ben presto che per quanto torri e casematte potessero sembrare disposte a caso, il loro punto focale comune dominava il paesaggio conferendogli un'unica prospettiva. Come poté notare stando seduto sul davanzale della finestra di uno dei bunker, tutti quei punti di osservazione eran posti lungo una serie di perimetri concentrici che, in archi sempre più ristretti, circondavano il rifugio più interno. Quest'ultimo cerchio, l'area zero, restava nascosto dietro una fila di dune, a quattrocento metri in direzione ovest.

- L'ULTIMO BUNKER.

Dopo aver dormito alcune notti all'aperto, Traven tornò sulla sponda di cemento dove si era svegliato la prima mattina, e prese alloggio - se così si può dire di una catapecchia umida e cadente - in un bunker per le riprese fotografiche, a circa cinquanta metri dai laghibersaglio. Il locale buio, chiuso da spesse mura inclinate, per quanto simile a una tomba, gli dava un senso di sicurezza fisica. Fuori, la sabbia si accumulava contro i fianchi, seppellendo in parte lo stretto ingresso, quasi a cristallizzare l'enorme lasso di tempo trascorso dalla costruzione del bunker. I piccoli rettangoli delle cinque fessure per gli obiettivi delle macchine da presa, la cui forma e posizione dipendeva da quella degli apparecchi, formavano sulla parete rivolta a ovest un ideogramma runico. Variazioni di quei crittogrammi decoravano anche i muri degli altri bunker, impronta caratteristica dell'isola. Di mattina, se Traven era sveglio, scopriva sempre il sole suddiviso nei suoi cinque emblematici raggi.

Ma per quasi tutta la giornata il bunker era pieno di umidità e semibuio. Nella torre di controllo dell'aeroporto, Traven aveva trovato un mucchio di vecchie riviste, e se ne era servito per farsene un letto. Un giorno, sdraiato su quel giaciglio di carta poco dopo il primo attacco di beriberi, sfilò una rivista da sotto la schiena e scoprì all'interno una fotografia a tutta pagina di una bambina di sei anni. Quella bambina bionda dall'atteggiamento composto e gli occhi seri, rievocò in lui una marea di ricordi di suo figlio. Appuntò la pagina al muro e la guardava nel dormiveglia. Durante le prime settimane, Traven uscì di rado dal bunker, continuando a rimandare una più

completa esplorazione dell'isola. Il viaggio simbolico nei cerchi concentrici stabiliva i suoi orari di arrivo e partenza. Traven non si era prefisso un programma. Il senso del tempo era svanito fin dai primi giorni, e la sua era diventata una vita puramente vegetativa, ogni momento era separato dal successivo da un intervallo netto, come fra due eventi quantici. Troppo debole per andare alla ricerca di cibo, si nutriva delle razioni di emergenza che aveva trovato nei relitti delle superfortezze. Non disponendo di utensili, impiegava tutta una giornata per aprire le scatolette. Il suo declino fisico continuava, ma lui guardava con indifferenza le gambe e le braccia scheletrite.

Si era ormai dimenticato dell'esistenza del mare e pensava vagamente che l'atollo fosse la continuazione di un blocco continentale. Un centinaio di metri a nord e a sud del bunker una fila di dune sormontate dalla palizzata delle enigmatiche palme nascondeva la laguna e il mare, e il lieve, attutito mormorio delle onde, si fondeva di notte coi suoi ricordi di guerra e d'infanzia. A est c'era la pista d'emergenza con un aereo abbandonato. Nella luce tremula delle calde ore pomeridiane le ombre sembravano mosse da un tremito. Di fronte al bunker, dove lui sedeva per ore, si stendeva l'insieme dei laghibersaglio, bacini poco profondi che occupavano l'atollo in tutta la sua lunghezza.

Sopra di lui, le cinque aperture guardavano questo panorama come i simboli tutelari di un mito futurista.

- I LAGHI E GLI SPETTRI.

I laghi erano stati creati allo scopo di rivelare le eventuali mutazioni radiobiologiche in un campionario scelto di animali, ma gli esemplari si erano da tempo trasformati in grottesche parodie di se stessi, ed erano stati distrutti.

Talvolta, di sera, quando una luce sepolcrale si stendeva sui bunker e le strade di cemento, e i bacini parevano laghetti ornamentali in una città di mausolei abbandonati, lui vedeva gli spettri di sua moglie e di suo figlio ritti sulla sponda opposta. Aveva l'impressione che le loro figure solitarie stessero osservandolo da ore, e sebbene restassero immobili, Traven era certo che lo chiamavano. Svegliato dalle sue fantasticherie, si avviava barcollando sulla sabbia scura fino alla sponda del lago e lo guardava, chiamando silenziosamente le due

figure che si allontanavano tenendosi per mano fra i laghi, fino a scomparire.

Rabbrividendo di freddo, Traven tornava al bunker e si sdraiava sul letto di vecchi giornali, aspettando il loro ritorno. L'immagine delle loro facce, la pallida lampada delle guance di sua moglie, galleggiavano sul fiume dei suoi ricordi.

- CASEMATTE 2.

Solo quando scoprì le casematte Traven capì che non avrebbe mai più lasciato l'isola.

Erano passati due mesi dal suo arrivo, aveva esaurito l'esigua scorta di viveri, e i sintomi del beriberi si erano acutizzati. Aveva sempre mani e piedi intorpiditi e diventava sempre più debole. Solo con uno sforzo immane, e con la consapevolezza di non avere ancora esplorato l'intimo santuario dell'isola, riusciva ad alzarsi dal pagliericcio di giornali e a uscire dal bunker.

Seduto sul mucchio di sabbia accanto alla soglia, quella sera notò una luce che brillava in lontananza fra le palme sul lato opposto dell'atollo. Confondendola con l'immagine della moglie e del figlio, convinto che lo aspettassero accanto a un fuoco fra le dune, Traven s'incamminò in direzione della luce. Procedette faticosamente per ore ai margini della pista di atterraggio, e si ferì un piede con una bottiglia rotta sepolta nella sabbia.

Fu costretto ad abbandonare la ricerca per quella notte, ma l'indomani mattina all'alba si rimise in cammino. Via via che superava le torri e le casematte il calore si stendeva sull'isola come un mantello. Era entrato nella zona senza tempo. Solo i perimetri che si restringevano lo avvertirono che stava entrando nel cuore del poligono.

Si arrampicò sul dosso che contrassegnava il punto estremo della sua esplorazione precedente. Dalla spianata sottostante, le torri di registrazione s'innalzavano come obelischi. Traven scese nella loro direzione. Sui muri grigi si stagliavano le sagome sbiadite di forme umane in pose stilizzate, le impronte lasciate nel cemento dai bersagli al momento dello scoppio. Qua e là, dove lo spiazzo di cemento aveva delle crepe, alcune palme svettavano col fogliame pendulo nell'aria immobile. I laghibersaglio erano più piccoli, pieni dei resti di

manichini di plastica. Molti si trovavano ancora nella posizione in cui erano stati messi prima dell'esperimento.

Oltre l'ultima fila di dune, dove le torri sembravano voltarsi verso di lui, si vedeva la sommità di quello che pareva un branco di elefanti. Erano disposti su file ben precise in una depressione che formava come un recinto incavato nel terreno, e il sole si rifletteva sulle loro schiene quadrate.

Traven avanzò nella loro direzione zoppicando sul piede ferito. Sul lato opposto, la sabbia, scivolando, aveva scavato le dune, e molte casematte si erano inclinate su un fianco. Questi bunker si stendevano nella pianura per circa quattrocento metri; semisommersi nella sabbia, bombardati sulla superficie durante i primi esperimenti, giacevano come grembi abbandonati che avessero dato alla luce quel branco di megaliti.

- CASEMATTE 3.

Per avere un'idea del numero enorme e delle opprimenti dimensioni di quei blocchi di cemento, e dell'effetto che produssero su Traven, bisogna immaginarsi di stare seduti all'ombra di uno di questi mostri di cemento, oppure di camminare al centro di quell'enorme labirinto che copriva tutta la spianata centrale dell'isola. Erano duemila cubi perfetti di quattro metri e mezzo di lato, disposti a intervalli regolari di dieci metri l'uno dall'altro, in dieci file di duecento, inclinati uno verso l'altro e nella direzione dell'esplosione. Gli anni avevano lasciato scarse tracce su di essi, e i loro profili spigolosi parevano le facce incise di giganteschi dadi. Tre lati erano lisci, intatti; ma sul quarto, quello opposto al punto dell'esplosione, si apriva una porticina. Ed era proprio questa porta che Traven trovava particolarmente irritante, perché, a causa di uno strano gioco della prospettiva, in ogni parte del labirinto erano visibili solo quelle di un'unica corsia. Mentre, dal perimetro esterno, Traven si addentrava verso il centro del complesso, le porticine metalliche comparivano e sparivano una fila dopo l'altra.

Solo venti di quei cubi, e cioè i più vicini al punto zero, erano massicci; le pareti degli altri erano di spessore diverso. Visti dall'esterno, sembravano però tutti uguali.

Entrando nella prima delle lunghe corsie, Traven sentì che la

spossatezza da cui era oppresso da mesi cominciava a diminuire. Quei cubi, con la loro regolarità geometrica, davano l'impressione di occupare più spazio del loro volume, imponendogli un senso di calma e di ordine. Continuò a procedere verso il centro, ansioso di tagliar fuori il resto dell'isola. Dopo aver svoltato a caso ora a destra ora a sinistra, si trovò completamente isolato dalla vista del mare, della laguna e del resto dell'isola.

Allora si mise a sedere con la schiena appoggiata a uno dei cubi, dimentico di esser partito alla ricerca della moglie e del figlio. Per la prima volta dal suo arrivo nell'isola cominciò ad attenuarsi il senso di dissociazione dovuto a quell'ambiente abbandonato.

Ma non aveva previsto una cosa. Al calare del crepuscolo, quando il bisogno di cibo lo spinse a muoversi, scoprì di essersi smarrito. Per quanto cercasse di tornare sui suoi passi, voltando a destra o a sinistra o seguendo un percorso diagonale, orientandosi col sole, e dirigendosi sicuro verso nord o verso sud, finiva sempre col ritrovarsi al punto di partenza. Solo quando calarono le tenebre, riuscì a uscire dal labirinto.

Abbandonato il suo primo alloggio vicino all'aeroporto in rovina, Traven raccolse tutte le scatolette di commestibili che aveva razziato negli stipetti delle superfortezze e le caricò su una slitta rudimentale. A cinquanta metri dal perimetro esterno del labirinto di cubi, trovò un bunker semidiroccato e appese al muro, vicino alla porta, la sbiadita fotografia della bambina bionda. La pagina stava sbriciolandosi, e gli sembrava di vedere la propria immagine in uno specchio incrinato. Da quando aveva scoperto il labirinto di cubi, agiva spinto da riflessi indipendenti dal suo sistema nervoso (Traven sentiva che se il sistema autonomo era dominato dal passato, quello cerebrospinale si protendeva nel futuro). Tutte le sere, svegliandosi, mangiava senza appetito e poi vagava tra i cubi. Qualche volta portava con sé una borraccia d'acqua e vagava per due o tre giorni senza sosta.

- RIFUGI PER SOTTOMARINI.

Questa esistenza precaria si protrasse durante le settimane successive. Una sera, uscendo dal labirinto, rivide la moglie e il figlio ritti sulle dune ai piedi di una torre, che lo fissavano con facce prive di espressione. Capì che lo avevano seguito per tutta l'isola, dopo le loro prime apparizioni nei laghi prosciugati. Pressappoco in quello stesso

periodo rivide anche la luce lontana, ammiccante, e decise di continuare l'esplorazione dell'isola.

Dopo aver percorso ottocento metri trovò un gruppo di quattro rifugi per sottomarini, costruiti in un braccio di mare ora prosciugato. Sul fondo stagnava ancora un po'"d'acqua in cui prosperavano strani pesci e piante luminescenti. La spia luminosa si accendeva a intervalli sopra una impalcatura di metallo. Sulla spianata antistante restavano le tracce di un grosso accampamento lasciato da poco. Traven caricò la slitta con le provviste trovate in una delle baracche metalliche.

Grazie al cambiamento di dieta, il beriberi cominciò a regredire, e nei giorni che seguirono Traven tornò spesso sulla spianata. Da un esame sommario dedusse che doveva esservisi accampata una spedizione biologica. Nel locale che fungeva da ufficio scoprì una serie di tabelle di cromosomi mutati. Le arrotolò e le portò nel suo bunker. Quei disegni astratti erano privi di senso per lui, ma durante la convalescenza si divertì ad attribuire un titolo a ciascuno di essi. (In seguito, durante una delle sue esplorazioni, ritrovò il jukebox semisepolto nella sabbia e strappò via l'elenco dei titoli dei dischi, che gli sembravano più adatti di quelli inventati da lui. Le tabelle venivano così ad assumere i più diversi significati.

- TRAVEN: PARENTESI
Elementi di un mondo relativo:
L'ultima spiaggia
L'ultimo bunker
I cubi.

Il paesaggio è cifrato.

Accessi al futuro = Livelli in un paesaggio dorsale = zone di tempo significante.

«5 agosto. Trovato Traven. Strano tipo di misantropo che si nasconde in un bunker nella parte interna, deserta, dell'isola. E" denutrito e disidratato, ma non ci fa caso, come non fa caso al mondo che lo circonda... Sostiene di essere venuto nell'isola per attuare un progetto scientifico, non meglio definito, ma ho il sospetto che sappia quali sono i suoi veri motivi e a che cosa serve ed è servita quest'isola... Sotto certi aspetti, l'isola pare associarsi a talune inconsce cognizioni

di tempo, specie quelle che potrebbero essere premonizioni volutamente respinte della nostra morte. Le attrazioni e i pericoli di una simile architettura, come ha dimostrato il passato, non hanno bisogno di stimoli...

«6 agosto. Ha gli occhi dell'ossesso. Non credo che sia il primo e neppure che sarà l'ultimo a visitare l'isola.»

Dal Diario di Eniwetok del dott. C. Osborne.

- TRAVEN SMARRITO TRA I CUBI.

Esaurite le provviste di viveri, Traven rimase quasi sempre dentro il labirinto dei cubi, conservando le poche forze che gli restavano per le lente passeggiate lungo le corsie deserte. L'infezione al piede ferito gli impediva di tornare al campo a prendere altro cibo dalle scorte dei biologi, e via via che diminuivano le forze provava sempre meno incentivi a uscire dal labirinto. Quell'insieme di megaliti fungeva adesso da sostituto della sua mente e gli dava il senso dell'ordine solido e razionale del tempo e dello spazio. Senza di essi la sua consapevolezza della realtà si riduceva a quei pochi centimetri di sabbia fra i piedi.

Durante una delle sue ultime escursioni nel labirinto, trascorse l'intera notte e buona parte della mattinata seguente tentando inutilmente di uscirne. Trascinandosi da un rettangolo d'ombra a un altro, con la gamba che gli pesava come se fosse di pietra, infiammata fino al ginocchio, capì che se non riusciva a trovare un surrogato dei cubi, avrebbe finito col morire in mezzo ad essi, intrappolato in quel mausoleo da lui stesso creato, nello stesso modo che se si fosse perso fra i meandri di un sepolcro faraonico.

Sedeva scoraggiato al centro del labirinto, quando il cielo venne lentamente attraversato dal ronzio di un piccolo velivolo. L'apparecchio lo sorvolò, per tornare cinque minuti dopo. Afferrando quell'inaspettato filo d'Arianna, Traven si alzò e seguendo con lo sguardo la tenue scia dei gas di scarico, uscì dal labirinto.

Giaceva sfinito nel bunker quando lo sentì tornare.

- SOCCORSO TARDIVO.

- Chi siete? Vi rendete conto di essere agli estremi?

- Traven... Ho avuto un incidente. Sono contento che siate tornati.

- Me l'immagino. Ma perché non avete approfittato del nostro radiotelefono? Comunque, chiameremo la Marina che verrà a prendervi.

- No... - Traven si alzò su un gomito e finse di frugare in tasca. - Ho un permesso, da qualche parte. Sto effettuando una ricerca.

- Di che genere? - La domanda lasciava capire che i veri motivi della presenza di Traven non erano un segreto. - Avete anche rubato le nostre scorte - aggiunse il dottor Osborne continuando a medicargli il piede all'ombra del bunker.

Traven bevve qualche sorso dalla borraccia. A cinquanta metri di distanza, il Cessna posato sullo spiazzo di cemento sembrava una scintillante libellula azzurra. - Non sapevo che sareste tornati.

- Dovevate essere in trance.

La giovane donna ai comandi dell'aereo scese a terra e si avviò verso di loro. Guardò i bunker grigi e le torri, ma la figura derelitta di Traven non parve interessarla. Osborne le disse qualcosa, e lei, dopo aver dato un'occhiata a Traven, tornò all'apparecchio. Mentre si voltava, Traven si alzò di scatto a sedere, riconoscendo in lei la bambina della fotografia. Poi si ricordò che la rivista non doveva risalire a più di quattro o cinque anni prima.

Il motore dell'aereo si avviò, e mentre Traven lo guardava virò in una delle corsie e decollò col vento in poppa.

Più tardi, nel pomeriggio di quello stesso giorno, la ragazza tornò nel labirinto con una jeep e scaricò una brandina da campo e un tendone di canapa. Nel frattempo, Traven aveva dormito. Si svegliò riposato quando il dottor Osborne tornò dopo un giro nelle dune vicine.

- Cosa fate qui? - chiese la ragazza, legando le funi che assicuravano il tendone alla sommità del bunker.

- Cerco mia moglie e mio figlio - rispose Traven seguendola con lo sguardo.

- Qui su quest'isola? - Stupita, ma senza mettere in dubbio le parole di lui, si guardò intorno. - Proprio qui?

- Per modo di dire.

Osborne li raggiunse dopo avere ispezionato l'interno del bunker. - La bambina della fotografia è vostra figlia?

Traven esitò. - No. Mi ha adottato.

Rinunciando al tentativo di ottenere delle risposte sensate, e accontentandosi della promessa che avrebbe lasciato l'isola, Osborne e la donna tornarono al loro accampamento. Osborne andò tutti i giorni a cambiargli la medicazione, accompagnato dalla ragazza che guidava la jeep, la quale sembrava avere ormai afferrato la parte che le aveva assegnato Traven.

Quando seppe che era stato pilota militare, Osborne ebbe il sospetto che Traven fosse un martire dell'ultimo momento, sconvolto dalla sospensione degli esperimenti nucleari.

- Un complesso di colpa non dev'essere punito con un eccesso di sanzioni morali. Credo che voi esageriate. - Quando nominò Eatherly, Traven scosse la testa. Ma Osborne continuò imperterrito. - Siete sicuro di non servirvi a questo fine dell'immagine di Eniwetok? In attesa del vostro personale vento di Pentecoste?

- Credetemi, non è così, dottore - rispose con fermezza Traven. - Per me, la bomba a idrogeno era un simbolo di assoluta «libertà». Sento che mi ha dato il diritto, l'obbligo anzi, di fare tutto quello che voglio.

- Che strana logica - commentò Osborne. - Non siamo responsabili almeno della nostra integrità fisica?

- Non più, credo - rispose Traven. - Dopotutto, in effetti siamo uomini allevati dai morti.

Però pensava spesso a Eatherly, prototipo dell'uomo della PreTerza (datando questa dal 6 agosto 1945) che portava con sé tutto il peso della colpa cosmica.

Pochi giorni dopo, Traven, di nuovo in grado di camminare, dovette essere soccorso una volta ancora perché si era di nuovo smarrito nel labirinto. Questa volta Osborne si mostrò meno conciliante. - Abbiamo quasi terminato il nostro lavoro - disse. - Voi morirete qui, Traven. Cosa cercate fra questi cubi?

Traven mormorò fra sé: la tomba dell'uomo qualunque ignoto, «Homo hydrogenensis», l'Uomo di Eniwetok. - Dottore - disse - il vostro laboratorio è sistemato sul lato sbagliato dell'isola.

- Lo so - rispose con voce dura Osborne. - Nel vostro cervello nuotano pesci più rari che non nei fondali di quei ricoveri per sottomarini.

Il giorno precedente alla loro partenza, la ragazza accompagnò Traven con la jeep ai laghi, vicino al punto dove era arrivato sull'isola. Come dono d'addio, con un'ironia imprevista da parte dell'anziano biologo, Osborne gli aveva mandato l'elenco esatto delle diciture per le tabelle dei cromosomi. Si fermarono vicino al jukebox abbandonato e la ragazza lo appicciccò al posto dei titoli delle canzoni.

Vagarono fra i relitti rovesciati delle superfortezze. Traven perse di vista la ragazza e dopo averla cercata fra le dune la trovò in un piccolo anfiteatro formato dai piani inclinati coperti di specchi di un'apparecchiatura a energia solare costruita da una delle spedizioni scientifiche sbarcate sull'isola. Vedendo Traven che avanzava fra i tralicci, gli sorrise. I pannelli rotti o incrinati ne moltiplicavano l'immagine in mille riflessi. In alcuni era priva di testa, in altri pareva circondata da una ruota di braccia come una dea indù. Confuso, Traven si voltò e fece ritorno alla jeep.

Lungo il tragitto di ritorno si ricompose, e parlò delle visioni della moglie e del figlio. - Hanno sempre un'espressione calma. Specie mio figlio, sebbene invece ridesse sempre. L'unica volta che lo vidi serio fu quando nacque... pareva vecchio di milioni di anni.

- Spero che riusciate a trovarli - disse la ragazza, e, dopo averci pensato un momento, aggiunse: - Il dottor Osborne avvertirà la Marina che siete qui. Nascondetevi.

Traven la ringraziò.

Il giorno dopo, quando si allontanò in volo per l'ultima volta, Traven agitò il braccio a salutarla dal centro del labirinto.

- LA SPEDIZIONE DELLA MARINA.

Quando finalmente arrivò la spedizione di soccorso, Traven si nascose nell'unico posto logico. Per fortuna le ricerche furono superficiali e la squadra ripartì dopo poche ore. I marinai avevano portato una provvista di birra, e ben presto le ricerche si trasformarono in una sbornia generale.

Sui muri della torre di registrazione, Traven scoprì poi fumetti osceni che uscivano dalla bocca delle sagome ombreggiate, conferendo ai loro gesti l'allegria priapica dei danzatori nei graffiti delle caverne.

Culmine della festa fu l'accensione di un residuo di benzina in un serbatoio scavato nel terreno, vicino all'aeroporto. Mentre Traven

ascoltava, prima i megafoni che gridavano il suo nome riecheggiante fra le dune come il disperato richiamo di un uccello morente, e poi il rombo dell'esplosione e le risate della squadra che tornava a imbarcarsi, Traven ebbe il presentimento che quelli erano gli ultimi suoni che udiva.

Si era nascosto in uno dei laghibersaglio, fra i corpi martoriati dei manichini di plastica. Sotto il sole cocente le loro facce deformate lo fissavano cieche dal groviglio di arti smembrati, e i loro sorrisi sfocati ricordavano la silenziosa risata dei morti. Continuava a rivedere quelle facce mentre, scavalcati i corpi, faceva ritorno al suo bunker.

Quando tornò verso il labirinto vide le figure della moglie e del figlio che gli sbarravano la strada. Erano a meno di dieci metri da lui, e le loro facce bianche lo fissavano con un'avida espressione di attesa. Traven non li aveva mai visti così vicino ai cubi. I lineamenti pallidi di sua moglie sembravano illuminati da una luce interiore, le labbra socchiuse in un saluto, una mano protesa verso di lui. La faccia del bambino, con la sua strana espressione fissa, aveva lo stesso sorriso enigmatico della bambina della fotografia.

- Judith! David! - Traven corse loro incontro. Poi, per un improvviso gioco di luci, i loro abiti si trasformarono in sudari, e vide le ferite che li avevano sfigurati. Urlò in preda allo sgomento, e mentre loro svanivano, si precipitò nel porto sicuro dei cubi.

- IL CATECHISMO DELL'ADDIO.

Questa volta, come aveva predetto Osborne, scoprì che non era capace di trovare la via d'uscita.

Seduto al centro del labirinto, con la schiena appoggiata a una parete di cemento, alzò gli occhi al sole. Le file di cubi che lo circondavano erano l'orizzonte del suo mondo. A volte aveva l'impressione che avanzassero verso di lui, torreggiandogli sopra come dirupi, mentre gli spazi che li dividevano andavano restringendosi sempre più, un labirinto di corridoi angusti che correva ai loro piedi. Poi si allontanavano staccandosi l'uno dall'altro come punti in un universo in espansione, finché la fila più vicina diventava una rada palizzata sulla linea dell'orizzonte.

Il tempo non aveva più valore. Per ore era sempre mezzogiorno, i cubi trattenevano le ombre e il calore riverberava dal cemento. Poi,

d'un tratto, scopriva che era pomeriggio o sera, e le ombre si stendevano ovunque come dita accusatrici.

- Addio, Eniwetok - mormorò. Da qualche parte brillò un guizzo di luce, come una scintilla quando si stacca la spina da una presa di corrente, e uno dei cubi sparì.

- Addio, Los Alamos - e un altro cubo scomparve. Le corsie intorno a lui erano intatte, ma da qualche parte nella sua mente era apparso un piccolo intervallo di spazio neutro.

Addio Hiroshima.

Addio Alamogordo.

Addio Mosca, Londra, Parigi, New York...

Scoccavano le scintille, guizzavano le spole, tessendo numeri perduti. S'interruppe comprendendo l'inutilità di quell'addio cosmico. Un congedo come quello esigeva che lui lasciasse la sua firma su ogni particella dell'universo.

- MEZZOGIORNO TOTALE: ENIWETOK.

I cubi si erano disposti adesso in modo da formare una ruota panoramica che continuava a girare. Lo sollevarono fino al cielo da dove poté vedere tutta l'isola e il mare, e poi di nuovo giù sul disco opaco dello spiazzo di cemento. Di lì alzò lo sguardo sulla superficie interna della copertura di cemento, panorama capovolto di cavità rettilinee, i tumuli a cupola del sistema dei laghi, gli infiniti pozzi cubici delle casematte.

- ADDIO TRAVEN.

Avvicinandosi alla fine, rimase deluso che questo estremo rifiuto non gli avesse fruttato niente.

Negli intervalli di lucidità si guardava le gambe e le braccia emaciate, coperte dal ricamo delle ulcerazioni. Alla sua destra, c'era un sentiero, tracciato nella polvere dai suoi ultimi passi esausti. A destra, un lungo corridoio fra i cubi, chiuso da una fila obliqua cento metri più in là. Al centro, dove uno stretto passaggio rivelava lo spazio aperto più oltre, un'ombra sottile che si librava nell'aria sopra il terreno. Nella mezz'ora che seguì, l'ombra si mosse lentamente, seguendo il cammino del sole, il profilo di una duna.

- IL CREPACCIO.

Aggrappandosi a quella soluzione che pendeva davanti a lui come un simbolo su uno scudo, Traven si trascinò nella polvere e, dopo essersi rialzato vacillando, con le mani a schermo sugli occhi per non vedere i cubi, avanzò di pochi passi per volta.

Dieci minuti dopo uscì dal labirinto come un mendicante stanco da una città abbandonata. La duna distava una cinquantina di metri. Al di là, schermata della sua ombra, una cresta di argilla correva fra i monticelli della zona inutilizzata dell'atollo. Semisepolti nella sabbia, spuntavano i resti di un bulldozer, alcuni rotoli di filo spinato e bidoni arrugginiti da cinquanta galloni. Traven si avvicinò alla duna, salì fra un ruscellare di sabbia e cadde a sedere sull'orlo di un crepaccio poco profondo, che si apriva al di là della cresta.

Dieci minuti dopo si accorse che qualcuno lo stava guardando.

- IL GIAPPONESE ABBANDONATO SULL'ISOLA.

Il cadavere, i cui occhi guardavano Traven, giaceva alla sua sinistra in fondo al crepaccio. Apparteneva a un uomo di mezza età, di costituzione robusta ed era steso supino con la testa appoggiata a una pietra, le mani allargate ai fianchi come se stesse fissando la finestra del cielo. La stoffa degli indumenti era ridotta a una trama grigia e polverosa, ma poiché sull'isola non esistevano animali predatori, la pelle e i muscoli erano ancora intatti. Alle ginocchia e ai polsi, attraverso il tegumento coriaceo della pelle, spuntava il biancheggiare di un osso, ma la maschera della faccia era ancora intatta, e rivelava che il morto era un giapponese della classe media. Osservandone il naso robusto, la fronte ampia e la bocca larga, Traven pensò che doveva essere stato un medico o un avvocato.

Incapace di spiegarsi la presenza di quel cadavere, Traven scivolò di qualche metro lungo il pendio. La pelle non recava traccia di ustioni da radiazioni, segno che il giapponese era lì da meno di cinque anni. E, a quanto si poteva giudicare, non indossava un'uniforme, quindi non era stato uno sfortunato membro di qualche missione scientifica o militare.

A sinistra del cadavere, vicino alla mano, c'era un portamappe di cuoio screpolato. A destra uno zaino aperto in cui s'intravvedevano una borraccia e una gavetta chiusa.

Traven scivolò verso il fondo del crepaccio finché i suoi piedi urtarono le suole in disfacimento delle scarpe del morto. L'istinto della fame gli impedì sul momento di pensare che il giapponese aveva scelto deliberatamente di morire lì. Afferrò la borraccia nel cui fondo restava un dito d'acqua rugginosa. La trangugiò e i sali di metallo che si andava disgregando gli coprirono le labbra e la lingua di una pellicola amara. La gavetta conteneva avanzi appiccicosi, semiliquidi, che Traven versò nel coperchio inghiottendo quei rimasugli con gusto, lasciandoseli sciogliere in bocca per assaporarne l'intossicante sapore dolciastro. Dopo qualche minuto si sentì la testa leggera, e si mise a sedere vicino al morto, i cui occhi ciechi lo fissavano con inalterabile compassione.

LA MOSCA.

Una piccola mosca, che ha seguito Traven nel crepaccio, così almeno lui pensa, ronza ora sulla faccia del cadavere. Sentendosi in colpa, Traven si protende per ucciderla, poi riflette che forse questa minuscola sentinella è stata la fedele compagna del morto, che in cambio le ha offerto di che nutrirsi coi ricchi succhi trasudati dai suoi pori. Attento a non farle del male, Traven le permette di posarsi sul suo polso.

Dott. Yasuda: Grazie, Traven. Nella mia posizione, capite...

Traven: Certo, dottore. Mi dispiace di aver cercato di ucciderla... avete gli abiti talmente incrostati... è difficile cacciarla via. Le vostre nipoti a Osaka nel quarantaquattro... Le necessità della guerra, per quanto mi ripugni servirmene come scusa. Quasi tutte le ragioni che si adducono sono talmente deprecabili, si cerca l'ignoto nella speranza che...

Yasuda: Vi prego, Traven, non sentitevi a disagio. La mosca può dirsi fortunata di mantenere la propria identità così a lungo. Il figlio che piangete, per non parlare delle mie nipoti, non muoiono tutti i giorni? Tutti i genitori del mondo piangono l'infanzia perduta dei loro figli.

Traven: Siete molto tollerante, dottore. Non voglio...

Yasuda: Niente affatto, Traven. Non vi sto fornendo delle scuse. Ognuno di noi è solo l'esiguo residuo delle possibilità non realizzate delle nostre vite. Ma vostro figlio e le mie nipoti sono per sempre

impressi nella nostra mente, la loro identità è certa come sono certe le stelle.

Traven (non del tutto convinto): Può darsi, dottore, ma questo porta a una conclusione pericolosa, nel caso di quest'isola. Per esempio, i cubi...

Yasuda: E" proprio qui che volevo arrivare, Traven. Fra questi cubi avete finalmente trovato un'immagine di voi stesso libera dai rischi del tempo e dello spazio. Quest'isola è un Eden ontologico, perché cercare di espellervi in un mondo di flusso quantistico?

Traven: Scusatemi. (La mosca è tornata a svolazzare sulla faccia del morto e si è posata su una delle orbite prosciugate, conferendo al buon dottore un'espressione canzonatoria. Traven si protende a racchiuderla fra le mani e la esamina con attenzione). Bè, sì, questi bunker saranno anche oggetti ontologici, ma dubito che questa sia la mosca ontologica. E" vero che è l'unica mosca dell'isola, e questo è quanto di più vicino possa esserci...

Yasuda: Vi rifiutate di accettare la pluralità dell'universo. Chiedetevene il perché, Traven. Perché vi ossessiona questo pensiero? A me pare che andiate alla ricerca della balena bianca, del nulla. La spiaggia è una zona pericolosa. Evitatela. Siate umile come si conviene, seguite la filosofia dell'accettazione.

Traven: Posso chiedervi perché siete venuto qui, dottore?

Yasuda: Per nutrire questa mosca. «Quale amore più grande...?»

Traven (ancora perplesso): Questo non risolve il mio problema. I cubi, sapete...

Yasuda: Bene, se volete proprio metterla così...

Traven: Ma dottore...

Yasuda (perentorio): Uccidete quella mosca!

Traven: Questa non è una fine, né un principio.

(Avvilito, uccide la mosca e poi, esausto, si addormenta vicino al cadavere).

- L'ULTIMA SPIAGGIA.

Cercando un pezzo di corda nel mucchio di rifiuti dietro le dune, Traven trovò un rotolo di filo spinato arrugginito. Dopo averlo svolto, legò il cadavere e lo trascinò fuori dal crepaccio. Il coperchio di una cassa di legno servi da slitta rudimentale. Traven legò il corpo in modo

da farlo stare seduto, e si avviò verso il labirinto. Tutt'intorno, regnava il silenzio nell'isola. Le fronde delle palme pendevano inerti al sole, e solo il suo lento arrancare ne variava la disposizione dei crittogrammi sui tronchi. Le torri si ergevano dalla sabbia come obelischi dimenticati.

Un'ora dopo, quando ebbe raggiunto il tendone accanto al bunker, Traven slegò il capo del filo che si era avvolto intorno al petto per trascinare la slitta, poi prese la sedia che gli aveva dato il dottor Osborne e la sistemò a mezza strada fra il bunker e i cubi. Poi legò il cadavere del giapponese alla sedia, appoggiandogli le mani sui braccioli di legno in modo da conferire al cadavere un atteggiamento di calma e di riposo.

Soddisfatto del suo operato, tornò al bunker e si sdraiò sotto la tenda.

I giorni divennero settimane, e la dignitosa figura del giapponese stava sempre seduta a cinquanta metri da lui, proteggendolo dai cubi. Di tanto in tanto Traven trovava la forza di andare alla ricerca di cibo. Sotto il sole torrido, la pelle del giapponese diventava sempre più scura, e Traven, svegliandosi di notte, vedeva quella figura sepolcrale seduta là, con le braccia lungo i fianchi, fra le ombre che s'intersecavano sul cemento. In quel periodo gli capitò spesso di scorgere sua moglie e suo figlio che lo guardavano dalle dune. Via via che il tempo passava, si avvicinavano sempre più e a volte li trovava solo a pochi metri da lui.

Aspettava pazientemente che gli rivolgessero la parola, pensando ai grandi cubi il cui ingresso era sorvegliato dalla figura del morto simile a un arcangelo seduto, mentre le onde si frangevano sulla spiaggia lontana, e i bombardieri precipitavano in fiamme nei suoi sogni.

L'ULTIMA POZZANGHERA

Di giorno dormivano tutti. Prima dell'alba si chiudevano in casa e le abitazioni diventavano silenziose, le tende termiche tirate sulle finestre; il sole si alzava sulle dune di sale arroventate, riempiendo le strade di fuoco. La maggior parte degli abitanti erano vecchi che si addormentavano rapidamente nei loro chalet oscurati, ma Granger, con la sua mente irrequieta e il suo unico polmone, spesso vegliava interi pomeriggi, ascoltando le pareti esterne della casa scricchiolare e gemere e cercando invano di leggere i vecchi libri che gli aveva portato Holliday, recuperandoli dalle piattaforme spaziali precipitate.

Verso le sei del pomeriggio i fronti termici cominciavano a retrocedere verso sud attraverso le praterie di alghe, e uno alla volta gli apparecchi condizionatori d'aria delle stanze si spegnevano automaticamente. Mentre la città tornava lentamente alla vita e le finestre si aprivano per lasciare entrare l'aria fresca della sera, Granger si avviava per fare colazione al Bar Nettuno, facendo cenni di saluto a destra e a sinistra verso le coppie di anziani che dalle verande si osservavano a vicenda attraverso le strade piene di ombre.

Otto chilometri a nord, nell'albergo deserto di Idle End, Holliday si riposava di solito ancora per un'ora, ascoltando le torri di corallo, risplendenti come pagode bianche, cantare e sibilare a mano a mano che le ondate di temperatura le attraversavano. A trenta chilometri di distanza si ergeva dal fondo asciutto dell'oceano il cono simmetrico di Hamilton, la più vicina delle isole Bermude, simile a una montagna tronca. La sottile striscia di sabbia bianca, quella che era stata la spiaggia, era ancora visibile nel tramonto, uno spruzzo di schiuma lasciato dall'oceano che scompariva.

Quella sera Holliday aveva ancora meno voglia del solito di scendere in città. Non solo avrebbe trovato Granger nel separé al Nettuno, con il suo umorismo pieno di buon senso (Granger era praticamente l'unica persona a cui si potesse rivolgere la parola, ma Holliday, come era inevitabile, cominciava a sentirsi infastidito dal fatto di dover dipendere da un uomo più vecchio di lui) ma doveva anche affrontare l'ultimo colloquio con il funzionario dell'ufficio emigrazione e prendere la decisione da cui sarebbe dipesa tutta la sua vita.

In un certo senso Holliday aveva già deciso e Bullen, l'addetto all'emigrazione, se ne era reso conto durante il loro incontro di un mese prima. Non aveva insistito con Holliday, il quale, d'altra parte, non aveva particolari qualità di carattere né l'attitudine al comando che sarebbero state utili nei nuovi mondi. Tuttavia aveva sottolineato un particolare, piccolo ma determinante, che aveva dato da pensare a Holliday per tutto il mese successivo.

- Ricordatevi, Holliday - lo aveva avvertito alla fine del colloquio nell'ufficio requisito sul retro della casa dello sceriffo - che l'età media della popolazione qui è di oltre sessant'anni. Fra dieci anni voi e Granger sarete probabilmente i soli superstiti, e se il polmone di Granger non regge, rimarrete solo voi.

Aveva taciuto un momento perché la sua frase facesse la dovuta impressione, quindi aveva continuato con tono tranquillo:

- Tutti i giovani partono nel prossimo viaggio: i due ragazzi Merryweather, Tom Juranda («Quel teppista. Meno male che se ne va», aveva pensato Holliday. «Peggio per te, Marte!»). Vi rendete conto che sarete l'unico qui al di sotto dei cinquant'anni?

- Katy Summers rimane - aveva risposto pronto Holliday, mentre una visione di pizzo bianco e di capelli biondi gli ridava coraggio.

Il funzionario aveva dato una occhiata all'incartamento e aveva annuito. - Sì, ma è solo per occuparsi di sua nonna. Appena la vecchietta se ne sarà andata, Katy scomparirà come un fulmine. Dopo tutto, che cosa la trattiene qui?

- Niente. - Holliday aveva annuito automaticamente.

Infatti non c'era più niente che la trattenesse. Per molto tempo si era illuso che una ragione ci fosse. Katy aveva la sua età, ventidue anni, ed era l'unica persona, all'infuori di Granger, che sembrava capire la

sua intenzione di restare a fare la guardia a una terra dimenticata. Ma la nonna era morta tre giorni dopo la partenza del funzionario dell'ufficio emigrazione e il giorno seguente Katy aveva cominciato a fare i bagagli. Holliday, per ragioni che si erano dimostrate sbagliate, era stato sicuro che lei sarebbe rimasta, e quello che ora lo preoccupava era che la sua stessa determinazione di rimanere fosse basata su ragionamenti altrettanto sbagliati.

Holliday scese dall'amaca e si affacciò sulla terrazza per guardare la luce fosforescente emessa dai minerali affioranti nelle dune di sale distese all'infinito davanti all'albergo. Abitava nell'attico al decimo piano, l'unico appartamento isolato termicamente di tutto l'edificio. La costruzione sprofondava lentamente nel letto dell'oceano; grandi fenditure si erano aperte alla base dei muri maestri e ben presto avrebbero raggiunto il tetto. Il pianterreno era già scomparso. Quando fosse stato inghiottito anche il secondo piano, entro sei mesi al massimo, lui sarebbe stato costretto ad abbandonare il vecchio albergo balneare e a ritornare in città. Inevitabilmente avrebbe dovuto dividere uno chalet con Granger.

A un chilometro di distanza si udì il rombo di un motore. Nella penombra del crepuscolo Holliday intravvide l'elicottero del funzionario dell'emigrazione dirigersi verso l'albergo, l'unico punto di riferimento della zona, quindi virare non appena Bullen aveva identificato la città e rallentare sopra la pista di atterraggio.

Holliday guardò l'orologio. Le otto. La sua intervista era fissata alle otto e mezzo l'indomani mattina. Bullen avrebbe passato la notte nella casa dello sceriffo, svolgendo le sue mansioni di commissario addetto alle tombe e di giudice di pace e quindi, dopo aver parlato con Holliday, avrebbe proseguito nel suo giro. Holliday aveva ancora dodici ore di libertà. Poteva ancora prendere decisioni definitive, o magari non prenderle: comunque dopo quelle dodici ore il suo destino sarebbe stato definitivamente stabilito. Questo era l'ultimo viaggio del funzionario, il suo ultimo giro delle città abbandonate dell'Atlantico: a Sant'Elena, nelle Azzorre, nelle Bermude e nelle Canarie. Solo due delle grandi piattaforme di lancio erano ancora in orbita navigabile (continuavano a cadere a centinaia sulla Terra) e una volta che anche queste fossero precipitate, la Terra avrebbe dovuto considerarsi a tutti gli effetti abbandonata. Da quel momento in poi, con molta

probabilità, solo pochi addetti militari avrebbero potuto andarsene.

Due volte, mentre scendeva in città, Holliday dovette abbassare la lama dello spazzasale assicurata al paraurti anteriore della sua jeep per liberare la strada dalle incrostazioni saline che, sciogliendosi durante il pomeriggio, l'avevano ingombrata. Le alghe mutanti, il cui sviluppo genetico veniva accelerato dalle emanazioni di radiofosforo, si ergevano da entrambi i lati della strada simili a enormi cactus, trasformando i banchi di sale in un bianco giardino lunare. Una volta di più, la vista della natura selvaggia servì solo a rafforzare la decisione di Holliday di rimanere sulla Terra. Quasi tutte le notti, quando non restava a discutere con Granger al Nettuno, cercando di spiegargli la sua filosofia, faceva lunghe esplorazioni in macchina sul fondo secco dell'oceano, arrampicandosi sulle piattaforme precipitate, oppure passeggiava con Katy Summers per le foreste di alghe. Talvolta riusciva a convincere Granger ad accompagnarli sperando che la sua esperienza (un tempo era stato biologo marino) lo avrebbe aiutato a migliorare la conoscenza della flora subacquea: ma quello che era stato il fondo dell'oceano ora era sepolto sotto enormi colline di sale: era come cercare alghe nel Sahara.

Mentre entrava al Nettuno (una bassa costruzione di plastica e di metallo cromato adiacente alla pista dell'aeroporto, che era stata costruita come sala d'aspetto per le migliaia di emigranti che venivano mandati alle Canarie dall'Emisfero Meridionale) Granger lo chiamò battendo con il bastone contro il vetro della finestra e indicando la sagoma scura dell'elicottero dell'addetto all'emigrazione fermo sul prato cinquanta metri più in là.

- Lo so - disse Holliday, annoiato, mentre si avvicinava con un bicchiere in mano. - Stai calmo. L'ho visto arrivare.

Granger gli sorrise. Holliday, con quella faccia seria sormontata da una massa di capelli biondi disordinati e con quel profondo senso di responsabilità, lo divertiva.

- Stai calmo tu - rispose Granger aggiustandosi l'imbottitura che, sotto la camicia hawaiana, nascondeva il vuoto del polmone mancante. (L'aveva perso trent'anni prima facendo la pesca subacquea.) - Io non parto per Marte la settimana prossima.

Holliday osservò malinconicamente il fondo del bicchiere. -

Neanche io. - Diede un'occhiata all'espressione triste di Granger. - Non lo sapevi? - aggiunse sardonicamente.

Granger esplose: - Davvero non te ne vuoi andare? Hai deciso? - Continuava a battere con il bastone contro la finestra come se volesse mandare via l'elicottero.

- Giusto. E sbagliato allo stesso tempo. Non ho ancora deciso, ma non me ne vado lo stesso. Capisci la differenza?

Granger ricominciò a sorridere. - Perfettamente, dottor Schopenauer. - Allontanò il bicchiere. - Sai una cosa, Holliday: il guaio è che ti prendi troppo sul serio. Non ti rendi conto di quanto sei ridicolo.

- Ridicolo? E perché? - chiese Holliday guardingo.

- Che importanza ha se hai deciso o no? L'unica cosa che conta adesso è essere capaci di radunare il coraggio sufficiente per andare dritto dritto alle Canarie e prendere il volo nello spazio azzurro. Santo cielo, cosa rimani a fare? La Terra è morta e sepolta. Passato, presente e futuro non esistono più qui. Non ti senti responsabile nei confronti della tua specie?

- Lascia perdere! - Holliday estrasse una tessera e la passò a Granger, che era responsabile dei magazzini. - Mi serve una pompa di ricambio per il condizionatore del salotto. Da trenta Watt. Te n'è rimasta qualcuna?

Granger sospirò, poi prese la tessera con un grugnito di esasperazione. - Santo cielo, amico, vuoi proprio fare il Robinson Crusoe al contrario? Ti metti a trafficare con queste vecchie ferraglie, cercando di farle funzionare. Sei come il capitano che rimane sulla nave che affonda dopo che tutti si sono salvati. Forse sei un poeta e un sognatore, ma non ti rendi conto che queste due specie sono ormai estinte?

Holliday guardò l'elicottero sul prato e le luci dell'abitato riflesse dalle colline di sale che circondavano la città, e che ogni giorno si avvicinavano sempre di più. Era già difficile raccogliere una squadra una volta alla settimana per spingerle un poco indietro.

Entro dieci anni avrebbe potuto benissimo trovarsi nella condizione di Robinson Crusoe. Fortunatamente i grandi serbatoi di cherosene e di acqua, cilindri giganteschi grandi come gasometri, contenevano scorte sufficienti per cinquant'anni. Senza di essi,

naturalmente, non avrebbe avuto nessuna possibilità di scelta.

- Non esageriamo - disse a Granger. - Stai semplicemente cercando in me una giustificazione alla tua permanenza forzata. Forse sono estinto, ma preferisco continuare a vivere qui che svanire completamente. Ho la sensazione che un giorno ritorneranno. Qualcuno deve restare a mantenere vivo il senso di quello che la vita significa quaggiù. La Terra non è un torsolo che qualcuno può buttare dopo aver mangiato la polpa del frutto. Noi siamo nati qui. Non possiamo andarcene tutti.

Granger annuì lentamente. Stava per aprir bocca, quando una splendente scia bianca attraversò il riquadro scuro della finestra, scomparendo dalla vista; toccò terra al di là di uno dei grandi serbatoi.

Holliday si alzò e guardò fuori dalla finestra.

- Deve essere una piattaforma di lancio. Una di quelle grandi, probabilmente russa. - Un boato si diffuse nell'aria, riecheggiato dalle torri di controllo. Ci furono alcuni brevi lampi e una serie di piccole esplosioni; poi una nuvola di vapore si alzò in direzione nordovest.

- Lago Atlantico - commentò Granger. - Prendiamo la macchina e andiamo a dare un'occhiata. Potrebbe aver fatto venire alla luce qualcosa di interessante.

Mezz'ora più tardi, con una serie di vecchie provette di Granger, lastrine e strumenti scientifici sul sedile posteriore della jeep, partirono diretti alla punta meridionale del lago Atlantico distante una decina di chilometri.

Fu qui che Holliday scoprì il pesce.

Il lago Atlantico, un braccio d'acqua stagnante lungo sedici chilometri e largo uno e mezzo, a nord delle isole Bermude, era tutto quello che rimaneva del vecchio Oceano Atlantico, o per meglio dire, quello che rimaneva di tutti gli oceani che una volta coprivano due terzi della superficie della Terra. L'irrazionale sfruttamento a cui erano stati sottoposti gli oceani durante il secolo precedente, per estrarre l'ossigeno necessario a creare atmosfere respirabili sugli altri pianeti, aveva reso il loro declino rapido e irreversibile, e con la loro scomparsa si erano verificati sulla Terra mutamenti climatici e geofisici che avevano provocato la fine della Terra stessa. Mentre l'ossigeno estratto elettroliticamente dall'acqua del mare veniva compresso e spedito via,

l'idrogeno liberatosi nel processo si spandeva nell'atmosfera. Dopo un certo tempo era rimasto solo un piccolo strato di atmosfera più densa contenente ossigeno, poco più alto di un chilometro, e le popolazioni rimaste sulla Terra erano state costrette a ritirarsi nel fondo delle fosse oceaniche, abbandonando le piattaforme continentali avvelenate.

In albergo a Idle End, Holliday passava ore e ore a leggere vecchie riviste e libri che descrivevano le città della Terra di un tempo, e spesso Granger gli parlava della sua gioventù, quando i mari erano ancora mezzi pieni e lui lavorava come biologo marino all'Università di Miami, in un favoloso laboratorio tutto per lui che sorgeva sulla spiaggia ogni giorno più estesa.

- I mari sono i magazzini della memoria dell'umanità - diceva spesso Granger. - Prosciugandoli abbiamo deliberatamente cancellato il nostro passato e in gran parte la nostra stessa identità. Questa è un'altra ragione per convincerti a partire. Senza il mare la vita è impossibile. Noi diventiamo spettri fatti di ricordi, ciechi e senza patria, vaganti negli scompartimenti disseccati di un cranio scarnificato.

Arrivarono al lago mezz'ora dopo e si fecero strada attraverso le sponde paludose. Nella penombra le dune grigie di sale si stendevano a perdita d'occhio, mentre una densa nube di vapore oscurava l'acqua.

Lasciarono la jeep su un basso promontorio vicino alla sponda, e stettero a guardare il grande involucro circolare della piattaforma di lancio. Era una delle più grandi, quasi 300 metri di diametro, ed era precipitata nell'acqua. La corazza era ammaccata, fusa in più punti e piena di squarci aperti dai motori che, al momento dell'urto, si erano scardinati per l'inerzia ed erano esplosi. A un quarto di miglio di distanza, seminascoste dal vapore, si intravedeva un ammasso di turbine che puntavano verso il cielo.

Camminando sulla riva sinistra del braccio d'acqua principale, si avvicinarono al relitto fino a che riuscirono a leggere la sigla URSS incisa a caratteri cirillici. Il gigantesco veicolo aveva scavato solchi profondi attraverso l'intrico di pozze che formavano l'estremità del lago, e Granger si avventurò nell'acqua calda in cerca di forme di vita. Ogni tanto incontrava anemoni o stelle marine, con i corpi mutilati e deformati dal cancro. Alghe simili a ragnatele si avvolgevano intorno

agli stivali di gomma; i loro nuclei scintillavano come gioielli nella luce fosforescente. Si fermarono sull'orlo di una delle pozze più grandi; misurava un centinaio di metri di diametro e si stava lentamente prosciugando a causa di uno squarcio in uno degli argini. Granger si addentrò con precauzione nell'acqua più profonda raccogliendo esemplari e depositandoli nelle sue provette, mentre Holliday stava in piedi sullo stretto argine fra la pozza e il lago, guardando l'ombra scura della piattaforma spaziale, che, nella notte, sembrava la prua di una nave.

La sua attenzione era concentrata sul portello di sicurezza di uno degli abitacoli dei piloti, quando vide qualcosa muoversi sulla piattaforma. Per un attimo immaginò di aver visto un passeggero riuscito per miracolo a sopravvivere al disastro, poi si rese conto che era solo un'increspatura dell'acqua che si rifletteva sulla superficie scura del relitto.

Si voltò e vide Granger, tre metri più in basso, immerso nell'acqua fino alle ginocchia, che guardava il centro della pozza.

- Hai buttato qualcosa in acqua? - gli chiese calmo Granger.

Holliday scosse il capo. - No! - Poi aggiunse senza pensarci: - Deve essere stato un pesce.

- Un pesce? Ma se non c'è un solo pesce vivo sull'intero pianeta. L'intero mondo animale si è estinto dieci anni fa. Strano, però.

Proprio in quel momento il pesce saltò di nuovo. Per alcuni istanti, immobili nella penombra, lo guardarono insieme, mentre il suo corpo argenteo guizzava fuori dell'acqua tiepida della pozza, schizzandone in tutte le direzioni.

- E" un pescecane - mormorò Granger. - Della famiglia degli squali. Molto adattabile. Se non lo fosse stato non so come avrebbe fatto a sopravvivere. Accidenti, potrebbe essere l'unico pesce vivo al mondo.

Holliday scese dall'argine, sprofondando nel fango viscido. - Non è troppo salata l'acqua?

Granger si chinò, raccolse un po'"d'acqua nella mano e l'assaggiò. - Salata, ma relativamente diluita. - Si voltò verso il lago. - Forse si verifica il fenomeno di una continua evaporazione dalla superficie del lago e di condensazione locale della pozza. Un alambicco naturale. - Diede una manata sulla spalla all'amico. - Holliday, è molto interessante.

Il pesce saltava terrorizzato verso di loro, con scatti continui del corpo lungo mezzo metro. Dalla superficie della pozza cominciavano ad emergere banchi di fango. L'acqua continuava a defluire e in alcuni punti soltanto raggiungeva una profondità di trenta centimetri.

Holliday indicò la breccia nell'argine a circa cinquanta metri, fece cenno a Granger di seguirlo e si mise a correre.

In cinque minuti riuscirono a riparare la breccia alla bell'e meglio. Poi Holliday andò a prendere la jeep e la guidò con cautela fra le pozzanghere. Abbassò la lama spazzasale e cominciò a spingere gli argini della pozza verso l'interno. Dopo due o tre ore ne aveva diminuito il diametro da cento a cinquanta metri e l'acqua era diventata profonda più di mezzo metro. Il pescecane aveva smesso di saltare e nuotava tranquillamente proprio sotto il pelo dell'acqua addentando le miriadi di pianticelle che la lama della jeep aveva fatto cadere in acqua. Il suo corpo bianco ed elegante sembrava intatto, le pinne agili e forti.

Granger sedette sul cofano della jeep con la schiena appoggiata al parabrezza, ed osservò Holliday ammirato.

- Evidentemente hai delle riserve nascoste di energia - disse con affetto. - Non me lo sarei aspettato da te.

Holliday si lavò le mani nell'acqua, quindi salì sul fango pressato che formava l'argine della pozza. Qualche metro sotto di lui il pesce nuotava in cerchio.

- Non voglio che muoia - rispose Holliday deciso. - Non capisci, Granger; i pesci sono rimasti nel mare quando i primi anfibi ne emersero duecento milioni di anni fa, proprio come tu e io, a nostra volta, vogliamo restare sulla Terra. In un certo senso i pesci sono la nostra immagine riflessa nello specchio del mare.

Si accasciò sul predellino. Aveva i vestiti inzuppati d'acqua e incrostati di sale, e ansimava nell'aria umida. Da est, sopra la massa della penisola della Florida, che sorgeva dal fondo dell'oceano simile a un'enorme portaerei, avanzavano i primi fronti termali dell'alba. - Pensi che si possa lasciarlo solo fino a stasera?

Granger si sedette al volante. - Non ti preoccupare. Hai bisogno di riposo. - Fece un cenno in direzione della massa della piattaforma spaziale. - Questa farà ombra per qualche ora. Servirà a tenere bassa la temperatura.

Entrarono in città, Granger rallentò per salutare i vecchi che stavano rientrando in casa, chiudendo le imposte delle finestre.

- E il tuo appuntamento con Bullen? - chiese a Holliday a bassa voce. - Ti starà aspettando.

- Andarmene di qui dopo quello che è successo stasera? Non ne parliamo nemmeno.

Granger scosse la testa mentre parcheggiava davanti al Nettuno. - Non stai sopravvalutando l'importanza di un pescecane? Una volta ce n'erano a milioni. Erano la maledizione dei mari.

- Non hai capito il problema - gli rispose Holliday, mentre, sprofondato nel sedile, cercava di togliersi il sale dagli occhi. - Quel pesce vuol dire che c'è ancora qualcosa da fare qui. Dopo tutto la Terra non è ancora morta. Possiamo allevare nuove forme di vita, un regno animale completamente nuovo.

Lo sguardo perduto in questo sogno, Holliday sedette al volante mentre Granger entrava nel bar per comprare una cassetta di birra. Ne uscì accompagnato dall'addetto all'emigrazione.

Bullen appoggiò un piede sul predellino guardando Holliday. - Ebbene, Holliday? Io vorrei partire presto. Se non vi interessa, me ne vado subito. Si vive una vita ricca e nuova, lassù. E" il primo passo verso le stelle. Tom Juranda e i ragazzi Merryweather partono la settimana prossima. Volete partire con loro?

- No! - disse brevemente Holliday. Caricò la cassetta di birra sulla macchina e lasciò andare la frizione, partendo come un pazzo fra le nuvole di polvere.

Mezz'ora dopo, mentre usciva in terrazza a Idle End, rinfrescato da una doccia, vide l'elicottero sorvolare l'albergo e scomparire, sopra le distese di alghe, in direzione della piattaforma spaziale.

- Andiamo, spicciati! Che cosa ti succede?

- Calmati - disse Granger - stai davvero esagerando. Farai morire quella povera bestia con tutte le tue attenzioni. Che cosa hai portato? - Indicò il barattolo che Holliday aveva sistemato nel cassetto del cruscotto.

- Briciole di pane.

Granger sospirò, poi chiuse piano lo sportello. - Sono sorpreso. Lo sono davvero. Vorrei che tu ti prendessi cura di me allo stesso modo. Anch'io ho bisogno di aria.

Erano a otto chilometri dal lago quando Holliday si chinò in avanti sul volante e indicò le impronte recenti di pneumatici sulla polvere di sale che copriva la strada.

- Qualcuno è già là.

- E con ciò? Probabilmente sono andati a dare un'occhiata alla piattaforma. - Ridacchiò. - Vuoi forse il tuo nuovo Eden tutto per te? Non lo vuoi dividere con nessuno all'infuori del tuo assistente biologo?

Holliday rise. - Queste piattaforme mi danno fastidio. Le buttano giù come se la Terra fosse un deposito di rifiuti. Eppure, se questa non fosse caduta non avrei trovato il pesce.

Raggiunsero il lago e si diressero verso la pozza, seguendo le tracce serpeggianti dell'altra macchina fra le pozzanghere. L'auto era parcheggiata a duecento metri dalla pozza e bloccava la strada a Granger e Holliday. I passeggeri avevano proseguito a piedi.

- E" l'automobile dei Merryweather - disse Holliday mentre giravano intorno alla grossa Buick truccata, dipinta di giallo e piena di fronzoli e sirene. - I due ragazzi devono essere qui.

Granger indicò. - Uno è sulla piattaforma.

Il più giovane dei fratelli si era arrampicato sul relitto e dall'alto gridava agli altri due, suo fratello e Tom Juranda, un ragazzo alto e con le spalle larghe vestito con la giacca di cadetto dello spazio. Erano in piedi sull'orlo della pozza e vi gettavano dentro pietre e blocchi di sale.

Holliday si mise a correre urlando a pieni polmoni, lasciando indietro Granger. Troppo occupati per udirlo, i ragazzi continuavano a bersagliare la pozza, mentre il più giovane li incitava da sopra la piattaforma.

Proprio quando Holliday stava per raggiungerli, Tom Juranda percorse qualche metro di corsa e demolì a calci l'argine di fango; quindi riprese il suo tiro al bersaglio.

- Vattene, Juranda! - urlò Holliday. - Butta via quelle pietre! - Lo raggiunse mentre Juranda stava per buttare nell'acqua un grosso blocco di sale; afferrò il giovane alle spalle e lo fece girare su se stesso, facendogli cadere dalle mani il blocco di sale che si dissolse in una pioggia di cristalli umidi. Poi si avventò contro il più vecchio dei Merryweather e lo spinse via.

La pozza era asciutta. Una grossa breccia era stata aperta nell'argine e l'acqua era defluita riversandosi nelle pozzanghere

adiacenti. Nel centro del bacino, su un letto di pietre e di sale, giaceva il corpo schiacciato, ma ancora guizzante, del pesce che si agitava disperatamente nei pochi centimetri di acqua rimasta. Il sangue rosso scuro che usciva dalle ferite macchiava il sale.

Holliday si gettò su Juranda e prese a scuoterlo selvaggiamente.

- Juranda! Ti rendi conto di quello che hai fatto? Brutto... - Esausto Holliday lo lasciò andare e corse nel mezzo della pozza, spostò a calci le pietre e stette a guardare il pesce che guizzava spasmodicamente ai suoi piedi.

- Scusaci, Holliday - disse timidamente il maggiore dei Merryweather - non sapevamo che il pesce fosse tuo.

Holliday gli fece cenno di andarsene, poi abbandonò le braccia lungo i fianchi. Si sentiva sconcertato e paralizzato, incapace di trovare uno sfogo alla rabbia e alla delusione.

Improvvisamente Tom Juranda si mise a sghignazzare e gridò alcune parole di derisione. Ora che la tensione era rotta i ragazzi presero a correre sulle dune verso la macchina gridando e inseguendosi, rifacendo il verso a Holliday.

Granger li lasciò andare, poi si avvicinò alla pozza e rabbrividì vedendo che era asciutta.

- Holliday - chiamò. - Andiamo.

Holliday scosse la testa, gli occhi fissi sul corpo straziato del pesce.

Granger scese dall'argine e gli si avvicinò.

Da lontano si sentirono urlare le sirene della Buick che si allontanava. - Che bastardi! - Prese Holliday gentilmente per il braccio. - Mi dispiace - disse a bassa voce - ma non è la fine del mondo.

Holliday si chinò e allungò la mano verso il pesce ormai immobile; il fango tutto intorno era macchiato di sangue. La mano esitò, poi si ritrasse.

- Non possiamo fare niente, vero? - chiese con tono indifferente.

Granger esaminò il pesce. Tranne che per una larga ferita su un fianco e per il cranio schiacciato, la pelle era intatta. - Perché non lo fai impagliare? - propose seriamente.

Holliday lo guardò incredulo, la faccia contratta. Per un attimo rimase muto, poi, quasi sconvolto, gridò: - Impagliarlo? Sei matto? Pensi forse che voglia diventare un pupazzo? Vuoi che riempia di

paglia anche la mia testa?

Si voltò di scatto sfiorando la spalla di Granger, poi si lanciò di corsa oltre l'argine, lontano dalla pozza d'acqua.

LE DANZE SUL VULCANO

Vivevano in una casa sul monte Tlaxihuati, a meno di un chilometro dalla vetta. La casa era stata costruita su una colata di lava che sembrava la schiena di un elefante. Di pomeriggio e di sera, l'uomo, Charles Vandervell, stava seduto alla finestra del soggiorno a osservare i getti infuocati che salivano dal cratere. Il rumore rotolava lungo i fianchi della montagna col rombo di una valanga continua. A intervalli, un lapillo sibilava spegnendosi nel serbatoio dell'acqua sistemato sul tetto. La donna dormiva quasi tutto il giorno nella camera da letto che guardava verso la valle, o sul divano del soggiorno, se aveva voglia di stare insieme a Vandervell. Nel pomeriggio si svegliava quando l'uomo coi «bastoni del diavolo» si esibiva nella sua danza sulla strada, a quattrocento metri dalla casa. Era un mendicante, salito sulla montagna per portare aiuto agli abitanti del villaggio, ma la sua danza non aveva raggiunto lo scopo di ammansire il vulcano, né impedito agli abitanti del villaggio di abbandonarlo. Mentre quelli passavano spingendo i carretti, lui batteva l'uno contro l'altro i bastoni e danzava, ma loro proseguivano senza neppure alzare gli occhi. Quando infine sembrò che si fosse rassegnato ad andarsene, Vandervell gli mandò il ragazzo che sbrigava le faccende di casa con un dollaro americano. Dopo di allora l'uomo coi bastoni tornò tutti i giorni.

- E" ancora qui? - chiese la donna stringendosi la vestaglia sul petto. - Che senso ha tutto quel suo dimenarsi?

- Sta combattendo un duello con lo spirito del vulcano - spiegò Vandervell. - Ce la mette tutta, ma la sua è una battaglia persa in partenza.

- Credevo che tu stessi dalla sua - disse la donna. - Non lo paghi?

- Quello che gli do serve solo a formalizzare i nostri rapporti, dimostrargli che capisco cosa tenta di fare. Ma, detto fra noi, sto dalla parte del vulcano.

Dal cratere s'innalzò un getto di lapilli che illuminò il danzatore.

- Sei certo che qui siamo al sicuro?

Vandervell le fece cenno di tacere. - Naturalmente. Torna a letto a riposare. Quest'aria troppo fine fa male alla carnagione.

- Sto benissimo. Ho sentito la terra tremare.

- Sono settimane che trema. - Guardò l'uomo coi bastoni che concludeva la propria esibizione con una serie di balzi come se stesse giocando a cavallina. - Con quel poco che deve mangiare non se la cava male.

- Dovresti portarlo in un cabaret di Città del Messico. Guadagnerebbe più di un dollaro al giorno.

- Il denaro non gli interessa. E" un artista serio, questo Nijinsky della montagna, non lo capisci?

La donna prese una caraffa dal tavolo e riempì a metà un bicchiere.

- Per quanto tempo hai intenzione di farlo venire?

- Finché vorrà lui. - Si voltò a guardare la donna. - Ricordati bene una cosa: quando se ne andrà per sempre, sarà ora di lasciare questa casa.

L'uomo coi bastoni, un mucchio di stracci quando stava fermo, scomparve nella sua tana, una delle cavità nella colata di lava, ai margini della strada.

- Chissà se ha visto Springman - disse Vandervell. - Dopotutto non sarebbe impossibile. Springman avrebbe dovuto risalire il versante sud. E" l'unico modo di arrivare al villaggio.

- Chiediglielo. Dagli un altro dollaro.

- Sarebbe inutile... Mi direbbe che l'ha visto solo per farmi piacere.

- Perché sei così sicuro che Springman sia qui?

- Era qui - la corresse Vandervell. - Ma ormai non c'è più. Ero con lui ad Acapulco quando ha consultato la mappa. E" venuto qui.

La donna si avviò verso la camera da letto col bicchiere in mano.

- Si cena alle nove - le gridò dietro Vandervell. - Se comincia la danza ti chiamo.

Rimasto solo, Vandervell si mise a guardare il susseguirsi dei getti infuocati, il cui bagliore, riflettendosi sulle finestre del villaggio, le

trasformava in tizzoni ardenti. Di notte quel grumo di catapecchie era deserto, ma durante il giorno qualche uomo vi tornava.

La mattina dopo arrivarono due incaricati del garage di Ecuatan dove Vandervell aveva noleggiato l'auto. Offrì loro un mese di nolo anticipato, ma quelli rifiutarono indicando i frammenti di lava indurita caduti dal cielo sulla macchina. Nessuno era abbastanza caldo da bruciare la vernice. Vandervell diede cinquanta dollari a ciascuno dei due e promise di coprire la macchina con un telo impermeabile. Soddisfatti, i due se ne andarono.

Dopo colazione, Vandervell attraversò il tratto di lava indurita per raggiungere la strada. Il danzatore se ne stava accanto al suo buco, in piedi, appoggiandosi ai due lunghi bastoni. Il cono del vulcano, nascosto in parte dalla polvere, tremava alle sue spalle. L'uomo si voltò a guardare quando Vandervell lo chiamò dal capo opposto della strada, sventolando un biglietto da un dollaro che poi infilò sotto una pietra. L'uomo dai bastoni cominciò a canterellare dondolandosi sui talloni.

Tornando indietro Vandervell incontrò due abitanti del villaggio.

- Guida - disse loro. - Dieci dollari per un'ora - e indicò l'orlo del cratere, ma quelli proseguirono ignorandolo.

Un tempo la casa era bianca, ma adesso era coperta da una patina di polvere grigia. Due ore dopo quando l'intendente della tenuta situata più in basso arrivò in groppa a un cavallo grigio, Vandervell gli chiese: - Il vostro cavallo è nero o bianco?

- Buona, questa, señor.

- Ho bisogno di una guida che mi porti in cima al vulcano.

- Non c'è niente lassù, señor.

- Voglio dare un'occhiata sull'orlo del cratere e ho bisogno di qualcuno che conosca le piste.

- E" pieno di fumo, señor Vandervell. Vapori di zolfo bollenti. Bruciano gli occhi.

- Ricordate di aver visto un tale che si chiamava Springman? - chiese Vandervell. - Circa tre mesi fa.

- Me lo avete già chiesto. Ricordo due americani con un camion carico di strumenti scientifici, e un olandese coi capelli bianchi.

- Potrebbe essere lui.

- O forse erano neri? Come volete voi.

Dalla strada risuonò il crepitio dei bastoni. Dopo essersi scaldato, il danzatore aveva dato con foga l'avvio alla sua esibizione.

- Sarebbe meglio che ve ne andaste via di qui, señor Vanderveli - disse l'intendente. - La montagna può esplodere da un momento all'altro.

- Lui glielo impedirà ancora per un po''- disse Vandervell indicando il danzatore.

L'intendente spronò il cavallo. - I miei rispetti alla signora Vandervell.

- Signorina Winston. Vandervell andò a sedersi alla finestra del soggiorno. L'attività del vulcano andò aumentando nel corso della giornata. Colonne di fumo di due chilometri si alzavano nel cielo, striate da bagliori di fiamma.

Il rombo svegliò la donna. Andò in cucina a parlare col ragazzo.

- Vuole andarsene - disse poi a Vandervell.

- Offrigli un aumento - rispose Vandervell senza voltarsi.

- Dice che ormai se ne sono andati tutti, che è troppo pericoloso rimanere. Gli uomini del villaggio se ne andranno oggi pomeriggio e non torneranno più.

Vandervell guardava il danzatore che faceva volteggiare i bastoni come le bacchette di un tamburo maggiore. - Lascialo andare, se vuole. Credo che l'intendente abbia visto Springman.

- Bene. Allora vuol dire che è stato qui.

- L'intendente ti manda i suoi saluti.

- Ne sono lusingata.

Cinque minuti dopo, quando il ragazzo se ne fu andato, la donna tornò in camera. Nel pomeriggio andò in soggiorno a prendere nella libreria un fascio di riviste cinematografiche.

Vandervell guardava il fumo che il vulcano continuava a pompare. Di tanto in tanto, l'uomo dai bastoni usciva dal suo buco e si metteva a danzare sul monticello ai margini della strada. Gli uomini scesero per l'ultima volta dal villaggio. Mentre lo sorpassavano, si voltarono a guardare il danzatore.

Alle otto del mattino seguente, una camionetta della polizia salì fino al villaggio, fece dietrofront e tornò indietro. Aveva il tetto coperto di cenere. I poliziotti non videro il danzatore, ma notarono Vandervell alla finestra e si fermarono.

- Via! - gridò uno di loro. - Dovete andarvene. Prendete l'auto! E" guasta?

Vandervell aprì la finestra. - L'auto funziona benissimo. Ci fermiamo ancora qualche giorno. «Gracias», sergente.

- No! Andatevene. - Il sergente scese dalla camionetta. - La montagna... Buuum! Polvere, fuoco! - Si tolse il berretto e lo agitò. - Dovete andarvene subito.

Mentre quello continuava a gridare, Vandervell chiuse la finestra e prese il portafogli dalla giacca appesa a una sedia.

Dopo che li ebbe pagati, i poliziotti lo salutarono e se ne andarono. La donna uscì dalla camera da letto.

- Hai la fortuna di avere un padre ricco - disse. - Cosa faresti se fosse povero?

- Springman era povero - disse Vandervell, togliendo di tasca il fazzoletto. La polvere cominciava a filtrare in casa. - Il denaro serve solo a rimandare i problemi.

- Quanto hai ancora intenzione di restare? Tuo padre mi ha raccomandato di avere cura di te.

- Calmati. Non ci succederà niente.

- Vuoi scherzare? Col vulcano sulla testa?

Vandervell le indicò il danzatore. - Lui non se ne preoccupa. Questo vulcano è attivo da una cinquantina d'anni.

- E allora perché siamo venuti qui proprio adesso?

- Cerco Springman. Credo che sia venuto qui tre mesi fa.

- Dov'è? Su al villaggio?

- Non credo. Probabilmente si trova seimila chilometri sotto di noi, risucchiato dalla pressione. Fra un secolo riemergerà dal Vesuvio.

- Speriamo di no.

- Ci hai mai pensato? E" un'idea magnifica.

- No. E" questo che hai in mente per me?

Le ceneri sibilavano nel serbatoio sul tetto, fischiando come pioggia incandescente.

- Pensa, Gloria, pensa alle matrone di Pompei, alle vergini azteche, ai brandelli del vecchio Prometeo che piovono sul giusto e sull'ingiusto.

- E il tuo amico Springman?

- Adesso che me lo ricordi... - Vandervell alzò l'indice verso il

soffitto. - Senti. Cos'è?

- E" per questo che sei venuto qui? Per pensare a Springman ridotto in cenere?

- Non dire scemenze. - Vandervell tornò a voltarsi verso la finestra.

- Ma insomma, cosa ti preoccupa?

- Niente - rispose lui. - Per la prima volta da tanto tempo niente mi preoccupa. - Ripulì il vetro della finestra con la manica. - Dov'è il vecchio esorcista? - Sbirciò fra la pioggia di cenere. - Eccolo!

L'uomo stava ritto sul monticello che sovrastava la strada, illuminato dai bagliori del cratere, avvolto in una cappa di cenere sospesa nell'aria.

- Cosa aspetta? - chiese la donna. - Un altro dollaro?

- Molto di più di un dollaro - disse Vandervell. - Aspetta me.

- Non bruciarti le dita - gli raccomandò lei chiudendo la porta.

Quel pomeriggio, quando entrò nel soggiorno dopo essersi svegliata, scoprì che Vandervell se n'era andato. Andò alla finestra a guardare il cratere; la pioggia di ceneri e di lapilli aveva oscurato il villaggio, e le colate di lava brillavano di carboni ardenti. In mezzo alla foschia, si scorgevano le esplosioni che illuminavano la bocca del cratere.

La giacca di Vandervell era appesa a una sedia. Lei lo aspettò per tre ore. Ormai il rombo del vulcano non aveva sosta. I fiumi di lava scorrevano impetuosi facendo tremare i muri della casa.

Alla cinque, Vandervell non era ancora tornato. Un secondo cratere si era aperto sulla sommità del vulcano, inghiottendo parte del villaggio. Quando ebbe la certezza che l'uomo coi bastoni se n'era andato, lei prese il portafogli dalla giacca di Vandervell, salì in macchina e scese a valle.

PER PICCINA CHE...

Lo scalpiccio dei passi che salivano e scendevano le scale risuonava per tutto il giorno, e sovente fino alle ore piccole, nello sgabuzzino di Ward. Ricavato da una stretta rientranza, in una curva delle scale tra il quarto e il quinto piano, lo sgabuzzino aveva pareti di compensato che cedevano e scricchiolavano a ogni passo, come l'assito di un mulino abbandonato. Negli ultimi tre piani di quella vecchia casa vivevano più di cento persone, e capitava spesso che Ward restasse sveglio sulla sua brandina fino alle due o alle tre del mattino a elencare meccanicamente gli ultimi inquilini che tornavano dal cinema aperto tutta la notte nello stadio vicino. Dalla finestra, Ward poteva sentire brani del sonoro che, amplificato dagli altoparlanti, echeggiava di casa in casa. Di giorno, l'enorme schermo a quattro facce veniva tolto, e nello stadio si svolgevano partite di calcio e altre gare sportive, senza interruzione. Per chi abitava nelle case che si affacciavano sullo stadio, il frastuono doveva essere insopportabile.

A circa un chilometro di distanza, Ward invece godeva di una relativa pace, oltre che di un po'"di intimità. Fino a due mesi prima, quando era venuto ad abitare nel sottoscala, aveva condiviso con altre sette persone una camera al pianterreno di un edificio della 755esima Strada. La convivenza continua con gente che per muoversi doveva fare a gomitate l'aveva ridotto in uno stato di esaurimento acuto. La strada era sempre affollatissima, e il baccano delle voci e dei passi praticamente senza sosta. Fino dalle sei e mezzo, ora in cui si svegliava per correre a mettersi in fila davanti al bagno, la strada era già tutta intasata da un marciapiede all'altro, e il frastuono era ritmato ogni mezzo minuto dal rombo della ferrovia sopraelevata che correva sopra la fila dei negozi, sul lato opposto della via.

Appena Ward aveva visto l'annuncio relativo allo sgabuzzino singolo sottoscala, aveva traslocato (come tutti, anche lui passava gran parte del tempo libero a leggere gli annunci economici alla ricerca di un alloggio migliore, e traslocava in media ogni due mesi). L'affitto era alquanto elevato, ma almeno lo sgabuzzino sarebbe stato tutto suo.

Però anche la nuova sistemazione aveva i suoi lati negativi: quasi tutte le sere i suoi colleghi della biblioteca andavano a trovarlo, per rilassarsi un po'"dopo una giornata di contatto incessante col pubblico. Lo sgabuzzino misurava poco più di quattro metri quadrati e mezzo, cioè mezzo metro quadrato più del minimo concesso per persona, avendo i falegnami approfittato illegalmente di una rientranza di fianco a una canna fumaria. Di conseguenza, Ward aveva potuto installare una seggiolina a schienale rigido fra il letto e la porta, di modo che solo una persona alla volta era costretta a sedere sul letto. Di solito, negli sgabuzzini, padrone di casa e ospite dovevano sedere fianco a fianco, sul letto, scambiandosi il posto ogni tanto per evitare il torcicollo.

- Sei stato fortunato a trovare questa stanza - ripeteva sempre Rossiter, l'amico che veniva più spesso a fargli visita. Sdraiato sulla branda, indicò con un ampio gesto lo stanzino. - E" enorme, la prospettiva è davvero molto ampia. Non mi meraviglierei se tu avessi a disposizione cinque metri e mezzo e forse anche sei.

Ma Ward negò deciso. Rossiter era il suo più caro amico, però la scarsità dello spazio era tale che bisognava per forza imparare a stare in guardia. - No, sono quattro metri e mezzo precisi - disse. - Li ho misurati con cura. Non c'è il minimo dubbio.

- Sarà - disse Rossiter inarcando un sopracciglio. - Dipende dal soffitto, allora.

Alterare i soffitti era uno dei trucchi a cui ricorrevano più volentieri i padroni di casa di pochi scrupoli. Per lo più la misurazione dello spazio si faceva sul soffitto, e inclinando avanti e indietro i tramezzi di compensato, la superficie di uno sgabuzzino poteva essere ampliata per incantare un probabile inquilino (capitava spesso che coppie di coniugi si lasciassero imbrogliare a questo modo, e finissero in un locale per singolo), o ristretta quando veniva un ispettore degli alloggi. I soffitti erano tutti segnati con righe tracciate a matita dagli inquilini o dai padroni di casa, nel corso di litigi, reclami, contestazioni. Chi non

era pronto a sostenere i propri diritti, poteva addirittura finire col trovarsi privo dello spazio assegnatogli, a causa della prepotenza dei coinquilini che a poco a poco finivano per rubarglielo spostando le pareti; infatti il «clientela tranquilla» che compariva sovente negli annunci, era un tacito invito a questa forma di pirateria.

- La parete è un po'"inclinata - ammise Ward. - Di quattro gradi, per essere esatti... Ho controllato col filo a piombo. Ma per la gente che va e viene c'è abbastanza posto sulle scale.

- Certo, John - disse Rossiter con un sorriso. - E" che sono invidioso, ecco tutto. Finirò per impazzire, nella stanza dove abito! - Come tutti, usava il termine «stanza» per parlare del suo cubicolo, un incubo per la gente che cinquant'anni prima viveva davvero da sola in un'intera stanza, e qualche volta, incredibile, aveva tutto un appartamento a disposizione. I microfilm conservati nella sezione della biblioteca dedicata all'architettura mostravano scene di musei, sale da concerto, e altri edifici pubblici i quali si presentavano abitualmente, e cioè spesso vuoti, con sole due o tre persone che camminavano nelle sale enormi. I veicoli si muovevano liberamente al centro delle vie, e nei quartieri residenziali c'erano tratti di marciapiede spesso vuoti.

Adesso, naturalmente, quei vecchi edifici erano stati demoliti per far posto a case d'abitazione, o erano stati divisi in appartamenti. La grande sala dei banchetti di quello che un tempo era il Municipio, era stata suddivisa in quattro sezioni, da ognuna delle quali erario stati ricavati centinaia di cubicoli.

Nelle strade non c'era più traffico di veicoli. A eccezione di quelle poche ore prima dell'alba, quando erano affollati solo i marciapiedi, ogni millimetro era occupato incessantemente dalla folla dei pedoni che, nonostante tutta la buona volontà, non potevano seguire il consiglio di «Tenere la Sinistra» scritto su striscioni sospesi, e che avanzavano faticosamente dall'ufficio a casa e viceversa, con gli abiti stropicciati e impolverati.

Si verificano spesso ingorghi quando una folla particolarmente numerosa s'infilava in una strettoia. Quegli ingorghi duravano a volte giornate intere.

Due anni prima, Ward era incappato in uno di essi, all'uscita dallo stadio; per oltre quarantott'ore era rimasto imbottigliato in un

gigantesco ingorgo di pedoni comprendente più di ventimila persone, provocato dalla gente che usciva dallo stadio, in un senso, e da quella che voleva entrare, nell'altro. Una zona di circa due chilometri quadrati, era rimasta completamente paralizzata, e Ward ricordava con angosciosa chiarezza l'incubo di quelle ore in cui aveva ondeggiato avanti e indietro portato dalla folla, col terrore di cadere e finire calpestato. Quando finalmente la polizia aveva chiuso lo stadio e disperso l'ingorgo, lui era andato subito a buttarsi sul letto, e aveva dormito una settimana, col corpo dolorante per le contusioni.

- Ho sentito che forse ridurranno la superficie abitabile a tre metri e mezzo - osservò Rossiter.

Prima di rispondere Ward aspettò che un gruppo di persone scendessero le scale, e sorresse la porta per impedire che il saliscendi saltasse. Poi disse: - Le solite voci. Sono dieci anni che circolano.

- Non si tratta di voci - ribatté Rossiter. - Ti assicuro che un simile provvedimento si renderà necessario molto presto. Siamo in trenta milioni in questa città. Aumentiamo di un milione all'anno.

- E" impossibile effettuare una rivoluzione così drastica - obiettò Ward. - Tutte le pareti divisorie dovrebbero venire abbattute e rialzate. Solo il lavoro amministrativo sarebbe talmente enorme da risultare impossibile. Pensa, milioni di cubicoli da ridimensionare e dichiarare al Commissariato, licenze da rilasciare, per non dire dei traslochi e della risistemazione di ciascun inquilino. Nella maggior parte degli edifici costruiti dopo l'ultima rivalutazione hanno tenuto conto del limite dei quattro metri quadrati. Non si può togliere mezzo metro a ciascun cubicolo e costruirne così altri. Non è una faccenda tanto semplice. Pensa, verrebbero fuori cubicoli larghi venti centimetri! - Rise. - E poi come si potrebbe vivere in tre metri e mezzo?

- Questo è l'argomento decisivo, vero? - rispose Rossiter. - Lo sbandieravano venticinque anni fa, prima dell'ultima rivalutazione, quando il limite venne ridotto da cinque a quattro. Tutti dicevano che era impossibile, che nessuno poteva vivere in quattro metri quadrati, che ci stavano solo una branda e una valigia ma che non si poteva aprire la porta per entrare - ridacchiò Rossiter. - Bè, avevano torto, no? Stabilirono che tutte le porte dovessero aprirsi verso l'esterno e il problema fu risolto.

Ward guardò l'ora: - Le sette e mezzo. Andiamo a mangiare.

Proviamo a entrare nella tavola calda qui di fronte.

Con un grugnito di soddisfazione, Rossiter si alzò dal letto, e i due amici uscirono dallo sgabuzzino e scesero le scale.

Ovunque c'erano ostacoli rappresentati da valigie, casse e pacchi, tanto che restava solo un passaggio ristretto verso la balaustra. Ai piani inferiori l'affollamento era ancora maggiore. Qui i corridoi erano abbastanza larghi da venire suddivisi in cubicoli, e l'aria stagnava maleodorante sui divisori di cartone a cui erano appesi biancheria da asciugare e mobiletti improvvisati. In ciascuna delle cinque stanze dei piani c'erano una dozzina d'inquilini, le cui voci rimbombavano da una parete all'altra.

Sulla scala dal secondo al primo piano era seduta gente che se ne serviva come di un salotto improvvisato, sebbene questo fosse contro le norme antincendio. C'erano donne che chiacchieravano con uomini in maniche di camicia che facevano la fila davanti al bagno, mentre i ragazzini s'intrufolavano dappertutto. Ward e Rossiter raggiunsero il portone dopo essersi faticosamente aperti un varco in mezzo agli inquilini che affollavano l'atrio, raggruppati intorno agli albi murali, e ai gruppi di gente che rientrava a casa.

Ward sospirò, indicando la tavola calda sull'altro lato della strada. Distava solo una trentina di metri, ma la folla, una fiumana incessante, formava una barriera invalicabile. Alle nove iniziava il primo spettacolo allo stadio, e la gente si affrettava nel timore di non trovare posto.

- Non si potrebbe andare da qualche altra parte? - domandò Rossiter, arricciando il naso alla vista del locale, che per di più doveva essere superaffollato e dove ci sarebbe voluta mezz'ora prima di farsi servire un cibo insipido e poco appetitoso. La passeggiata dalla libreria, lontana quattro isolati, gli aveva messo appetito.

Ward si strinse nelle spalle. - C'è un altro posto, all'angolo, ma non credo che ce la faremo. - Per raggiungerlo bisognava percorrere un paio di centinaia di metri controcorrente, il che significava lottare per riuscire a fare ogni passo.

- No, forse hai ragione tu - disse Rossiter, mettendo una mano sulla spalla di Ward. - Sai, John, tu fai una vita troppo appartata, non vai mai da nessuna parte e non sai come stia peggiorando la situazione.

Ward annuì. Rossiter aveva ragione. Di mattina, quando usciva per

andare alla biblioteca, il traffico pedonale si muoveva nel suo stesso senso, perché tutti stavano andando al lavoro, negli uffici della città bassa. Di sera, al ritorno, succedeva la stessa cosa in senso inverso. Più o meno, lui non aveva mai cambiato abitudine. Allevato fino a dieci anni in un collegio municipale, aveva perso poco alla volta i contatti coi genitori, i quali, abitando nella parte orientale della città, non avevano potuto o voluto affrontare spesso il viaggio per andarlo a trovare. Ormai Ward aveva ceduto il proprio spirito d'iniziativa alla dinamica della città, e non aveva nessuna voglia di rimetterlo alla prova solo per bere una tazza di caffè migliore. Per fortuna, l'impiego alla biblioteca lo portava a contatto con molti giovani i cui interessi erano simili ai suoi. Presto o tardi, poi, si sarebbe sposato, avrebbe trovato un sgabuzzino doppio nei paraggi della libreria, e lì si sarebbe sistemato per l'avvenire. Se poi fossero venuti abbastanza figli (tre erano il numero minimo) un giorno avrebbe disposto di un'intera camera tutta per la sua famiglia.

I due si immersero nella fiumana dei pedoni che li trasportò per una decina di metri, poi riuscirono a risalire la corrente attraversando diagonalmente la strada. Sul marciapiede opposto, percorsero lentamente il tratto che li separava dalla tavola calda, ostacolati dalla gente che entrava e usciva dalla fila dei negozi.

- A quanto ammonta la popolazione totale, secondo i calcoli più recenti? - chiese Ward, strada facendo.

- Mi dispiace, John - disse Rossiter sorridendo - ma se te lo dicessi potresti provocare un'ondata di panico. E poi, tanto, non mi crederesti.

Rossiter lavorava alle Assicurazioni, e dato il suo genere di lavoro aveva la possibilità di esaminare le schede dei censimenti. Nel corso degli ultimi dieci anni, le informazioni relative all'ammontare della popolazione erano rimaste riservate, un po'"perché ritenute inesatte, ma soprattutto perché si temeva, diffondendole, di scatenare una massiccia ondata di claustrofobia. Se ne erano già verificati parecchi casi isolati, per cui, ufficialmente, si sosteneva che l'aumento della popolazione si era stabilito su una media di venti milioni di individui all'anno, cifra a cui nessuno prestava fede nemmeno per un istante, e Ward era del parere che l'incremento annuo del tre per cento rilevato negli anni '60, fosse in continuo aumento.

Era impossibile giudicare per quanto tempo si sarebbe potuto

andare avanti a quel modo. Nonostante le più cupe profezie dei NeoMalthusiani, l'agricoltura mondiale era riuscita a stare al passo con l'aumento della popolazione, anche se le colture intensive esigevano che il 95% della gente restasse sempre chiusa negli enormi agglomerati urbani. Se non altro si era riusciti a limitare l'espansione delle città; infatti, le zone suburbane di tutto il mondo erano state requisite per l'agricoltura e la popolazione era stata confinata nei ghetti cittadini già esistenti.

La campagna intesa come tale non esisteva più. Ogni metro quadrato di terreno produceva ora cereali o legumi. Gli antichi campi e prati si erano trasformati in fabbriche, tanto l'agricoltura si era meccanizzata, e le aree ad essa riservate erano chiuse al pubblico come quelle degli stabilimenti industriali. Le rivalità ideologiche ed economiche erano svanite da tempo di fronte alla più pressante delle esigenze: la colonizzazione interna delle città.

Raggiunta la tavola calda, i due amici si infilarono a stento nel locale, e andarono a sistemarsi davanti al banco, dove c'erano sei persone in fila dietro ogni posto.

- Quello che è veramente preoccupante nel problema della popolazione - disse Ward - è che nessuno ha mai tentato di affrontarlo. Cinquant'anni fa, un nazionalismo miope e l'espansione industriale incoraggiavano l'incremento della popolazione, e adesso c'è la tendenza a formare una famiglia numerosa per poter avere il diritto a un po'"d'intimità. I singoli vengono puniti perché sono in soprannumero e non è facile sistemarli insieme nei cubicoli doppi o tripli. Invece il vero pericolo sono le famiglie numerose.

Rossiter annuì, avvicinandosi al banco in modo da poter gridare l'ordinazione. - E" anche troppo vero - disse. - Pensiamo al matrimonio solo con la speranza di avere sei metri a disposizione.

Due ragazze che stavano in fila davanti a loro si voltarono sorridendo. - Sei metri quadrati - precisò una di loro, una brunetta piuttosto carina. - Mi sembri un tipo da coltivare.

Rossiter sorrise e le strinse il braccio. - Salve, Judith. E" una cosa a cui penso sul serio. Non ti piacerebbe un'avventura con me?

La ragazza gli si strinse al fianco mentre raggiungevano il banco. - Non sarebbe una brutta idea - ammise - purché si tratti di una cosa legale.

L'altra ragazza, Helen Waring, impiegata alla biblioteca, tirò Ward per la manica. - Sai l'ultima, John? Judith e io siamo state cacciate dalla nostra stanza. Siamo sul lastrico.

- Come? - esclamò Rossiter. Presero il vassoio con la minestra e il caffè, e s'avviarono verso il fondo del locale. - Cosa diavolo è successo?

- Ti ricordi quel ripostiglio per le scope di fianco al nostro cubicolo? - spiegò Helen. - Noi due ce ne servivamo come studio, per leggere. E" tranquillo e ci si sta bene, purché ci si abitui a non respirare... Bè, la padrona l'ha scoperto e ha fatto un pandemonio dicendo che violavamo la legge e così via. Per farla breve, ci ha buttato in strada. - Helen fece una pausa. - Adesso ha intenzione di affittare il ripostiglio come singolo.

- Un ripostiglio per le scope? - disse Rossiter. - Davvero ci può abitare qualcuno? Ma la padrona non otterrà mai la licenza.

- Oh, per questo l'ha già ottenuta - disse Judith. - Suo fratello lavora al Commissariato alloggi.

Ward rise. - Ma sarà inutile. Nessuno può vivere in un ripostiglio per le scope.

- Lo credi davvero? - disse Judith seria.

Ward lasciò cadere il cucchiaio. - No, temo che tu abbia ragione. La gente riesce a vivere dappertutto. Dio, non so se mi fate più pena voi due o quel povero diavolo che andrà a vivere nel ripostiglio. Ma voi cosa farete?

- C'è una coppia, a due isolati da qui, che è disposta a subaffittarci metà del suo alloggio. Appenderanno una coperta in mezzo alla stanza, e noi due dormiremo a turno su un lettino da campo. Non scherzo, sapete? La nostra parte è larga meno di mezzo metro. Ho proposto a Helen di suddividerla ancora e di affittarne una metà al doppio di quanto paghiamo noi.

Risero tutti, e poco dopo Ward si congedò per tornare nella sua «stanza». E si trovò a dover affrontare un problema simile a quello delle due ragazze.

L'amministratore stava appoggiato alla porta, con un mozzicone spento in bocca e un'espressione annoiata sulla faccia non rasata.

- Avete quattro metri e settantadue - disse appena vide Ward, che non poteva entrare nel suo sgabuzzino se lui non si spostava. Sul pianerottolo c'era il solito andirivieni d'inquilini, fra cui due donne in

sottoveste e bigodini che litigavano urtando contro un ammasso di valigie e pacchi.

- Quattro e settantadue - ripeté l'amministratore dopo aver lanciato un'occhiata alle due donne.

- Ho controllato due volte - aggiunse, come se questo bastasse a evitare qualunque contestazione.

- Pavimento o soffitto? - chiese Ward.

- Soffitto, cosa credete? Vi pare possibile misurare il pavimento, con tutta questa robaccia? - disse, allungando un calcio a un pacco di libri che sporgeva di sotto la branda.

Ward fece finta di non aver visto.

- La parete è inclinata di almeno tre o quattro gradi - spiegò.

- Comunque superate di molto i quattro - replicò deciso l'altro. - Penso di poter affittare l'alloggio come doppio.

- Cosa? Quattro metri e mezzo come doppio? - disse incredulo, Ward. - Com'è possibile?

Un uomo che passava in quel momento, si volse per chiedere: - Ho sentito bene, Louie? C'è un doppio libero qui?

L'amministratore lo allontanò con un gesto, e fece segno a Ward di seguirlo nello stanzino. Quando furono dentro, chiuse la porta e riprese: - Nominalmente, qui ci sono cinque metri di spazio, e secondo il nuovo regolamento, per cui qualunque locale superi i quattro metri e mezzo va ritenuto doppio, io sono in regola. - Fissò Ward con i suoi occhietti penetranti. - Cosa diavolo pretendete? C'è un mucchio di spazio, qui. Se ne può quasi ricavare un triplo. Ingresso sulle scale, finestrino... - S'interruppe perché Ward s'era buttato sul letto scoppiando a ridere. - Cosa c'è da ridere? Sentite, se volete una camera così grande per voi solo dovete pagare di più. Se siete disposto a sborsare un extra potete restare.

Ward si asciugò gli occhi, poi si alzò e si mise a raccogliere la roba sugli scaffali. - Calmatevi - disse - me ne vado. Trasloco in un ripostiglio per le scope. Ingresso sulle scale! Questa sì che è buona. Ditemi, Louie, sapete se Urano è abitato?

Insieme a Rossiter, prese in affitto uno stanzino in una casa semidiroccata, a due passi dalla biblioteca, in attesa di trovare una sistemazione migliore. Il quartiere era vecchio e miserabile, le case rigurgitavano di inquilini. Per lo più i proprietari vivevano altrove,

oppure si trattava di fabbricati di proprietà del comune, e gli amministratori erano puri e semplici esattori i quali non si occupavano di come gli inquilini dividevano lo spazio, e non si avventuravano mai oltre il primo piano. Bottiglie e barattoli vuoti si ammucchiavano nei corridoi, e le stanze da bagno sembravano letamai. La maggior parte degli inquilini erano vecchi e malati, e stavano tutto il giorno chiusi nei loro stanzini a chiacchierare fra di loro attraverso le pareti sottili.

L'alloggio doppio dei due amici era al terzo piano, al termine di un corridoio lungo quanto il perimetro della casa, la cui pazzesca architettura, aggravata dalle continue divisioni e suddivisioni, era impossibile da seguire. Per fortuna, il corridoio era cieco. Il mucchio dei pacchi e delle casse arrivava quasi fino al soffitto, e il cubicolo aveva spazio sufficiente per due letti. Un'ampia finestra guardava verso la casa di fronte.

Dopo aver sistemato le sue cose su uno scaffale Ward si sdraiò sul letto guardando pigramente il tetto della libreria, visibile attraverso la finestra nella nebbiolina pomeridiana.

- Mica male, qui - osservò Rossiter intento a disfare la valigia. - So bene che non potremo godere di un po'"di solitudine e diventeremo matti in capo a una settimana, però è già una soddisfazione sapere che nella stessa stanza non ci sono altre sette od otto persone di cui si sente il respiro attraverso i tramezzi.

L'alloggio più vicino era un singolo ricavato nel corridoio, a una decina di metri di distanza, e delimitato da pareti di compensato. Ci abitava un vecchio di settant'anni, sordo e immobilizzato a letto.

- Mica male davvero - disse Ward, con una certa riluttanza. - E adesso potrai finalmente dirmi quali sono le cifre relative all'aumento della popolazione... Così potrò consolarmi.

Dopo una pausa, Rossiter sussurrò: - Quattro per cento. Ottocento milioni di persone in più ogni anno... cioè poco meno della metà dell'intera popolazione mondiale del millenovecentocinquanta.

- Per forza, allora, faranno una rivalutazione degli alloggi - esclamò Ward. - E quale sarà il nuovo limite? Tre metri e mezzo?

- Tre. Dal primo gennaio prossimo.

- Tre metri quadrati! -Ward si drizzò a sedere di scatto. - Ma è incredibile! Il mondo impazzisce, Rossiter. Per l'amor di Dio, quando

prenderanno dei provvedimenti? Ti rendi conto che fra qualche anno avremo sì e no il posto per stare in piedi?

Esasperato colpì con un pugno la parete di fianco al letto, fatta di compensato coperto con tappezzeria.

- Ehi! - protestò Rossiter. - Vuoi demolire la casa? - e si chinò a rimettere a posto il pannello, che in seguito al pugno s'era inclinato all'indietro e restava in piedi solo perché trattenuto dalla tappezzeria.

Ward l'aiutò infilando la mano nella fessura laterale, e riaccostando il legno al letto.

- Chissà chi c'è di là - sussurrò Rossiter. - Credi che avranno sentito?

Ward scrutò nella fessura, aguzzando gli occhi nella semioscurità. D'un tratto lasciò andare il pannello e afferrò Rossiter per un braccio, costringendolo a chinarsi.

- Henry, guarda!

Rossiter si liberò dalla stretta, e sbirciò a sua volta, poi mandò un'esclamazione soffocata. Davanti ai loro occhi, appena illuminata da una tenue luce che pioveva dall'alto, c'era una stanza di grandezza media, piena di rifiuti, ma disabitata. Il pavimento, di una quindicina di metri quadrati, era completamente nudo, salvo qualche striscia di vecchio linoleum, e le pareti erano coperte di carta da parati, stinta, a disegni floreali. Qua e là la tappezzeria pendeva a brandelli mettendo a nudo l'intonaco, ma nel complesso la stanza era abitabile.

Trattenendo il respiro, Ward chiuse con una pedata la porta del cubicolo che era rimasta aperta, poi si volse all'amico. - Henry, ti rendi conto di quello che abbiamo trovato?

- Taci... Abbassa la voce, per l'amor del cielo! - Rossiter esaminò attentamente la stanza, poi concluse: - E" fantastico. Sto cercando di scoprire se è stata usata di recente.

- Mi pare proprio di no - disse John Ward. - Come vedi, la stanza è priva di porta, perché l'hanno chiusa col pannello che io ho sfondato poco fa. Chissà quanti anni sono passati, e nessuno se ne ricorda più. Guarda quanta sporcizia c'è in giro.

L'ampiezza della camera faceva venire le vertigini a Rossiter. - Hai ragione - mormorò. - Dì, quando facciamo trasloco?

Un'asse dopo l'altra, smantellarono il pannello inferiore della porta e lo rimontarono su un telaio di legno, in modo che potesse essere

tolto e rimesso a posto in quattro e quattr'otto.

In seguito, approfittando di un pomeriggio in cui la casa era semivuota e l'amministratore dormiva in portineria, ispezionarono per la prima volta la stanza o meglio, la ispezionò Ward mentre Rossiter montava di guardia alla porta del cubicolo.

Poi si scambiarono le parti, e fu Rossiter a esplorare la camera deserta, allargando le braccia per assaporare il senso della vastità e dello spazio. Sebbene fosse più piccola di molte delle camere divise da tramezzi in cui avevano abitato, pareva immensa, e le sue pareti si elevavano come rupi svettando verso il lucernario.

Finalmente, in capo a qualche giorno, andarono ad abitarci.

Per la prima settimana, Rossiter dormì solo nella stanza, mentre Ward restò nel cubicolo, però di giorno ci stavano tutti e due. Poco alla volta introdussero clandestinamente qualche mobile: due poltrone, un tavolo, una lampada, che collegarono alle prese del cubicolo. Si trattava di vecchi mobili massicci in stile vittoriano, i meno cari che avessero trovato, e le loro dimensioni mettevano in risalto l'ampiezza del locale. Il pezzo di maggior valore era un enorme armadio di mogano, carico di angeli scolpiti e specchi incorniciati. Furono costretti a smontarlo, e a portarlo a casa pezzo per pezzo nella valigia. Vedendoselo torreggiare davanti, Ward pensò alle cattedrali gotiche viste nei microfilm, con le massicce cantorie che occupavano tutta l'ampiezza delle navate.

Dopo tre settimane, dormivano tutti e due nella stanza, trovando il cubicolo stretto in maniera insopportabile. Un paravento falsogiapponese divideva la stanza senza sminuirne l'ampiezza. Seduto in mezzo ai suoi libri e ai suoi album, Ward trascorreva le sue serate dimentico del mondo circostante. Aveva la fortuna di poter andare alla biblioteca attraverso un vicoletto, e così poteva anche evitare la folla delle strade, tanto da avere l'impressione che lui e Rossiter fossero gli unici abitatori del mondo, e gli altri un semplice sottoprodotto della loro esistenza.

Fu Rossiter a proporre che le due ragazze venissero ad abitare con loro.

- Sono state sfrattate un'altra volta, ed è probabile che debbano dividersi - raccontò, evidentemente preoccupato che Judith potesse finire in cattiva compagnia. - Dopo la rivalutazione c'è sempre il blocco

dei fitti, ma tutti i padroni lo sanno e non permettono di rinnovare il contratto. Così è maledettamente difficile trovare alloggio.

Ward assentì, appoggiandosi al tavolo rotondo e mettendosi a giocherellare con un pendaglio del paralume verde. Per un attimo si sentì come un letterato dell'epoca vittoriana, che conduceva una vita piena di agi, in una casa piena di bei mobili.

- D'accordo - convenne, indicando gli angoli vuoti. - Qui c'è posto fin che si vuole... però dobbiamo essere sicuri che non parlino.

Con le dovute precauzioni, le due ragazze vennero messe al corrente del segreto, e lo stupore che dimostrarono alla scoperta del loro universo privato divertì molto Rossiter e Ward.

- Metteremo un tramezzo - spiegò il primo. - Meglio farlo mobile, così tutte le mattine si può togliere. Fra un paio di giorni potrete venire qui. Cosa ve ne pare?

- Magnifico! - esclamarono le ragazze, ammirando l'armadio, e mandando gridolini estasiati davanti agli specchi.

Non ci fu nessuna difficoltà a farle traslocare in quella casa, perché il flusso degli inquilini era continuo, e l'affitto veniva pagato al pianterreno. Nessuno badò agli andirivieni delle due ragazze, forse non le notarono nemmeno.

Ciononostante, arrivando mostrarono un certo imbarazzo, e dopo mezz'ora non avevano ancora disfatto le valigie.

- Cosa c'è, Judith? - domandò Ward, girando intorno ai letti delle ragazze, nello stretto spazio fra il tavolo e l'armadio.

Judith esitò un attimo guardando prima Ward, poi Rossiter che se ne stava seduto sul letto, intento a rifinire il tramezzo di compensato. - John, è che...

Helen Waring, più decisa, la interruppe per spiegare : - Judith voleva dire che la nostra posizione qui è imbarazzante. Il tramezzo è...

- Per amor del cielo, Helen, non preoccuparti! - esclamò Rossiter alzandosi. - Non abbiamo nessuna intenzione di farvi brutti scherzi, puoi fidarti di noi. Il tramezzo è solido come la roccia.

- Non è questo - spiegò Helen. - E" che, volendo, si può smontare. Noi pensavamo che se abitasse qui una persona anziana, come la zia di Judith, per esempio... occuperebbe pochissimo spazio, senza dare il minimo fastidio, ed è una carissima persona, non ci preoccuperemmo

per il tramezzo... basterebbe tirarlo su di notte - aggiunse in fretta.

Ward lanciò un'occhiata a Rossiter, che si strinse nelle spalle, e si mise a misurare il pavimento.

- Bè, credo che sarebbe una buona idea - disse Henry Rossiter - John e io vi capiamo. Si può fare benissimo come dite voi.

- Certo - convenne subito Ward, indicando lo spazio fra il tavolo e i letti delle ragazze. - Uno più uno meno fa lo stesso.

Le ragazze mandarono grida di giubilo, e Judith andò a baciare Rossiter sulla guancia. - Scusami, Henry - gli disse con un sorriso. - Il tramezzo che hai fatto è bellissimo... Non potresti farne un altro per la zia? Non importa se è più basso. La zia è un tesoro, ma è anziana.

- Certo - si affrettò a rispondere Rossiter. - Capisco. C'è legname in abbondanza.

Ward guardò l'ora. - Sono le sette e mezzo, Judith. Faresti bene ad andare a cercare tua zia, altrimenti non farà in tempo a venire qui per stanotte.

Judith si abbottonò il soprabito. - Oh, verrà - lo rassicurò. - Sarò di ritorno in un baleno.

Cinque minuti dopo arrivò la zia, con tre valigioni pieni.

- E" davvero sorprendente - diceva tre mesi più tardi Ward a Rossiter. - Le dimensioni di questa casa mi fanno ancora effetto. Par quasi che diventi più grande di giorno in giorno.

Rossiter si dichiarò subito d'accordo, distogliendo lo sguardo da una delle ragazze che si stava cambiando dietro il tramezzo centrale. Adesso lo lasciavano al suo posto anche di giorno, perché avevano scoperto che era faticoso montarlo e smontarlo. Inoltre l'altro tramezzo che serviva per dividere le ragazze dalla zia era attaccato al primo, e la vecchia detestava i continui cambiamenti. Già le pesava doversi infilare attraverso la finta porta e attraversare il cubicolo per uscire.

Nonostante tutto, nessuno li aveva ancora scoperti, né era probabile che li scoprissero. La stanza era stata evidentemente ricavata in un secondo tempo nel cavedio centrale della casa, e i rumori venivano attutiti dalla catasta di bagagli ammonticchiati nel corridoio vicino. Al piano di sotto c'era un piccolo dormitorio occupato da alcune vecchie, e la zia di Judith, che andava di tanto in tanto a

trovarle, diceva che non si sentiva nessun rumore. Sopra, il lucernario, visto dall'esterno, aveva la forma di un abbaino e la luce che ne usciva si confondeva con le luci delle innumerevoli finestre del caseggiato.

Rossiter terminò il nuovo tramezzo e lo assicurò ai cardini inchiodati al muro fra il suo letto e quello di Ward. Avevano deciso di metterlo per godere di una maggiore intimità.

- Scommetto che dovrò farne uno anche per Helen e Judith - confidò a Ward.

Avevano riportato le poltrone dal rigattiere perché occupavano troppo spazio, e poi trovavano che il letto era più comodo. Le poltrone erano troppo morbide.

- Non è una brutta idea - disse. - Perché non appendi qualche scaffale sul muro? Non so mai dove mettere la roba.

La scaffalatura rimpicciolì la stanza, anche se servì a sgombrare buona parte del pavimento. Divisi dai tramezzi, i cinque letti stavano in fila contro la parete di fondo, di fronte all'armadio di mogano. In mezzo correva uno spazio largo poco più di mezzo metro, e un metro e mezzo ce n'era ai due lati dell'armadio.

La vista di tanto spazio libero affascinava Ward, e quando Rossiter disse che la madre di Helen era ammalata e aveva bisogno di assistenza, vide subito dove sistemarla di fronte al suo letto, fra l'armadio e il muro laterale.

Helen ne fu entusiasta. - E" davvero gentile da parte tua, John - gli disse - ma ti spiacerebbe se la mamma dormisse vicino a me? C'è ancora abbastanza posto per sistemare un altro letto su questa parete.

Rossiter smontò dunque i tramezzi e tornò a sistemarli a distanza più ravvicinata. Così, lungo la parete poterono essere allineati sei letti, a settantacinque centimetri l'uno dall'altro, cioè appena il posto necessario per farci stare il letto. Ward, che si trovava all'estrema destra e aveva due scaffali a mezzo metro dalla testa, riusciva a scorgere a malapena il guardaroba, ma davanti a lui correva uno spazio libero lungo un metro e ottanta, fino alla parete opposta.

Poi arrivò il padre di Helen.

Dopo aver bussato alla porta del cubicolo, Ward salutò con un sorriso la zia di Helen che era andata ad aprirgli. L'aiutò a spostare il

letto che serviva a mascherare l'ingresso, poi bussò al pannello di legno. Un attimo dopo il padre di Helen, un ometto brizzolato, in canottiera e bretelle, tirò indietro il pannello.

Ward lo salutò con un cenno, e scavalcò i bagagli che si ammucchiavano sul pavimento davanti ai letti. Helen era nel cubicolo di sua madre, intenta a somministrarle il brodo serale. Rossiter, tutto sudato, stava in ginocchio davanti all'armadio, intento a smontare lo specchio centrale con l'aiuto di uno scalpello. Sul suo letto e per terra, erano sparsi pezzi dell'armadio.

- Dobbiamo cominciare a portarne via un po'"fin da domani - disse a Ward che aspettava che il padre di Helen si scansasse, per entrare nel suo cubicolo. Il vecchio aveva eretto una specie di porta di cartone, chiudibile dall'interno con un gancio rudimentale di fil di ferro.

Rossiter lo seguì con lo sguardo, poi disse: - Certa gente è proprio strana... Questo armadio è terribilmente ingombrante. Come ci è venuta l'idea di comprarlo?

Ward si mise a sedere sul letto, col tramezzo che gli premeva contro le ginocchia impedendogli di muoversi. Alzando gli occhi vide che la linea divisoria segnata con la matita era scomparsa sotto la tramezza. Si puntò contro il muro, e cercò di spingere il divisorio per riportarlo alla posizione primitiva, ma non ci riuscì perché Rossiter aveva inchiodato i tramezzi al pavimento.

Si udì bussare alla porta del cubicolo. Era Judith che tornava dall'ufficio. Ward fece per alzarsi, ma si trattenne: - Signor Waring - chiamò adagio. Quella sera era di turno il vecchio. Waring ciabattò fino alla porta del suo cubicolo, alzò il gancio facendo un gran tramestio e borbottando fra i denti.

- Su e giù, su e giù - brontolava. Incespicò nella cassetta degli attrezzi di Rossiter e imprecò a voce alta. Poi aggiunse, con intenzione: - Se volete sapere come la penso, qui dentro c'è troppa gente. Giù dov'ero prima eravamo solo in sei, e la stanza era grande come questa.

Ward annuì distrattamente e tornò a sdraiarsi, cercando di non battere la testa contro gli scaffali.

Non era la prima volta che Waring faceva capire che avrebbe voluto andarsene. E la zia di Judith aveva insinuato la stessa cosa un paio di giorni prima. Da quando aveva lasciato la libreria, perché il subaffitto pagatogli dagli altri gli bastava per campare, Ward passava quasi tutta

la giornata nella stanza, dove godeva più di quanto gli sarebbe piaciuto della compagnia del vecchio, anche se aveva imparato a sopportarlo.

Mentre si rigirava per sistemarsi meglio, notò che la colonnina di destra dell'armadio, particolare che aveva sempre avuto sotto gli occhi negli ultimi due mesi, era stata smontata.

Quell'armadio era bellissimo, ed era stato il simbolo del suo mondo privato. Il rigattiere gli aveva detto che non ce n'erano molti così. Per un momento Ward provò un'acuta fitta di rimpianto, come gli capitava da bambino quando suo padre gli portava via qualcosa che lui sapeva non avrebbe mai più rivisto. Ma si riprese subito. Certo, era un bell'armadio, ma, senza, la camera sarebbe stata ancora più grande.

LA GIOCONDA DEL CREPUSCOLO DI MEZZOGIORNO

- Quei maledetti gabbiani - disse brontolando Richard Maitland a sua moglie. - Non puoi cacciarli via?

Judith, in piedi dietro la sedia a rotelle, si chinò a sistemargli con gesti nervosi la benda che gli copriva gli occhi. Guardò la riva del fiume oltre il prato. - Cerca di non pensarci, caro. Se ne stanno lì tranquilli.

- Ah si? E" proprio questo che mi irrita. - Maitland sollevò il bastone agitandolo con forza. - Me li sento tutti intorno che mi osservano.

La ragione principale che l'aveva spinto a scegliere la casa della madre, per il periodo della convalescenza, era la convinzione che i tanti ricordi visivi di quel luogo avrebbero in parte compensato la temporanea cecità, dovuta a una banale scalfittura che, infettandosi, aveva richiesto un intervento chirurgico e quindi la necessità di restare per un mese al buio completo. Tuttavia non avevano previsto che gli altri sensi si sarebbero acuiti in modo eccezionale. La casa distava otto chilometri dalla costa, ma durante la bassa marea uno stormo di uccelli affamati, che vivevano sull'estuario, risaliva il fiume per posarsi sul fango del letto prosciugato a una cinquantina di metri dal prato dove si trovava la sedia a rotelle di Maitland.

Judith non li sentiva quasi, ma alle orecchie di Maitland i loro stridi famelici riempivano l'aria come urla di selvaggi in un coro dionisiaco. Aveva una immagine molto viva di sponde umide, rosse del sangue di migliaia di pesci smembrati.

Li ascoltò irritato finché gli stridi non cessarono. Poi, con un rumore secco come di stoffa lacerata, tutto lo stormo si alzò in volo.

Maitland sedeva rigido, impugnando il bastone, quasi temesse che i gabbiani calassero sul prato tranquillo a strappargli con violenti colpi il becco le bende che gli proteggevano gli occhi.

Come a scongiurare quel pericolo, declamò a voce alta:

«*Cantano gli usignoli*

Presso il convento del Sacro Cuore Come cantavano nella foresta insanguinata

Quando Agamennone gridò forte...»

Nei quindici giorni da quando aveva lasciato l'ospedale, Judith gli aveva letto a voce alta quasi tutte le poesie giovanili di Eliot. Lo stormo di gabbiani invisibili pareva uscito dal cupo paesaggio arcaico del poeta.

Gli uccelli tornarono a posarsi, e Judith avanzò di qualche passo sul prato, oscurando con la sua sagoma il tenue alone luminoso negli occhi di lui. - Sembrano un branco di piranha, a sentirli - disse Maitland con una risata forzata. - Cosa fanno... spolpano un bue?

- Niente caro, per quanto posso vedere... - la voce di Judith s'inceppò sull'ultima parola. La cecità di Maitland era soltanto temporanea, anzi, sollevando le bende riusciva perfino a cogliere un'immagine confusa ma riconoscibile del giardino coi salici che nascondevano il fiume. Lei però stava lo stesso molto attenta a come parlava, usando tutta la circospezione inventata dai vedenti per non ricordare ai ciechi la loro sventura. Ma i veri minorati, pensava Maitland, sono quelli in perfette condizioni fisiche.

- Dick, devo andare in città a fare la spesa. Posso lasciarti per una mezz'ora?

- Ma certo! Però suona il clacson, quando torni.

La necessità di dover badare da sola all'andamento di casa (la madre vedova di Maitland era in crociera nel Mediterraneo) limitava il tempo che Judith poteva dedicare al marito.

Per fortuna, la sua lunga familiarità con la casa le risparmiava la necessità di fargli da guida attraverso le stanze. Qualche tratto di cordone dove i gradini erano privi di ringhiera, e pochi tamponi d'ovatta agli spigoli dei mobili erano stati, più che sufficienti. Al piano di sopra, poi, Maitland si muoveva lungo i corridoi tortuosi e su e giù

per le strette scale di servizio con maggior disinvoltura di Judith, e spesso, di sera, quando lei andava a cercarlo, rimaneva sorpresa nel vederlo uscire con sicurezza da una porta dopo aver vagato fra vecchi abbaini e solai polverosi. La sua espressione rapita, come se andasse alla ricerca di qualche ricordo d'infanzia, le ricordava stranamente la suocera, una donna alta, piacente, il cui dolce sorriso aveva sempre l'aria di nascondere un suo mondo interiore.

I primi tempi Judith aveva passato mattina e pomeriggio a leggergli a voce alta i giornali, poi un volume di poesie, e poi, con vero eroismo, aveva cominciato «Moby Dick». Ma dopo qualche giorno Maitland si era abituato alla cecità, e si era spento in lui lo stimolo di un continuo contatto col mondo esterno. Aveva scoperto quello che tutti i ciechi finiscono per scoprire, cioè che la vista esterna è soltanto una piccola parte dell'immensa potenza visiva della mente. Si era aspettato di trovarsi immerso in uno Stige buio e profondo, e invece il suo cervello traboccava di continui giochi di luce e di colore. A volte, sdraiato sotto il sole, al mattino, vedeva squisiti arabeschi roteanti di luce arancione, come enormi soli, che poi rimpicciolivano trasformandosi in puntini luminosi su un paesaggio nebbioso in cui si muovevano forme indistinte, come animali in una radura africana al crepuscolo.

Altre volte, ricordi dimenticati prendevano forma su questo schermo, relitti della sua infanzia lontana, sepolti da tempo immemorabile.

Erano queste immagini, cariche di assonanze stimolanti, quelle che più lo turbavano. Lasciando la mente libera di immergersi in quelle fantasticherie, riusciva spesso a evocarle a suo piacere, osservando passivamente quelle scene ambigue, che si materializzavano come apparizioni di spettri davanti al suo occhio interiore. Una in particolare, fatta di un rapido succedersi di brevi vedute di scogliere a strapiombo, un corridoio buio coperto di specchi, una casa alta dalla facciata imponente, ricorreva con insistenza sebbene quei particolari staccati l'uno dall'altro non fossero evocati dai suoi ricordi. Maitland cercava di sondarla, fissandosi nella mente le rocce azzurre o la casa alta, in attesa di trovare un rapporto che li unisse. Ma gli stridi dei gabbiani e Judith che camminava nel giardino, lo distraevano.

- Ciao, caro, a più tardi.

Maitland alzò il bastone per rispondere al saluto. Rimase ad ascoltarla mentre scendeva il viale, e i rumori dell'auto alterarono per un momento il panorama sonoro. Le vespe ronzavano fra l'edera sotto le finestre della cucina, svolazzando sulla ghiaia macchiata d'olio. Un filare d'alberi ondeggiò nell'aria tiepida, attutendo il rombo del motore. I gabbiani tacevano. In un altro momento quel silenzio insolito avrebbe insospettito Maitland; ora invece non vi fece caso, e, girando le ruote della sedia, la spostò in modo da poter avere il sole in faccia.

Senza pensare a niente, guardò le aureole luminose formarsi nella mente. Di tanto in tanto, il fruscio dei salici o il ronzio di un'ape intorno alla caraffa di cristallo sul tavolo accanto a lui, interrompeva le visioni. Questa estrema sensibilità ai rumori e ai movimenti, gli ricordava quella degli epilettici o dei malati di rabbia nell'ultimo stadio delle convulsioni. Era come se le barriere fra le più intime fibre del sistema nervoso e il mondo esterno, quegli strati assorbenti di sangue e ossa, riflessi e condizionamenti, fossero stati rimossi...

Trattenendo per un attimo il respiro, Maitland si rilassò nella posizione più comoda. Sullo schermo della mente era proiettata l'immagine che aveva scorto altre volte, quella di una costa rocciosa i cui scuri dirupi si levavano attraverso una nebbia leggera. Era una visione malinconica, incolore. Le nuvole basse si riflettevano sulla superficie di peltro dell'acqua. La nebbia cominciò a diradarsi e lui si avvicinò alla riva, guardando le onde che si rompevano sugli scogli. Gli spruzzi di schiuma frugavano come serpenti bianchi nelle pozze e nelle fessure alla ricerca della caverna che si apriva profonda alla base del dirupo.

La costa, desolata e deserta, richiamava alla memoria di Maitland le fredde spiagge della Terra del Fuoco e i cimiteri di navi di Capo Horn, ma non rievocava nessun ricordo personale. Ma i dirupi si avvicinavano, innalzandosi intorno a lui come se riflettessero un'immagine sepolta in fondo alla sua memoria.

Maitland seguì la costa, al di là di una striscia di mare grigio, finché i dirupi si aprirono all'imbocco di un piccolo estuario. E, subito, vi fu più luce. L'acqua nell'estuario scintillava di una vibrazione quasi spettrale. Gli scogli azzurri delle rocce a strapiombo, forate da grotte e caverne, emettevano una tenue luce prismatica, come se fossero

illuminati da una lampada sotterranea.

Trattenendo questa scena sullo schermo della mente, Maitland osservò le rive dell'estuario. Le caverne erano deserte, ma avvicinandosi alle arcate luminose, vide che riflettevano la luce come un corridoio di specchi. Contemporaneamente, si trovò ad entrare nella casa scura dall'alta facciata che aveva già visto, e che ora si era sovrapposta all'immagine precedente. All'interno, nascosta dagli specchi, una figura alta, in un mantello verde, lo osservava, arretrando fra le caverne e gli anfratti...

Fu interrotto da un vivace succedersi di colpi di clacson, la ghiaia scricchiolò sotto i pneumatici, e un'auto svoltò nel viale.

- Sono io, caro! - gridò sua moglie. - Tutto bene?

Imprecando fra i denti, Maitland allungò la mano a cercare il bastone. L'immagine della costa tetra e dell'estuario con le sue caverne spettrali era scomparsa. Come un verme cieco, Maitland girò la testa fasciata verso le forme e i rumori estranei del giardino.

- Stai bene? - I passi di Judith si avvicinarono sul prato. - Cos'hai? Sei lì tutto ingobbito.... i gabbiani ti hanno dato fastidio?

- No, no, nessun fastidio. - Maitland abbassò il bastone, intuendo che anche se non erano apparsi nella sua visione interiore, i gabbiani avevano partecipato indirettamente alla sua creazione. Gli uccelli bianchi come la spuma del mare, i cacciatori di albatri...

Con uno sforzo, disse: - Mi ero addormentato.

Judith s'inginocchiò e gli prese le mani. - Mi dispiace. Dirò a uno degli uomini di fabbricare uno spaventapasseri. Dovrebbe...

- No! - Maitland liberò le mani dalla stretta di Judith. - Non mi danno fastidio. - E parlando con voce pacata: - Hai visto nessuno in città?

- Il dottor Phillips. Dice che fra una decina di giorni potrà toglierti le bende.

- Bene. Comunque non c'è fretta. Meglio non precipitare le cose.

Dopo che Judith fu entrata in casa, Maitland cercò di rievocare la visione, ma l'immagine rimase sigillata dietro lo scudo della sua coscienza.

La mattina dopo, a colazione, Judith gli lesse la posta. - C'è una cartolina di tua madre. Sono a Gozo, vicino a Malta.

- Dammela. - Maitland tastò la cartolina. - Gozo... era l'isola di

Calipso. Vi trattenne Ulisse per sette anni promettendogli la giovinezza eterna se fosse rimasto sempre con lei.

- Non mi stupisce. - Judith voltò verso di sé la cartolina. - Se ne avremo il tempo potremmo andarci a passare una vacanza. Mare color vino, cielo di paradiso, scogli azzurri. Stupenda.

- Azzurri?

- Sì, credo che sia stampata male. Non possono essere azzurri.

- E invece lo sono. - Con la cartolina in mano, Maitland uscì in giardino aiutandosi con una delle corde messe come corrimano. Mentre si accomodava nella sedia a rotelle, pensava che c'erano altri esempi nelle arti grafiche. Le stesse rocce azzurre e le grotte spettrali comparivano anche nella «Vergine delle Rocce» di Leonardo, uno dei suoi dipinti più enigmatici e misteriosi. La Madonna seduta su una nuda sporgenza accanto all'acqua, sotto l'arco cupo dell'imbocco di una caverna, era come lo spirito protettore di un incantato regno marino, che attendeva i naufraghi sulle rive rocciose di quel lembo estremo del mondo. Come in molti altri dipinti di Leonardo, tutte le sue aspirazioni e i suoi terrori si trovano nel paesaggio che fa da sfondo. In quello, attraverso l'arcata fra le rocce, si vedono gli scogli d'un azzurro cristallino, quegli stessi che Maitland aveva visto nella sua visione.

- Devo leggertela? - Judith era uscita sul prato.

- Cosa?

- La cartolina di tua madre. L'hai ancora in mano.

- Oh, scusa. Sì, leggimela, per favore.

Mentre ascoltava il breve messaggio, Maitland non vedeva l'ora che Judith rientrasse in casa. Dopo che se ne fu andata, rimase immobile per qualche minuto. Attraverso gli alberi gli giungeva il mormorio lontano del fiume, e le grida attutite dei gabbiani che razziavano sull'estuario.

Questa volta, quasi intuendo il bisogno di Maitland, la visione si ripresentò subito. Lui oltrepassò i dirupi scuri, le onde che entravano nella bocca delle caverne, e poi penetrò nel mondo crepuscolare delle grotte in riva al fiume. Attraverso le gallerie di pietra vedeva l'acqua, fuori, scintillare come una distesa di prismi, e la dolce luna azzurrina si rifletteva nella superficie vitrea degli specchi che formavano le pareti della caverna. E intanto sentì che stava anche entrando nella casa

dall'alta facciata, il cui muro perimetrale era formato dal versante del dirupo che aveva visto dal mare. I soffitti a volta della casa di roccia avevano il cupo color oliva degli abissi marini, e tendaggi di antichi merletti pendevano dalle porte e dalle finestre come reti.

Una scala attraversava la grotta serpeggiando verso l'interno. Alzando lo sguardo, vide la figura dal mantello verde che lo guardava di sotto a un'arcata. Non ne distingueva la faccia, velata dalla luce riflessa dagli umidi specchi sui muri. Spinto da un irresistibile impulso, Maitland si arrampicò sulla scala e la raggiunse. E per un attimo la vide in faccia...

- Judith! - Proteso sulla sedia, Maitland cercava invano di afferrare la brocca sul tavolo, mentre si batteva la fronte con la sinistra nel tentativo di scacciare la visione e la sua terrificante malia...

- Richard! Cosa succede? Sentì sua moglie attraversare di corsa il prato, e poi le mani di lei stringere le sue. - Caro, cosa ti succede? Sei fradicio di sudore.

Quel pomeriggio, quando si ritrovò di nuovo solo, Maitland affrontò con più cautela il labirinto scuro. Con la bassa marea, i gabbiani tornarono sui fondali melmosi sotto al giardino, e i loro stridi arcaici riportarono la mente giù nei suoi strati più profondi, come uccelli funebri che trasportassero il corpo di Tristano. Timoroso di sé e delle proprie paure, Maitland avanzò lentamente attraverso i locali luminosi della casa sotterranea, distogliendo lo sguardo dall'incantatrice ammantata di verde che lo fissava dalle scale.

Più tardi, quando Judith gli portò il tè, mangiò adagio, parlando con voce sommessa.

- Cos'hai visto nel tuo incubo? - gli chiese lei.

- Una casa sottomarina tutta di specchi, e una caverna profonda - le rispose. - Vedevo tutto, ma in modo strano, come i sogni di uno che sia cieco da molto tempo.

Durante il pomeriggio e la sera, tornò a intervalli nella grotta, addentrandosi con circospezione nelle stanze, sempre consapevole della presenza della figura ammantata che lo aspettava sulla soglia del suo intimo rifugio.

La mattina dopo il dottor Phillips venne a cambiare la medicazione.

- Molto bene... molto bene! - commentò reggendo con una mano la pila e applicando un tampone sulle palpebre di Maitland con l'altra. - Ancora una settimana e sarete perfettamente guarito. Se non altro avete imparato cosa significa essere ciechi.

- Li invidio - disse Maitland.

- Davvero?

- Vedono con un occhio interiore, sapete. E in un certo senso, quello che vedono è più reale.

- Sarà - commentò il dottor Phillips avvolgendo la benda. Poi aprì le tende. - Voi cosa avete visto?

Maitland non rispose. Il dottore lo aveva visitato nello studio buio, ma il raggio della pila e qualche barlume che filtrava dalle fessure gli avevano riempito il cervello di archi luminosi. Aspettò che il bagliore si attenuasse, perché sapeva che il suo mondo interiore, la grotta, la casa di specchi e l'incantatrice erano scomparsi dalla sua mente, bruciati dal sole.

- Sono immagini ipnagogiche - disse il dottore chiudendo la borsa. - Standovene qui seduto senza niente da fare, ma col nervo ottico all'erta, siete entrato in un mondo diverso, in una terra di nessuno fra il sogno e la realtà. Si possono vedere le cose più strane.

Dopo che se fu andato, Maitland disse alle pareti che non vedeva, sussurrando sotto le bende: - Dottore, ridatemi i miei occhi.

Impiegò due giorni a riprendersi da quel breve intervallo di luce esterna. Faticosamente, scoglio dopo scoglio, tornò a esplorare la linea costiera, inoltrandosi nella nebbia, alla ricerca dell'estuario perduto.

Finalmente le rive luminose riapparvero.

- Stanotte sarà meglio che dorma solo - disse a Judith. - Andrò nella camera di mia madre.

- Come vuoi, Richard. Ma perché?

- Sono irrequieto. Sono rimasto fermo troppo a lungo, e ormai mancano pochi giorni... Non vorrei disturbarti.

Trovò senza fatica la strada per arrivare alla stanza di sua madre dove era entrato rare volte da quando si era sposato. Il letto alto, il fruscio delle sete, e l'aroma di profumi dimenticati lo riportò alla prima infanzia. Rimase sveglio tutta la notte, ascoltando il mormorio del fiume riflesso dai ninnoli di cristallo sul caminetto.

All'alba, quando i gabbiani risalirono dall'estuario, tornò a visitare le grotte azzurre e la casa alta nella scogliera. Sapendo chi la occupava, conoscendo la donna dal mantello verde che lo guardava dalla scala, aveva deciso di aspettare la luce del mattino. Gli occhi invitanti di lei, la tenue luminosità del suo sorriso, gli fluttuarono davanti.

Il dottor Phillips tornò inaspettatamente dopo la prima colazione.

- Bene - disse in tono vivace a Maitland, aiutandolo ad attraversare il prato. - Togliamo le bende.

- Definitivamente, dottore? - chiese Judith. - Siete proprio sicuro?

- Certo. Non vorrete continuare sempre così. - Guidò Maitland nello studio. - Sedetevi, Richard. Tirate le tende, Judith.

Maitland rimase in piedi, appoggiato alla scrivania. - Ma avevate detto che ci volevano altri tre giorni, dottore - disse.

- Infatti, ma mi sembrava che foste sovreccitato. E adesso cos'avete? Tentennate come una vecchia. Non volete tornare a vedere?

- Vedere? - ripete con voce sorda Maitland. - Oh, certo. - Si lasciò cadere su una sedia e il dottore cominciò a svolgere le bende. - Non si potrebbe rimandare... - mormorò Maitland.

- Che sciocchezze! Siete in grado di vedere perfettamente. Non temete, non apro le tende. Ci vorrà almeno un giorno prima che possiate vedere a occhio nudo. Vi darò delle lenti graduate. Del resto, queste bende lasciano passare più luce di quanto non immaginate.

Alle undici del mattino dopo, gli occhi protetti solo da un paio di occhiali scuri, Maitland uscì sul prato. Judith, dalla terrazza, lo guardò sorpassare la sedia a rotelle. Quando fu arrivato ai salici lei gli gridò: - Tutto bene, caro? Riesci a vedermi?

Maitland si voltò a guardare la casa, senza rispondere. Si tolse gli occhiali e li gettò sul prato. Sbirciando fra gli alberi guardò in direzione dell'estuario, la superficie azzurra dell'acqua che arrivava alla riva opposta. Centinaia di gabbiani stavano appollaiati vicino all'acqua, con la testa girata di profilo in modo da mettere in evidenza la lunga curva del becco. Lui guardò al di sopra della spalla la casa dalla facciata alta, la stessa che aveva visto nel sogno. Intorno a lui tutto pareva morto, anche il fiume che si andava ritirando.

All'improvviso, i gabbiani si levarono in volo stridendo, e coprirono

la voce di Judith che chiamava dalla terrazza. Formando una fitta spirale, staccandosi da terra come un'enorme falce, i gabbiani rotearono sopra la sua testa e sciamarono verso la casa.

Maitland scostò in fretta i rami dei salici e scese verso la riva.

Poco dopo Judith udì il suo grido, alto sopra gli stridii dei gabbiani. Aveva un tono di dolore e di trionfo insieme, e mentre scendeva di corsa verso gli alberi lei non riusciva a capire se si fosse fatto male o avesse fatto una piacevole scoperta.

E poi lo vide in piedi sull'argine con la testa alzata verso il sole, il rosso vivo sulle mani e sulle guance: un Edipo avido e non pentito.

IL LEONARDO SCOMPARSO

La sparizione o, per dire le cose come stanno, il furto della «Crocifissione» di Leonardo da Vinci dal museo del Louvre di Parigi, scoperta il mattino del 19 aprile 1965, provocò uno scandalo senza precedenti. Dopo un decennio di furti di capolavori come «Il duca di Wellington» del Goya scomparso dalla National Gallery di Londra, e di raccolte d'impressionisti trafugate dalle case di miliardari in California e nella Francia del sud, oltre, naturalmente, ai prezzi notevolmente aumentati nelle aste di Bond Street e Rue de Rivoli, c'era da credere che l'opinione pubblica si fosse ormai abituata ai furti dei capolavori più famosi. Invece, la notizia della scomparsa di quel dipinto fu accolta da tutti con costernazione, come una perdita personale. Da tutto il mondo, migliaia di telegrammi si riversarono quotidianamente al Quai d'Orsay e al Louvre, i consolati francesi a Bogotà e nel Guatemala furono presi a sassate, e gli addetti stampa di tutte le ambasciate da Buenos Ayres a Bangkok fecero ricorso a piene mani alle loro non illimitate riserve di aggettivi adeguati e commenti di circostanza. Arrivai a Parigi ventiquattr'ore dopo lo scoppio di quello che veniva definito «il grande scandalo del Leonardo», e l'atmosfera di sbigottimento e d'indignazione era addirittura tangibile. Per tutto il tragitto dall'aeroporto di Orly al centro, le edicole erano tappezzate di giornali i cui titoli a caratteri cubitali battevano tutti sullo stesso argomento.

«Rubata la Crocifissione di Leonardo. Un capolavoro da 5 milioni di sterline scompare dal Louvre» riportava succintamente il «Daily Mail». La Parigi ufficiale era sconvolta. Lo sventurato direttore del Louvre era stato richiamato da una conferenza dell'Unesco a Brasilia e convocato all'Eliseo dove si era preso una solenne lavata di testa dal

Presidente in persona; il Deuxième Bureau era in stato di allarme, ed erano stati nominati almeno tre ministri senza portafoglio il cui avvenire dipendeva esclusivamente dal ritrovamento del dipinto. Come lo stesso Presidente ebbe a dire in una conferenza stampa convocata il giorno prima del mio arrivo, il furto del Leonardo non riguardava solo la Francia ma tutto il mondo, e in un appello appassionato aveva chiesto che tutti collaborassero alle ricerche in modo da affrettare il recupero del dipinto. Nonostante l'atmosfera fosse carica di tensione, alcuni osservatori cinici notarono che quello fu il primo momento critico della sua carriera in cui il Grand'Uomo non concluse la sua orazione con «Vive la France».

I miei sentimenti, a prescindere dal fatto che mi occupo per professione di belle arti - ero, e sono tuttora il direttore della Northeby, la casa d'aste di Bond Street famosa in tutto il mondo - coincidevano in tutto e per tutto con lo stato d'animo generale. Mentre il tassì sorpassava i giardini delle Tuileries, guardai le rozze riproduzioni del capolavoro leonardesco pubblicate dai giornali, rievocando lo splendore unico del dipinto, con la sua ineguagliabile composizione e la maestria dei chiaroscuri, la sua tecnica insuperata, che aveva dato l'avvio al Grande Rinascimento e fornito un esempio imitato poi dagli scultori, pittori e architetti barocchi.

Nonostante i due milioni di riproduzioni vendute annualmente, per non parlare poi delle volgari imitazioni, il capolavoro manteneva intatto il suo fascino maestoso. Terminato due anni dopo la «Vergine e Sant'Anna», altro orgoglio del Louvre, non solo era uno dei pochi Leonardo rimasti intatti per quattro secoli senza alcun ritocco, ma era anche l'unico quadro del Maestro, a parte il «Cenacolo» non certo in buone condizioni, che presentasse una composizione con un ampio paesaggio e un'enorme galleria di figure secondarie.

Era forse quest'ultimo fattore a conferire al dipinto il suo potere terrificante, allucinatorio. L'espressione enigmatica, quasi ambivalente del Cristo morente, gli occhi sinuosi dalle pesanti palpebre della Madonna e della Maddalena, questi tratti caratteristici di Leonardo, non erano che manierismi se confrontati all'immensa spirale del corteo di figure che pareva turbinare verso il cielo attraverso il Golgota trasformando l'immagine della crocifissione in una visione apocalittica della resurrezione e del giudizio universale. Da questo quadro erano

derivati gli enormi affreschi di Michelangelo e di Raffaello nella Cappella Sistina, e tutta la scuola del Tintoretto e del Veronese. Il fatto che qualcuno avesse avuto l'audacia di rubarlo, era un tragico commento al rispetto dell'umanità per i suoi monumenti più insigni.

Ma arrivando agli uffici delle Galeries Normande & Cie, alla Madeleine, mi chiedevo se il quadro fosse stato veramente rubato. Le sue dimensioni, cinque metri per sei, e il peso (la tela originale era stata trasferita su un pannello di quercia) escludevano a priori l'opera di un fanatico o di un pazzo, e nessuna banda di ladri professionisti avrebbe perso tempo per rubare un dipinto invendibile. Che il governo francese sperasse forse di distrarre l'attenzione da qualche altro grave evento, sebbene solo la restaurazione della monarchia e l'incoronazione del Pretendente Borbone in Notre Dame potessero giustificare una così elaborata cortina fumogena?

Appena mi si presentò l'occasione, esternai i miei dubbi a Georg de Stael, direttore delle Galeries Normande, presso cui ero ospite durante la mia permanenza. Ufficialmente, ero venuto a Parigi per partecipare a una conferenza di mercanti d'arte e direttori di gallerie vittime di clamorosi furti, ma chiunque, dal nostro nervosismo e dal nostro aperto sollievo, avrebbe capito che l'argomento dei furti da noi subiti passava in secondo piano. Quando viene gettata una grossa pietra nelle torbide acque dell'arte internazionale, persone come me e Georg de Stael stanno all'erta in riva allo stagno per scoprire se si forma qualche increspatura imprevista o qualche bolla maleodorante. Eravamo certi che il furto del Leonardo avrebbe rivelato qualcosa di molto più importante dell'identità di un mentecatto o di un ladro occasionale. Tutti i pesci più sospetti avrebbero cercato freneticamente un riparo; l'"«establishment» ufficiale dei direttori e curatori dei musei aveva ricevuto una batosta salutare.

Questi sentimenti vendicativi animavano certamente Georg mentre mi veniva incontro con fare sciolto ed elegante. L'abito di seta blu che indossava, piuttosto in anticipo sulla stagione, splendeva come i suoi capelli lisci e impomatati, e i suoi lineamenti duri, rapaci, si distesero in un sorriso non privo di fascino.

- Mio caro Charles, vi assicuro nella maniera più assoluta che quel maledetto quadro è davvero sparito. - Georg sparò fuori dalle maniche tre centimetri di polsini azzurri e batté le mani. - ... puff! Una volta

tanto dicono tutti la verità. E, cosa ancor più notevole, il dipinto era autentico.

- Non so se questo mi faccia piacere o meno - ammisi. - Ma sicuramente non si può dire lo stesso di quasi tutto il Louvre e della National Gallery.

- D'accordo. - Georg si avviò verso la scrivania con le scarpe di cuoio lucido che scintillavano al sole. - Avevo sperato che questa catastrofe inducesse le autorità a confessare la verità su alcuni dei cosiddetti tesori, per cercar di dissipare almeno in parte l'aura magica che avvolge il Leonardo. Ma hanno perso completamente la testa.

Restammo un momento a considerare le conseguenze che ammissioni del genere avrebbero avuto sui mercati d'arte di tutto il mondo, il prezzo di un'opera sia pur vagamente autentica sarebbe andato alle stelle. Ma soprattutto ne avrebbe risentito l'opinione corrente che considerava la pittura del Rinascimento qualcosa di sublime e ineguagliabile. Questo però non avrebbe offuscato il valore unico del Leonardo rubato.

- Ditemi, Georg - gli chiesi, convinto che lo sapesse. - Chi è il ladro?

Per la prima volta da che lo conoscevo, Georg rimase senza parole. Si strinse sconsolato nelle spalle. - Mio caro Charles, non lo so proprio. E" un mistero. Tutti sono sconcertati come voi.

- Se è così, deve trattarsi di un lavoro fatto dall'interno.

- Decisamente no. Il personale del Louvre non ha niente a che fare col furto. - Indicò il telefono. - Stamattina ho parlato con un paio dei nostri contatti più sospetti, Antweiler a Messina e Kolenskya a Beirut, e anche loro sono sbalorditi.

Secondo loro, a meno che non si tratti di una manovra del governo, deve entrarci il Cremlino.

- Il Cremlino? - ripetei incredulo. Bastò questo nome a render pesante l'atmosfera, e nella mezz'ora che seguì, parlammo sottovoce.

La conferenza che si tenne quel pomeriggio al Palais de Chaillot non portò nessun chiarimento. L'ispettore capo Carnot, un uomo tetro e corpulento con un abito blu sbiadito, prese la parola, attorniato da altri funzionali del Deuxième Bureau. Avevano tutti un'aria stanca e avvilita; ormai dovevano aver controllato almeno una dozzina di falsi allarmi ogni ora. Alle loro spalle, come una giuria ostile, sedevano seri

e silenziosi gli investigatori dei Lloyds di Londra e del Morgan Guaranty Trust di New York. Per contrasto, i duecento galleristi e mercanti d'arte seduti sulle poltroncine dorate davanti al palco, offrivano un insieme vivace e animato, parlando fitto in una dozzina di lingue, formulando ipotesi e tastando il terreno.

Dopo una breve esposizione dei fatti, pronunciata con sepolcrale rassegnazione, l'ispettore Carnot presentò un olandese tarchiato che gli stava vicino, il sovrintendente Jurgens dell'Interpol dell'Asia, e poi chiamò Auguste Pecard, il vicedirettore del Louvre, perché fornisse una descrizione dettagliata del furto. Le parole del vicedirettore servirono solo a confermare che le misure di sicurezza del museo erano di prim'ordine, e che di conseguenza era assolutamente impossibile che il quadro fosse stato rubato. Mi accorsi che Pecard non riusciva ancora a convincersi della sua scomparsa.

- ... i pannelli a pressione del pavimento intorno al quadro non sono stati toccati, e i due raggi infrarossi che s'incrociano davanti al dipinto non sono stati interrotti. Signori, vi assicuro che è impossibile rimuovere il quadro senza prima smontare la cornice di bronzo, che da sola pesa quattro quintali ed è inchiavardata alla parete. Ma il circuito dell'allarme elettrico inserito nei bulloni non è stato interrotto.

Io stavo osservando le riproduzioni al doppio del naturale del dritto e del verso del dipinto, sullo schermo dietro il palco. La seconda rivelava la parte posteriore del pannello di quercia rafforzato da sei sbarre di alluminio in cui si trovavano i punti di contatto del circuito, e numerose scritte col gesso, che indicavano le varie soste del quadro nei laboratori durante il corso degli anni. Le fotografie risalivano all'ultima volta che il quadro era stato rimosso per la pulitura, e, in seguito ad alcune domande del pubblico, venimmo a sapere che questa era stata terminata solo due giorni prima del furto.

A questa notizia l'atmosfera cambiò. I bisbigli cessarono e io sussurrai a Georg de Stael: - Così si spiega. - Era chiaro che il dipinto era scomparso mentre si trovava in laboratorio, dove le misure di sicurezza non erano altrettanto valide. - Non è stato rubato nella galleria.

Il vocìo generale riprese. Duecento nasi si erano di nuovo sollevati ad annusare la pista. Il quadro era stato veramente rubato e doveva trovarsi da qualche parte. Davanti a noi aleggiava come uno spettro il

premio per chi l'avesse recuperato; se non addirittura la Legion d'Onore o il Cavalierato, sicuramente l'esonero dalle tasse e dalle indagini delle dogane straniere.

Ma mentre tornavamo a casa in tassì, Georg mi disse pensoso guardando dal finestrino: - Il quadro è stato rubato proprio nella galleria. L'ho visto coi miei occhi poche ore prima che sparisse. - Mi prese il braccio stringendolo. - Lo troveremo, Charles, per la gloria della Northeby e delle Galeries Normande. Ma, perdio, chi l'ha rubato non è un essere di questo mondo.

Cominciò così la ricerca del Leonardo perduto. Io tornai a Londra la mattina dopo, ma mi mantenni sempre in contatto telefonico con Georg. Dapprincipio, anche noi come tutti gli altri ci limitammo ad ascoltare, orecchio a terra, in attesa di udire un rumore sospetto. Nelle sale d'asta affollate e nelle gallerie, attendevamo una parola indiscreta, un indizio offerto involontariamente. Gli affari, inutile dirlo, andavano a gonfie vele. Tutti i musei e i proprietari privati di un Rubens o di un Raffaello di terz'ordine si credevano dei padreterni. Con un briciolo di fortuna, la ripresa del mercato sarebbe servita a scoprire qualche lontano complice del ladro, oppure questi si sarebbe sbarazzato di qualche sostituto del Leonardo di cui era già in possesso - magari una «Monna Lisa» di un allievo del Verrocchio - su uno dei mercati più loschi. Se la caccia al dipinto scomparso veniva pubblicamente condotta con gran clamore, la gente del mestiere se ne stava invece attenta e silenziosa ad aspettare.

Il silenzio però cominciava a protrarsi un po'"troppo. Ormai avrebbe dovuto saltare fuori qualcosa, un vago indizio almeno avrebbe dovuto passare attraverso i filtri delle gallerie e delle aste. E invece niente. Poco a poco il rumore suscitato dal furto andò placandosi e il Leonardo si ridusse a uno dei tanti capolavori scomparsi.

Solo Georg de Stael, che io sapessi, non desisteva dalla ricerca. Ogni tanto chiamava Londra per chiedere informazioni su un oscuro acquirente di un Rembrandt o di un Tiziano verso la fine dell'800, o per sapere la storia di una copia danneggiata di un allievo di Rubens o di Raffaello. Sembrava che gli interessassero soprattutto i quadri restaurati di recente, e queste sono informazioni che molti proprietari privati tengono, com'è ovvio, gelosamente nascoste.

Di conseguenza, quando venne a farmi visita a Londra circa quattro mesi dopo la sparizione del Leonardo, non fu solo per scherzo che gli chiesi: - E allora, Georg, sapete finalmente chi l'ha rubato?

Georg aprì una grossa borsa sorridendo in modo ambiguo. - Rimarreste sorpreso se vi rispondessi di sì? In realtà non lo so, ma mi sono fatto un'idea, un'ipotesi, diciamo. Pensavo che v'interessasse conoscerla.

- Ma certamente, Georg - e aggiunsi in tono di rimprovero: - Era di questo, dunque, che vi stavate occupando.

Lui alzò un dito per farmi tacere. Sotto la patina della sua solita superficiale giovialità, notai una serietà nuova, un modo deciso di lasciar perdere i convenevoli e venire al sodo. - Prima di tutto, Charles, prima che mi ridiate in faccia e mi cacciate via, voglio premettere che io stesso considero la mia teoria fantastica e poco attendibile, eppure... eppure è l'unica plausibile. Ma per dimostrarla mi occorre il vostro aiuto.

- Accordato. Ma quale sarebbe questa teoria? Non vedo l'ora di sentirla.

Georg esitò, incerto se parlare, poi cominciò a estrarre dalla borsa alcune cartellette che dispose in fila sulla scrivania. Contenevano riproduzioni fotografiche di quadri, su cui alcune zone erano state segnate con inchiostro bianco. Parecchie di quelle foto erano ingrandimenti di particolari, e riproducevano la faccia di un uomo in abito medievale, con una barbetta caprina.

Georg girò verso di me sei foto in modo che potessi vederle bene, e disse: - Li riconoscete, vero?

Annuii. Ad eccezione di uno, la «Pietà» di Rubens al museo dell'Ermitage di Leningrado, avevo visto gli originali nel corso degli ultimi cinque anni. Erano la «Crocifissione» di Leonardo rubata al Louvre, quelle del Veronese, di Goya e di Holbein, e il «Golgotha» di Poussin. Si trovavano tutti in musei pubblici - il Louvre, Santo Stefano di Venezia, il Prado e il Ryksmuseum di Amsterdam - ed erano tutti capolavori noti e autentici, motivo d'orgoglio di importanti collezioni nazionali. - E" rassicurante vederli. Spero che siano tutti in buone mani - dissi. - O sono nella lista del ladro misterioso?

- No - rispose Georg. - Non credo che gli interessino, anche se li tiene d'occhio. - Mi colpì ancora la sua insolita serietà. - Notate altro? -

mi chiese.

Tornai a confrontare le foto. - Sono tutte crocifissioni. Autentiche, salvo forse in qualche particolare minore. E tutti dipinti a olio.

- E sono stati tutti rubati, in momenti diversi. - Georg indicò rapidamente da destra a sinistra. - Il Poussin dalla collezione Chateau Loire nel milleottocentoventidue, il Goya nel milleottocentosei dal Monastero di Montecassino, da Napoleone, il Veronese dal Prado nel milleottocentonovantuno, il Leonardo quattro mesi fa al Louvre; e sappiamo che l" Holbein era stato portato via nel quarantatré per la collezione di Hermann Goering.

- Interessante - commentai. - Ma sono pochi i capolavori che, prima o poi, non siano stati rubati. Spero che non sia questo il punto chiave della vostra teoria.

- No, ma unito ad altri fatti, acquista significato. - Mi porse la riproduzione del Leonardo. - Notate niente d'insolito? - E poiché scrollai la testa guardando l'immagine nota, mi mostrò un'altra foto del dipinto perduto. - E questa?

Le foto erano state prese sotto una prospettiva leggermente diversa, però, per il resto, erano identiche. - Sono fotografie dell'originale della «Crocifissione» - spiegò Georg - scattate al Louvre meno di un mese prima della sua scomparsa.

- Rinuncio - confessai. - Mi sembrano identiche. No... un momento - avvicinai la lampada da tavolo e mi chinai sulle riproduzioni, mentre Georg annuiva. - C'è una leggera differenza. Come si spiega?

Confrontai rapidamente figura per figura le foto e in pochi secondi scoprii qual era la piccola differenza. Le immagini erano identiche fin nei minimi particolari, ma una delle venti e più figure che riempivano lo sfondo, era diversa. A sinistra, dove la processione si snoda per risalire il versante del colle su cui svettano le tre croci, la faccia di un personaggio era stata completamente cambiata. Sebbene al centro del dipinto la figura di Cristo pendesse dalla croce qualche ora dopo la crocifissione, per una specie di prospettiva spaziotemporale - accorgimento comune in tutta la pittura del Rinascimento per ovviare alla natura statica della tela - la processione portava l'azione indietro nel tempo, in modo che lo spettatore seguiva l'invisibile presenza di Gesù nella sua estrema dolorosa ascesa del Golgota.

La figura di cui era stata ridipinta la faccia si trovava in basso. Era

quella di un uomo alto, di corporatura imponente, avvolto in un mantello nero, ed era stato dipinto con cura particolare da Leonardo, che gli aveva prestato il fisico magnifico e la grazia sinuosa che riservava di solito agli angeli. Guardando la foto a sinistra, la versione originale non ritoccata, mi resi conto che Leonardo aveva voluto rappresentare un angelo della morte, o, meglio, uno di quegli agenti dell'inconscio, terrificanti nella loro enigmatica calma, nella loro meditabonda ambivalenza, che nei suoi quadri sembrano presiedere a tutte le paure e le aspirazioni più profondamente nascoste nell'uomo, come le facce grigie delle statue che guardano dai cupi cornicioni della necropoli di Pompei.

Tutto questo, così tipico di Leonardo e della sua singolare visione, pareva concentrato nella faccia di quella figura angelica. Voltata di tre quarti sulla spalla sinistra, la faccia rivolta alla croce, un tocco di pietà illuminava i grigi lineamenti saturnini. La fronte alta leggermente convessa alle tempie dominava il bel naso semitico e la bocca. Il barlume di un sorriso, fatto di pietosa rassegnazione e di comprensione, aleggiava sulle labbra, luce solitaria che illuminava il resto della faccia oscurata dalle ombre del cielo tempestoso.

Nella foto di destra, il carattere di quella figura angelica era stato sostituito partendo da un concetto diverso. La somiglianza superficiale restava, ma la faccia non aveva più quell'espressione di tragica pietà. L'artista più tardo aveva anche cambiato la posizione, e la testa, invece di essere voltata verso la croce, era girata sulla spalla destra verso la città terrena di Gerusalemme le cui torri spettrali si levavano nel crepuscolo azzurro come quelle di una città dell'inferno di Milton. Mentre gli altri seguivano la salita di Cristo disperati di non poterlo soccorrere, l'espressione della figura col mantello nero era critica e arrogante, e la tensione dei muscoli del collo indicava che aveva voltato la testa disgustato dallo spettacolo che aveva davanti a sé.

- Cos'è? - domandai indicando la seconda foto. - La copia perduta di qualche allievo? Non vedo perché...

Georg m'interruppe: - Questo - disse sottolineando con un gesto l'affermazione - è il Leonardo originale. Non capite, Charles? La versione a sinistra, che state ammirando da un bel po', è stata sovrimposta da un ritoccatore anonimo pochi anni dopo la morte di Leonardo. - Sorrise alla mia aria scettica. - Credetemi, è la verità. E"

una figura secondaria di sfondo, che nessuno aveva mai esaminato esattamente prima, e non ci sono dubbi sull'autenticità del resto del quadro. Le sovrapposizioni sono state scoperte cinque mesi fa, quando il dipinto è stato portato in laboratorio per la pulitura. L'esame agli infrarossi ha messo in risalto il profilo dipinto al di sotto, intatto. Mi passò altre due foto, ambedue particolari molto ingranditi della testa, dalle quali risaltava in modo ancora più evidente il contrasto fra le espressioni. - Come potete vedere dalle pennellate nelle ombreggiature, il ritocco è stato eseguito da un artista che adopera la destra, mentre sappiamo che Leonardo era mancino.

- Bè... - mi strinsi nelle spalle. - Pare strano. Però se è vero quello che dite, perché mai è stato fatto quel cambiamento? Cambia completamente il carattere del personaggio.

- Osservazione interessante - commentò ambiguamente Georg. - Fra parentesi, quella figura rappresenta Ahasvero, l'Ebreo Errante - indicò i piedi dell'uomo. - E" sempre convenzionalmente raffigurato con i sandali a strisce incrociate della Setta degli Esseni, a cui pare abbia appartenuto anche Gesù.

Tornai a esaminare le foto. - L'Ebreo Errante - ripetei fra di me.

- Curioso. L'uomo che incitò Cristo a camminare più in fretta e fu condannato a errare sulla superficie della terra fino al Secondo Avvento. Pare quasi che il ritoccatore fosse un suo apologista, per avergli voluto conferire quell'espressione compassionevole e tragica insieme cancellando quella che gli aveva dato Leonardo. Ecco un'idea da sfruttare, Georg. Voi sapete che i cortigiani e i ricchi mercanti che frequentavano lo studio dei pittori, venivano ritratti spesso nelle figure di contorno... forse Ahasvero volle posare per il proprio ritratto, indotto da un senso di colpa, e in seguito rubò il quadro e lo ritoccò. Non sarebbe una bella teoria?

Guardai Georg in attesa di una risposta. Vidi che annuiva lentamente, fissandomi intensamente per farmi capire che la pensava così anche lui. - Georg! - esclamai. - Dite sul serio? Siete convinto...

M'interruppe, gentile ma deciso.

- Charles, lasciate che vi spieghi. Vi avevo avvertito che la mia teoria era fantastica. - E prima che avesse il tempo di protestare mi passò un'altra fotografia. - La «Crocifissione» del Veronese. Riconoscete nessuno? In basso a sinistra.

Esposi la foto alla luce. - Avete ragione. Lo stile tardo veneziano è diverso, più pagano, ma la somiglianza è fuori discussione.

- Infatti. Ma non si tratta solo della somiglianza. Osservate anche la posa e l'espressione.

Facilmente identificabile grazie al mantello nero e ai sandali a strisce incrociate, la figura di Ahasvero era inserita fra le altre di contorno, nella parte inferiore della tela. I lineamenti caratteristici, più dell'espressione compassionevole, erano talmente simili che parevano dipinti sullo stesso modello. La barba era forse un po'"più piena, secondo lo stile veneziano, ma i piani della faccia, le tempie leggermente gonfie, la linea della bocca e della mascella, belle nella loro durezza, la saggia rassegnazione dello sguardo, erano identici a quelli di Leonardo.

- E" una coincidenza davvero stupefacente - dissi, confuso.

Georg assentì. - E non è la sola. Questo quadro, come il Leonardo, fu rubato dopo esser stato sottoposto a una ripulitura generale. Quando venne ritrovato due anni dopo a Firenze, era leggermente danneggiato, ma non furono fatti ritocchi. - Georg prese una pausa. - Capite dove voglio arrivare, Charles?

- Più o meno. Pensate che se il Veronese fosse esaminato agli infrarossi si scoprirebbe un'altra versione di Ahasvero. Quella originale dipinta dal Veronese.

- Proprio così. Dopo tutto, l'espressione che ha adesso non corrisponde al personaggio. Ma se siete ancora scettico, guardate anche gli altri.

Esaminammo le altre foto, e sia nell'opera di Poussin che in quelle di Goya, Holbein e Rubens compariva sempre quella figura dalla faccia scura e i tratti saturnini rivolta verso la croce con atteggiamento di pietà e comprensione. Considerando il diverso stile degli artisti, risaltava ancora di più la straordinaria rassomiglianza. In ognuno dei quadri carattere ed espressione contrastavano nettamente con la personalità del leggendario Ahasvero.

A questo punto l'intensità della convinzione di Georg mi si era comunicata fisicamente. - Tutti e sei i quadri - continuò tamburellando col palmo della mano sulla scrivania - furono rubati poco dopo essere stati ripuliti, anche l" Holbein fu sottratto alla collezione di Goering da un S. S. rinnegato, dopo che alcuni prigionieri di un campo di

concentramento lo avevano pulito. Come dite voi, sembrerebbe che il ladro non volesse lasciare esposta la vera immagine di Ahasvero agli occhi del mondo, e abbia fatto ridipingere apposta la testa.

- Ma, Georg, si tratta di supposizioni. A parte il Leonardo, che prova avete che esista una versione originale sotto quella che è attualmente visibile?

- Le prove non ci sono ancora. E" naturale che musei e gallerie siano restii a offrire a chiunque l'occasione di dimostrare che le loro opere non sono del tutto autentiche. So che la mia non è che un'ipotesi, per ora, ma quale altra spiegazione si potrebbe trovare?

Scrollando la testa, andai alla finestra per distraimi alla vista del traffico di Bond Street. Dopo un lungo silenzio, mi voltai e chiesi: - Georg, pensate sul serio che la figura ammantata di nero dell'Ebreo Errante stia vagando per il mondo, e che nel corso dei secoli abbia rubato e ritoccato i quadri in cui guardava sdegnosamente Gesù? E" un'idea assurda.

- Non più assurda del furto del quadro. Tutti sono concordi nell'affermare che non poteva essere rubato da un ladro costretto entro i limiti delle leggi fisiche dell'universo.

Ci fissammo per un momento attraverso la scrivania.

- D'accordo - dissi, non volendo offenderlo. L'intensità di quella sua idea fissa cominciava ad allarmarmi. - Ma non è meglio seguire il semplice piano di non fare niente e aspettare che il Leonardo ricompaia?

- Non direi. Molti dei quadri rubati sono ricomparsi dopo dieci o vent'anni. Forse lo sforzo che gli costa il dover uscire dai limiti dello spazio e del tempo lo esaurisce, o forse la vista dei dipinti originali lo spaventa al punto... - Si interruppe, mentre io mi avvicinavo a lui. - Sentite, Charles, è fantastico, ma esiste una piccolissima probabilità che sia vero. Per questo ho bisogno del vostro aiuto. E" evidente che quell'uomo deve essere un grande mecenate, spinto da un impulso irresistibile, da un persistente senso di colpa, verso gli artisti che dipingono crocifissioni. Quella faccia, quegli occhi neri, quel profilo indimenticabile... prima o poi lo vedremo, mentre cerca un'altra Crocifissione o una Pietà. Non credete che sapreste riconoscere quella faccia? Abbassai lo sguardo al tappeto e l'immagine del vagabondo dagli occhi neri mi balzò subito agli occhi. «Cammina!», aveva detto

mentre Gesù passava portando la croce sulla via del Golgota. E Gesù gli aveva risposto: «Io cammino, ma tu dovrai aspettare il mio ritorno». Stavo per rispondere che l'avrei riconosciuto ma che non l'avevo mai visto in carne e ossa, quando un ricordo vago mi impedì di parlare. Quel nitido profilo levantino, in abito diverso, naturalmente, un completo a righine scure, bastone col pomo dorato e uose, che faceva le offerte tramite un agente...

- Voi l'avete visto! - esclamò Charles. - E credo di averlo visto anch'io.

- Non ne sono sicuro, Georg - risposi con un gesto vago. - Stavo pensando... - Stranamente, era il ritratto ritoccato di Ahasvero, e non l'originale di Leonardo che pure era più aderente alla realtà, a somigliare di più alla faccia che ormai ero sicuro di aver visto. - Maledizione, Georg! Vi rendete conto che se quest'idea pazzesca è vera quell'uomo deve aver parlato con Leonardo? Con Michelangelo, Tiziano e Rembrandt?

Georg annuì pensoso. - E anche con qualcun altro.

Il mese successivo al ritorno di Georg a Parigi, passai più tempo nelle sale d'asta che non nel mio ufficio, nella speranza di rivedere quel profilo noto che ero convinto di avere già visto. Non fosse stato per questa innegabile convinzione, non avrei dato peso alle ossessive fantasie di Georg. Indagai anche con tatto presso i miei dipendenti e due di loro dissero di ricordare vagamente quella persona. Sinceramente, mi ero augurato il contrario, perché stando così le cose non riuscivo più a liberarmi la mente dalle assurdità di Georg. Del Leonardo scomparso nessuna notizia, e la mancanza assoluta d'indizi disorientava tanto la polizia quanto l'ambiente artistico.

Fu quindi con un gran senso di sollievo che, cinque settimane dopo, lessi il telegramma inviatomi da Parigi:

«Venite immediatamente. L'ho visto. Georg de Stael.»

Questa volta, mentre il tassì mi portava da Orly alla Madeleine, non fu certo per passatempo che attraversando i giardini delle Tuileries cercai di scorgere un uomo bruno che si nascondeva fra gli alberi con una tela arrotolata sotto il braccio. Georg de Stael era irrimediabilmente impazzito o aveva realmente visto il fantasma di Ahasvero?

Quando mi venne incontro sulla porta della Normande & Cie, la

sua stretta di mano fu vigorosa come sempre e l'espressione della faccia era composta e rilassata. Nel suo ufficio, si rilassò contro lo schienale guardandomi al di sopra della punta delle dita riunite con aria beffarda; tanto sicuro di sé che poteva permettersi il lusso di prendere tempo.

- E" qui - si decise finalmente a dire. - A Parigi. E" sceso al Ritz. Assiste alle vendite dei maestri del diciannovesimo e ventesimo secolo. Se siamo fortunati, lo vedremo nel pomeriggio.

L'incredulità riprese il sopravvento in me, tuttavia Georg non mi diede il tempo di obiettare.

- E" proprio come ce lo eravamo immaginato, Charles. Alto e imponente, dotato di una certa grazia statuaria, il tipo d'uomo che si muove a suo agio in mezzo ai ricchi e agli aristocratici. Leonardo e Holbein lo hanno colto nella sua vera essenza... quegli strani occhi intensi da ossesso, il vento dei deserti e le gole profonde.

- Quando l'avete visto la prima volta?

- Ieri pomeriggio. Avevamo quasi esaurito le vendite del diciannovesimo secolo quando è stato presentato un piccolo Van Gogh, una copia scadente fatta da lui stesso, del Buon Samaritano. Uno di quei dipinti dell'ultima fase della pazzia, pieno di spirali turbolente, con le figure che sembrano animali torturati. Non so perché, la faccia del Samaritano mi ricordò quella di Ahasvero. In quello stesso momento mi capitò di guardare il pubblico in sala. - Georg si protese in avanti. - E con mio enorme stupore eccolo là, seduto a non più di un metro da me in prima fila, che mi guardava in faccia. Faticai a distogliere lo sguardo. Appena l'asta ebbe inizio, lui partì con un'offerta molto alta. Duemila franchi.

- E il quadro gli venne assegnato?

- No, per fortuna non persi la presenza di spirito. Prima di allora era presente nei quadri solo nelle vesti di Ahasvero, ma al giorno d'oggi sono pochi gli artisti che dipingono una crocifissione nello stile tradizionale, ed è probabile che lui abbia cercato di raddrizzare la bilancia comparendo sotto altri aspetti, quello del Samaritano, per esempio. Sospesi l'asta al momento in cui lui, unico competitore rimasto, offrì quindicimila franchi, con la scusa che era inferiore al minimo, mentre invece il minimo era diecimila, e feci ritirare il quadro. Ero sicuro che sarebbe tornato oggi, se era Ahasvero, e mi

occorrevano ventiquattr'ore per convocare voi e la polizia. Due funzionari di Carnot saranno presenti oggi. Li ho convinti a venire con un pretesto e loro non hanno fatto obiezioni. Naturalmente successe il finimondo quando venne ritirato il Van Gogh. Tutti credevano che fossi impazzito. Il nostro amico si alzò di scatto chiedendomi qual era la vera ragione del mio gesto, e io dissi che erano sorti dei dubbi sull'autenticità del quadro e volevo proteggere il buon nome della galleria. Tuttavia, se un'ulteriore perizia mi avesse convinto della sua autenticità, l'avrei rimesso all'asta oggi.

- Complimenti - gli dissi.

- Grazie - rispose Georg con un cenno della testa. - Era un trabocchetto bello e buono. Lui si lanciò immediatamente in un'appassionata difesa del quadro, mentre di solito chi ha una certa esperienza nelle vendite all'asta è sempre ben lieto di evitare un acquisto dubbio. Si soffermò su ogni sorta di particolari a proposito dei pigmenti del Van Gogh terza maniera, sulla parte posteriore della tela, e così via. La parte posteriore della tela, notate, cioè quella che il modello ha occasione di osservare a lungo durante le pose. Dissi che mi aveva quasi convinto e lui promise di tornare oggi. Mi lasciò il suo indirizzo, casomai fossero sorte difficoltà. - Georg trasse di tasca un biglietto listato d'argento e lesse : - «Conte Enrique Danilewicz, Villa d'Est, Cadaques, Costa Brava.»

In calce, era stato aggiunto a mano: «Hotel Ritz, Parigi».

- Cadaques - ripetei. - Dalí abita da quelle parti, a Port Lligat. Un'altra coincidenza.

- Forse è qualcosa di più di una coincidenza. Sapete cosa sta dipingendo attualmente il maestro catalano per la nuova cattedrale di San Giuseppe a San Diego? Una delle commissioni più importanti che siano mai state affidate. Proprio così: una crocifissione. Il nostro amico Ahasvero è sceso di nuovo in campo.

Georg tolse dal cassetto centrale della scrivania un'agenda rilegata in cuoio. - E adesso sentite questo. Ho fatto qualche ricerca sull'identità dei modelli di Ahasvero, di solito i modelli dei personaggi minori erano cortigiani o ricchi mercanti. Quello di Leonardo è introvabile. Leonardo non faceva lo schizzinoso, mendicanti e capre entravano liberamente nel suo studio, chiunque poteva servire da modello. Ma con gli altri è diverso. L'Ahasvero di Holbein era sir

Henry Daniels, grande banchiere, amico di Enrico Ottavo. Per il Veronese posò un membro del Consiglio dei Dieci, nientemeno che il futuro doge Enrico Danieli; siamo scesi tutti e due nell'albergo che porta questo nome, a Venezia. Il modello di Rubens è il barone Henrik Nielsen, ambasciatore danese a Amsterdam, e quello di Goya un certo Enrico de Nella, finanziere e gran mecenate. Quello di Poussin, infine, era un famoso dilettante: Henry, duca de Nile.

Georg chiuse l'agenda con gesto lento e studiato.

- Devo dire che è molto interessante - ammisi.

- E non esagerate. Danilewicz, Daniels, Danieli, De Nella, de Nile e Nielsen. Alias Ahasvero. Sapete, Charles, ho un po'"di paura, ma credo che fra non molto rivedremo il Leonardo.

Niente fu quindi più deludente della mancata comparsa della nostra preda, quel pomeriggio.

Il rinvio della messa all'asta del Van Gogh aveva richiamato un folto pubblico e le vendite andavano a gonfie vele. Mentre salivano le offerte per i Kandinsky e i Légers (il Van Gogh sarebbe comparso dopo qualche decina di quadri) mi sedetti alle spalle di Georg per osservare l'elegante pubblico. In quel convegno internazionale di conoscitori americani, magnati della stampa inglesi, aristocratici francesi e italiani, ravvivato da un'abbondante partecipazione di signore del «demi monde», la presenza del notevole individuo che Georg mi aveva descritto non avrebbe fatto troppa impressione. Ma via via che le vendite procedevano e i lampi dei fotografi diventavano sempre più irritanti, cominciai a chiedermi se sarebbe mai arrivato. Gli era stata riservata una poltrona in prima fila, ed io aspettavo con impazienza che il viandante del tempo e dello spazio si materializzasse facendo il suo solenne ingresso appena fosse stato annunciato il Van Gogh.

Ma la poltrona rimase vuota e il quadro invenduto. I dubbi di Georg sulla sua autenticità fecero sì che le offerte non raggiungessero il minimo, e quando l'asta ebbe termine noi restammo soli sulla predella con l'esca intatta.

- Deve aver fiutato la trappola - mormorò Georg dopo che gli inservienti ebbero confermato che il conte Danilewicz non era presente in nessuna delle altre sale di vendita. Poco dopo, una telefonata al Ritz ci informò che aveva lasciato l'albergo ed era partito per il sud.

- E" indubbiamente un esperto nell'evitare i trabocchetti - osservai. - E adesso?

- Cadaques.

- Georg! Siete impazzito?

- Neanche per sogno. Esiste solo una piccola probabilità, ma non dobbiamo lasciarcela sfuggire. L'ispettore Carnot ci procurerà un aereo. Inventerò qualcosa per convincerlo. Andiamo, Charles, sono sicuro che troveremo il quadro nella sua villa.

Arrivammo a Barcellona, con Carnot a rimorchio, accompagnati dal sovrintendente Jurgens dell'Interpol che doveva evitarci difficoltà alla dogana, e tre ore dopo partimmo per Cadaques con un drappello di macchine della polizia. La corsa veloce sulla fantastica costa dalle rocce mostruose che sembrano rettili giganteschi addormentati e la luce abbacinante sullo specchio del mare, fu un preludio adatto al capitolo conclusivo. L'aria intorno a noi baluginava dei diamanti riflessi dal sole sulle enormi guglie rocciose che s'interrompevano bruscamente per cedere il posto alla placida luminosità dell'acqua.

La Villa d'Est si ergeva su un promontorio alto più di trecento metri sulla città, e le sue alte mura e le persiane moresche delle finestre brillavano al sole come quarzo. Il grande portone nero che si inarcava come la volta di una cattedrale era chiuso, e nessuno rispose alle ripetute scampanellate. A questo punto ebbe inizio uno snervante tiramolla fra Jurgens e la polizia locale, combattuta fra il timore di offendere un personaggio importante - a quanto pare il conte Danilewicz aveva offerto delle borse di studio per gli artisti locali promettenti - e il desiderio di partecipare al ritrovamento del Leonardo.

Impazientiti da queste perdite di tempo, io e Georg noleggiammo una macchina con autista e partimmo per Port Lligat, promettendo all'ispettore che saremmo tornati in tempo per l'arrivo dell'aereo di linea proveniente da Parigi, atteso a Barcellona per le due, e che probabilmente aveva a bordo il conte Danilewicz. - E invece - mi bisbigliò Georg mentre partivamo - lui viaggia sicuramente con altri mezzi di trasporto.

Non avevo ancora deciso che scusa inventare per introdurmi nella casa del più famoso pittore di Spagna, anche se pensavo che forse lo

avrebbe allettato l'idea di una personale alla Northeby e alle Galeries Normande. Mentre imboccavamo l'ultimo tratto che portava alla famosa villa bianca a terrazze in riva al mare, una grossa limousine stava lasciandola.

Le due auto s'incrociarono su una strettoia, e per un attimo rimasero affiancate, quasi urtandosi nella strada polverosa come due mastodonti ringhianti.

A un tratto Georg mi afferrò il gomito: - E" lui! Eccolo! - gridò.

Io abbassai il finestrino mentre i due autisti si coprivano reciprocamente d'insulti, e guardai nella cabina in penombra dell'auto vicina. Seduta sul sedile posteriore, con la testa protesa ad ascoltare il vocìo, vidi una figura che ricordava Rasputin, in abito nero a righine sottili, i polsini bianchi e la spilla della cravatta d'oro che spiccavano nella penombra, le mani inguantate sull'impugnatura d'avorio del bastone. Mentre stavamo per sorpassarlo vidi in un lampo la gran testa saturnina, i cui lineamenti corrispondevano al di là di ogni dubbio a quelli che avevo visto riprodotti da tante mani su tante tele. Gli occhi neri avevano un bagliore intenso, le sopracciglia scure solcavano la fronte come ali, la curva tagliente della barba accentuava la linea della mascella facendola sporgere come una lancia.

Nonostante l'abito sobrio, irradiava da lui un'energia inquieta, tremenda, un possente carisma che pareva estendersi oltre i confini della macchina. I nostri occhi s'incontrarono per un attimo, divisi da non più di un metro di distanza. Ma lui guardava al di là di me, verso l'invisibile vetta di un monte stagliata contro il cielo per l'eternità, e lessi nel suo sguardo quell'espressione di insopprimibile rimorso, di quasi allucinante disperazione, senza speranza di perdono, che si pensa debbano avere le facce dei dannati.

- Fermatelo! - gridò Georg cercando di sovrastare il rumore. - Charles, chiamatelo.

La nostra auto prese velocità per affrontare il tratto finale, e io gridai in mezzo ai fumi di scarico: - Ahasvero! Ahasvero!

I suoi occhi selvaggi si voltarono di scatto e lui si sollevò a mezzo, un braccio nero posato sul bordo del finestrino come un grande angelo azzoppato in procinto di prendere il volo. Poi le due macchine si divisero e un vortice di polvere ci separò dall'altra vettura. Ci vollero dieci minuti prima che il polverone si posasse, in quell'atmosfera

immobile. E quando finalmente l'aria tornò limpida e noi riuscimmo a voltare, la grande limousine era sparita.

Trovarono il Leonardo nella Villa d'Est, appoggiato al muro, nella sua pesante cornice di bronzo dorato, in sala da pranzo. Con grande sorpresa di tutti, la casa era completamente vuota, sebbene i due servitori che erano stati licenziati quel giorno stesso dichiarassero che, la mattina, era sontuosamente arredata, come sempre. Tuttavia, come aveva detto Georg de Stael, il padrone di casa disponeva di mezzi di trasporto suoi particolari.

Il dipinto non aveva sofferto, anche se una prima occhiata superficiale confermò che una mano esperta ne aveva ritoccato una piccola parte. La faccia della figura ammantata di nero guardava di nuovo verso la croce, e nel suo sguardo ansioso brillava una luce di speranza, forse di redenzione. I colori erano asciutti, ma Georg mi disse poi che lo strato di vernice superficiale non lo era ancora del tutto.

Dopo il nostro festeggiatissimo e trionfante ritorno a Parigi, Georg ed io raccomandammo caldamente che, visti i rischi già corsi dal quadro, non si doveva più provvedere a pulirlo o restaurarlo, e con un sospiro di sollievo il direttore del Louvre ordinò che fosse rimesso al suo posto, il dipinto non sarà forse interamente di Leonardo da Vinci, ma io e Georg siamo certi che i piccoli ritocchi meritino di restare al loro posto.

Non si è mai più saputo niente del conte Danilewicz, ma poco tempo fa Georg mi ha detto di avere saputo che un certo professor Henrico Daniella è stato nominato direttore del museo di Arte Pancristiana di Santiago. I suoi tentativi di mettersi in comunicazione con lui sono falliti, ma Georg è riuscito a sapere che il museo ha intenzione di allestire un'imponente raccolta di quadri rappresentanti la crocifissione.